STORIA MEDICA

DELLA

GRAVE FERITA

toccata in Aspromonte

DAL

GENERALE GARIBALDI

Il giorno 29 Agosto 1862

Dr. P. Ripari







MILANO 1863

TIPOGRAFIA DI GAETANO BOZZA

Via S. Prospero, N. 5.

AL LETTORE

Questa medica storia della grave ferita toccata dal generale Garibaldi in Aspromonte; ferita fatta da palla italiana, lanciata da braccio italiano comandato e diretto da uomini italiani governanti la Gente italiana, io scrivo per obbligo e diritto di capo-medico di magnanima impresa, recata a lutto e vergogna nazionale dalla ostinata prostrazione volontaria dei Reggitori della cosa pubblica in Torino allo straniero.

Medico-Capo nel 49 in Roma agli avamposti di Porta S. Pancrazio pei generosi guidati dal generale Garibaldi nella lotta gigante contro Francia,

facendo io stesso trasportare allo Spedale dei Frati della Scala l'americano Andrea Aghiar, il fidato moro del Generale, infranto il parietale destro da grosso pezzo di bomba, vi trovava là spirante il prode dei prodi il milanese colonello Manara, colpito al ventricolo a Villa Spada, da traditrice palla francese, il secondo giorno della bandiera bianca innalzata sulle mura da tre mesi assediate, e già rotte in breccia larga per tre siti. — Onore ai generosi volontari di Garibaldi caduti per la Patria — La fresca gloria imperitura del colonello Nullo si riflette nuovamente sfolgorante su tutti.

Nel 59 fui più che chirurgo, soldato, avendo a capo espertissimo e lodatissimo il professore dottor Agostino Bertani grandissimo pratico, nella felice, allegra e virtuosa guerra contro l'austriaco. E se l'orgoglio del rovinoso alleato, non avesse sdegnato seguirlo per la via apertagli dall' italiano Garibaldi, il gran mastro di guerra; certamente il terzo Napoleone non rischiava perdere tutto, anche l'onore, come fu ad un pelo di fare a Magenta, nè tanto smisurato numero d'ossa francesi starebbero ora sepolte nella terra lombarda, nè una intera divisione di Franchi avrebbe dato l'infelice spettacolo di chiudersi in Brescia, precipitatavi in piena fuga da ingiusto scompigliato spavento. Ma in quel fasciato tenebroso intelletto, balenava sin dalla Senna il pensiero della attuazione, in qualunque punto di Lombardia, della vagheggiata stipulazione del contratto

di Villafranca; scherno giusto, comprato e pagato dal Farinata del secolo XIX, il quale per altro non conservò sua costa.

La ciclopica spedizione di Marsala, ritenendo Bertani in Genova, aiutatore più maraviglioso che creduto; ripresi grado e titolo di capo-medico, e m'ebbi conforto questo; che nella demenza furiosa dell'ira da camicia di forza del governo di Torino contro l' esercito meridionale e suo divino Condottiero, l'operato dal corpo medico andasse meno assassinato di censura d'ogni altro. Sebbene a volere che il farsetto del nano servisse di orrevole veste al gigante, la buesca legge degli esami venisse a tutto rigore applicata a chirurghi, i quali recavano fatti scrutati scrupolosamente e lodati, e da una campagna, per la quale dieci milioni d'Italiani aveano steso fraternamente la mano ai Piemontesi; per la quale (e pare non mai abbastanza ripetuto, tanto si effetta dimenticarlo) il Parlamento piemontese, era diventato Parlamento italiano, dichiarato, fatto re d'Italia il re di Piemonte, resa possibile la nazionalità ed unità d'Italia.

Tanto sfregio alla ragione ed al buon senso, tanto provocato suicidio del sentimento patrio, tanto smisurato insulto alla dignità nazionale, manderanno contenendo e vituperato il nostro nome alle lontane generazioni; ed un grido di sdegno correrà per esse, quando a scernere gli ottimi nostri tra i migliori, dovranno contare a quanti vituperi furono

fatti bersaglio, quante accuse vergognose li colpirono, quante volte furono tratti prigioni, quante condannati a morte; e — ribrezzo di febbre — dovranno interrogarne gli stessi patiboli. Ma tanta enormezza avvenuta, dubiteranno trasognati — cercato a morte, gravemente piagato il più umile, il più santo, il più forte uomo — l'amore, la speranza, l'orgoglio del popolo, popolo egli stesso e tale da onorare per sè solo la intera umanità.

D.r PIETRO RIPARI.

È sentenza grave di Tacito, male sapersi le cose grandissime, tenendo alcuni ciò che odono per sicurissimo, travvolgendo altri la verità; l'uno e l'altro chi vien dopo accrescendo. E però possa essere e sia dovere di chi, per età, e prove date, testimonio meritevole di fede e parte di fatti gravissimi, sia dovere ripeto scrivere di questi fatti largamente, affinchè i venturi, non abbiano ad essere tratti in inganno nel loro giudizio dalle mille penne vendute ai potenti tristi, desiderosi di coprire le loro bruttezze, e passare bianchi alla posterità.

Scrivendo la storia medico-chirurgica della grave ferita del generale Garibaldi, mi sarà forza toccare dalla cosa pubblica per necessità dello scritto, che tratta dell'uomo più eminentemente politico del secolo; per cui incomincierò col dire per debito di storico, come dopo il fatto materiale della ferita, scelleratissimo per sè stesso e pieno di follia, il governo di Torino, ordinasse il trasporto del ferito, in modo di mostrare ad evidenza, averlo risolutamente chiamato a morte, e non riuscitogli nell'atto breve del ferirlo, avere tentato venirne a capo col lento delle privazioni, del disagio, della fretta in quello, e degli stimoli mortalmente nemici al piagato.

Il comandante regio della lagrimevole impresa, non mandò un chirurgo che prendesse notizia a riferire sulla gravità e qualità della ferita, e sulla possibilità del trasporto senza danno del ferito; non fece esibire una benda, una filaccia, un sussidio qualunque, un mezzo qualsiasi a trasportare il giacente, a me restato privo di tutto; chè i soldati regj assaltate le casse della ambulanza a tutto fecero vento, tutto sperperarono, ogni cosa mandarono disseminata o portarono rapita.

Ben è vero che di quella perdita fu principale cagione chi, invece di restare con la ambulanza al posto da me fissato, vicinissimo alla nostra fronte — impostomi tale dalle circostanze, e da luogo foltamente boscoso — se ne era allontanato da oltre dugento passi, prima anche cominciasse l'attacco. E fu vero delitto questo del quale dovrebbe sentire rimorso mortale, e non pare, chi lo ha scientemente commesso: però che dato il caso troppo luttuoso, che la ferita del Generale, fosse stata tale da domandare una immediata istantanea amputazione, non poteva Egli perire per mancanza provocata deliberamente di mezzi ad eseguirla? Con qual cuore, con qual fronte, avrei io potuto volgermi, per sussidj indispensabili; con quale speranza di averli efficaci e prontissimi, a chi non solo non mostrava di essere tocco dal caso nefando, ma ne sentiva forse interno inesprimibile gaudio? Chiunque non abbia sciroppo per sangue nelle vene, comprende cosa restasse a fare a me allora.

Il governo, che si diceva italiano, fatto briaco di gioia dal sentire ferito e prigione l'uomo, che nella sua prostituzione a Francia (1) aveva ordinato fosse morto, se possibile atterrarlo di piombo; dimentico, o non curante delle universali leggi di guerra, per le quali, meno il caso di fuga di un esercito perdente, i feriti gravi vengono depositati od alle ambulanze, o nel più vicino spedale; ponendosi anzi deliberatamente sotto ai piedi quelle leggi, ordinava il trasporto immediato affrettato di gravissimo ferito e per un viaggio di oltre dodici ore di tempo; nella speranza senza dubbio, che quello che non aveva fatto l'offesa materiale, potessero fare i disagi e lo strapazzo.

Grave certamente la ferita del generale Garibaldi, perchè aperta a non dubitarne la articolazione del piede, la più pericolosa alle offese; per essere la più complicata d'ossa di tendini, di sinovia, di membrane, e perchè presumibile la palla dentro

al piede, mancando il foro d'uscita. E che la articolazione fosse aperta non v' ha chirurgo iniziato appena negli studi dell'arte, il quale non acconsenta, se rotto il malleolo interno alla sua parte inferiore, come lo era di fatto nella ferita del Generale. Di quale irreparabile danno, nè possibile ad essere calcolato, potesse quindi essere cagione un trasporto precipitato, senza mezzi, se non infelicissimi, ad un viaggio lungo montagnoso, orrido crudele per dirupi e torrentelli da passare sopra sassi angolosi e mal fermi, che mandavano sobbalzato ad ogni tratto, scrollato duramente e stranamente il ferito — affannoso per raggio ardente di sole, per polvere scura vulcanica alzata a nugolo permanente da un battaglione di bersaglieri di avanguardia, rincalzata da retroguardia, sì che il giacente ne andava deturpato e sozzo capelli e barba, annerite e secche le labbra — non v'ha persona per quanto rozza, che non comprenda.

Ad un uomo necessitoso di assoluto riposo, il governo di Torino imponeva un viaggio di oltre dodici ore. A quest'uomo, il cui piede, forato da palla, doveva essere mantenuto in perfetta immobilità, faceva quel governo percorrere una via rovinosa a disperazione; primamente per cinque lunghe ore, quattro delle quali di notte — su di un letto di tortura per angolosità scabre di rozzi rami d'alberi, aspri di curve e nodi, velati malamente da capotti da soldato — lo obbligava passare la notte in una cameruccia, alle capanne del pastore Vincenzo, il cui suolo era fango, dalle finestre e dai tetti della quale entrava furiosa l'aria — fortunati di potere turare le prime con abiti — disteso su di un tavolato per letto, coperto da poca paglia ammuffita. A quest'uomo affranto da un tale viaggio di cinque ore e dalla notte, passata in un covile di fiere piuttosto che in abitazione umana, si dà conforto la mattina dopo di altre otto ore di cammino, pericoloso per scoscendimenti paurosi, abbominando per afa soffocante di Sole, per nube perenne d'arena calda e scura — e sosta di mezz'ora a S. Angelo — calatolo a Scilla, è trafugato sulla pirofregata *il Duca di Genova* navigandolo, come una cosa, difilato al Varignano (2).

E quell'uomo era un Generale; il re d'Italia lo aveva chiamato suo amico; i ministri feritori ne avevano implorato il patrocinio; il popolo lo aveva accompagnato in ogni suo passo di ovazioni e di trionfi; il mondo intero lo salutava il più grande dei viventi e come tale lo onorava, e lo onora!

i futuri, i quali visiteranno pellegrini numerosi il colle infame, sul quale fu ferito l'uomo che avranno in quella religiosa venerazione della quale il tempo circonda sempre gli antichi, a seconda di che suona di loro la fama; muovano da Reggio — e salito il faticoso monte dal quale quel colle si declina a pianura — se volgono a sinistra, percorreranno l' intiera strada che il gran martire italiano ha segnato di spasimi mortali, non confortati che di fiele insino a Scilla: e se camminino pedoni, intenderanno meglio, che non per altro il nuovo Cristo non finiva come l'antico, se non perchè saliva quello e condannato; discendeva questo, e tre volte fatale: fatale per la ferita; fatale pel Varignano; fatale per l'amnistia del 5 ottobre 1862 (3).

Era ribelle! E dove era il Rubicone da lui passato con armi minacciose e potenti a sottomettere la patria, se egli accennava a Roma, non come Cesare, ma come Camillo? Quale risposta fece egli all' aggressivo tempestare improvviso delle palle, se non questa di gridare ai suoi: restate, non tirate? e di dare il suo sangue, incerto di aver data la vita? Credete voi forse che avreste potuto ottenere di lui sì facile la vittoria per voi allegra, averlo prigione, se non vi avesse avuti allora, come vi ha anche addesso, e vi avrà sempre, in conto di fratelli?

Ribelli voi, ministri di dissoluzione, traditori aperti, e solenni del vostro re. Al più grande tra di voi, parve toccare il cielo col dito, rinnovando l'esoso vecchio delitto del tentare di cacciare lo straniero collo straniero; e ne uscì con la doppia vergogna d'aver radicato in Italia due stranieri a vece di uno. Per lui la onorata e valorosa Casa di Savoia — caro vanto, ed orgoglio italiano antico — fu schiantata dalle fondamenta; capovolto il terso e lucido suo scudo; venduta perfin la sua culla. Per lui senza la sua stanza ove nacque, senza il suo cielo, senza il suo mare, l'Aristide ed il Camillo dei nostri tempi. Per lui donata in prima e di seconda mano, sbarattata di poi come una cosa la Lombardia. Per lui l'Austriaco padrone ancora del formidabile quadrilatero; occupante per di più — e per isbaglio geografico! — Revere con 15 miglia di sponda destra del Po; sì che in poco più di un giorno, fatta una punta a Modena, avrebbe potuto tagliare in due le forze italiane, e movendo su Bologna farsi padrone di Ferrara a traghettarvi sicuro da S. Maria Maddalena pel ponte di Lagoscuro soldati e tormenti di guerra quanti avesse creduto. Per lui re-

cata a passeggiata militare la ripresa della Lombardia per l'Austriaco; per il Francese la occupazione di Torino (4). Per lui impedito il passo alla Cattolica, negato al Faro a Garibaldi. Per lui maciullato rabbiosamente l'esercito meridionale, operatore dei prodigi eroici di Palermo e di Napoli. Per lui creata sì basso, condotta sì in fondo la maggioranza della Camera, che più giù non avrebbe più nome. Per lui decretata a scherno Roma capitale d'Italia; per verità a non lasciare Torino; chè nessuno vivente Italiano, lui vivo, intendeva ad andare a Roma, meno del conte di Cavour: il quale non lo pensando neppure, adagiavasi invece nel contrario col permessogli, o forse anche imposto da fuori famoso ordine del giorno del Parlamento nel 61, col quale era dichiarata Roma, capitale d'Italia (5). Gittava in tal modo l'esca l'astuto; l'addentarono i migliori e s'impiantò loro nelle fauci, e fu ragione starei per affermare.

Di Roma per libertà di concetto domando poter dire:

A Roma, dopo trafugata a Bisanzio dal santo parricida, e diradata, scomparsa anzi la fitta tenebra del primo evo medio, voleva andare per primo l'Allighieri, e salvo onore al divino intelletto, aveva torto di avervi ad essere cogli imperatori di Germania. La sua monarchia universale, forse trasse il Vico, per la grande autorità del grande repubblicano gridante monarchia, a dettare — aggirarsi i popoli tra i commovimenti delle repubbliche per riposarsi sempre nelle monarchie; immaginandoli forzati a correre dentro un'orbita politica fissa e ricorrente, presso a poco come nella fisica i pianeti. Fiacca ragione politica i vizi dei pontefici, argomento a combatterli. Tanto più sporca la tirannide, tanto più sozzo il popolo. Il tiranno nasce e prospera come un vegetale nell'orto, ingrassato di vizi per corruzione di popolo: la viltà allaccia le scarpe alla prepotenza. Si sarebbero visti papi scaldarsi a festevole fuoco in compagnia di donna, intanto che un re a piedi nudi batteva i denti dal freddo nel cortile, d'inverno; se non vi fossero stati re tanto vigliacchi da battere i denti dal freddo a piedi nudi in un cortile, d'inverno, intanto che un papa si scaldava a festeggiato fuoco, a fianco di donna, in camera ben chiusa? Nè Arrigo di Germania portava in corpo, come un membro di più, la virtù, da tramandare per privilegio di razza ai nipoti.

Meno poeta, e più pensatore, Nicolò Macchiavelli cercava l'u-

nità d'Italia, ma italiana, e fosse pure un Cesare Borgia valente a darla. Doversi, diceva egli, adoperare gli uomini quali sono a volerli ricomporre quali avrebbero ad essere; tutto essere buono a cominciare. E questo ha compreso perfettamente Garibaldi, al tempo nostro, come Cristo al suo con le turbe, le quali si accontentavano di pane e pesce. Il solco tracciato alla cerchia di Roma, fatto rosso da un fratricidio; l' asilo che la rese al nascere covo di tanto solenni scellerati da doversi rubare le donne a saldi matrimoni, fruttarono la lunga collana luminosa degli eroi nati dalla libertà. Trovare o fare un potente a cacciare lo straniero — la virtù pubblica verrà da sè, stretta per mano con la libertà — Che direbbe Macchiavelli di noi, Italiani d'adesso, che tra buoni e tristi sommiamo a 22 milioni e compatti a dignità di nazione; che abbiamo due potenti a cacciare lo straniero, l'uno Re della nazione, l'altro Re del popolo; e che comportiamo, non uno straniero ma due in casa nostra: ad uno anzi dei quali abbiamo volontariamente conceduta in possesso parte della nostra terra?

Poeta d'altissimo volo robustissimo; ingegno sovrano; pensatore gagliardo; anima di bronzo che non piegò mai; cuore nel quale due altari fumàrono sempre — l' uno d' amore di patria — l'altro d'odio alla tirannide — Ugo Foscolo fece all' amore dell'intelletto colla unità e libertà italiana, accarrezzandola di desiderii infiniti senza sponda. Terra promessa per lui, che egli aveva la coscienza di non dover vedere, come Mosè, nemmeno da lontano.

Di tempra eguale ed insistente d' una insistenza di trapano, Giuseppe Mazzini predicò per oltre trent'anni la unità d'Italia, la capitale Roma. La sua voce salmodiata e solenne, prorompendo dalle nebbie del Settentrione, si spandeva sull'interminabile sorriso della classica terra, come quella d'un veggente velato. La sua parola calda imaginosa, sgorgante impetuosa d'affetto dal cuore palpitante, non è petto tra di noi che non abbia esagitato, commovendolo a generosi intendimenti. Fortunato, chè ancor vivo vedesti adempiuto di diritto il faticato concetto! — I tempi forse aiutarono; certo Leopardi, Giusti, Berchet; certo il Guerrazzi con lavori di troppo più vasto polso, inarrivabili di dettato, di erudizione, di passione; fiamme a suscitare; fulmini ad atterrare. . . . .

. . . .

. . . .

Nessuna delle aspirazioni nazionali accentrate in Roma, ha varcato per altro il cerchio di Popilio del classicismo, neppure tra le recentissime le quali pare dovessero presentire almeno vicinissimo il totale completo rinnovamento sociale, politico, economico, religioso, per la nuova era in gestazione del *Lavoro* e dei *Diritti* . . . .

La grandezza antica di Roma non fu mai di tutti, nè per tutti gli italiani d'adesso. Brenno era lombardo, e Roma non l'ebbe mai in conto d'italiano, certo. Per Roma — e siamo ai tempi di Cesare — l'Italia finiva a Rimini, verso noi. Dicano gli Allobrogi — i quali ebbero la maggior parte del merito di fare acclamare dai moderati d'allora *Padre della patria* Marco Tullio, la gran malva del suo tempo — dicano se Roma li considerava italiani — dica Verre se i Siciliani erano italiani per Roma — e siamo al secolo d'oro della letteratura latina — Che valesse la cittadinanza romana, ed il grado equestre fuori di Roma, provino Mario Prisco e Cecilio Classico proconsoli; il primo dei quali, imperante l'umanissimo Trajano, aveva venduto l'esiglio di un cavaliere romano — e quale accessorio al contratto la testa di sette amici suoi — per trecento mila sesterzi; l'altro per settecento mila, più supplizi di altro cavaliere romano, che era stato frustato, condannato ai metalli, e strozzato in carcere. Vedasi Trajano stesso togliere in pubblico Foro la cittadinanza romana ad un tale, perchè non conosceva di latino.

E la grandezza antica mancata non sarebbe che vergogna alla pochezza vile presente. Ma tra quella grandezza e noi, stanno i Pontefici, i quali trafugatane la parte più viva e più luminosa, quella della sapienza, e chiusala in una bara a sette impronti di suggello dell'anello del pescatore, recarono a modo di cataletto in chiesa, lasciandovela per morta; ed accomodatovi sopra la veste di lana bianca le chiavi, il pastorale e la tiara, le arsero d'intorno con loro magiche cerimonie le salme vive delle divine intelligenze, che adoperavano a cavarnela fuori. .

. . . .

. . . . Roma fecero i pontefici il patibolo del Sapere, il quale per troppi secoli dovette starsene in casa, chiuso a chiave e velato; non mostrandosi che a' pochi i quali lo visitavano con pericolo di vita.

. . . .

Se la nazionalità italiana potesse avvantaggiare in decoro e valore diffondendo la luce della sua maestà dal Campidoglio, non potrebbe però sempre àrrivarvi che attraversando la lunga schifosa grassa caligine della ignoranza sacerdotale, che ne ha anneriti atrii e sale, fatta fetente la atmosfera; non potrebbe arrivarvi che camminando per l'infinito arido deserto creato in Roma dal prete al progresso, deserto del quale sono oasi torture e roghi al pensiero, del quale è ancor vivo l'urlo di disperazione della messa nera . . . .

Nè un pensiero si uccide col forzarlo a cambiare di sito; bensì con altro principio che pigli il luogo di quello. — Facciamoci liberi al tutto ed indipendenti davvero, e quel principio, se altro non ne occorra da surrogargli, adopereremo quale mezzo utile, sì come a mezzo dannoso lo volge ora la prepotenza straniera — Strappati i denti al serpente lo avremo maneggievole, e strisciantesi innocuo ai nostri piedi. . . . .

La gloria di Roma, chi può spegnere? Essa durerà, quanto il mondo lontana, se anche non restassero di Roma che i suoi sette colli — ma la umanità fattasi positiva, è travolta dai tempi per altra via, che non la antica. — Tutto il passato deve scomparire assorbito dal grande interesse universale. — Felici i popoli, se il grande cataclisma morale sarà per compiersi senza sangue!

E però Roma eccitamento potentissimo a fare l'Italia, quando nessuno pensava che la iniziativa potesse partire da Torino — quantunque movesse di là impotente perchè incatenata a concorso e sussidio straniero — quando nessuno immaginava che un immortale la creasse una questa Italia, co' suoi mille ad un tratto, incominciando da Palermo; miracolo di ardimento e di valore; — Roma decretata capitale d'Italia in Parlamento italiano, per comando, o consiglio, consenso almeno, di chi la occupa a tempo, e la niega all'alleato Re d'Italia. al quale spetta di diritto, ed alla nazione, assentita, riconosciuta nazione italiana, della quale è quindi proprietà legale; — Roma che resiste passiva come una fortezza, e che la Italia officiale asserisce non potere nè

dovere assaltare. — Roma che pure debbe essere nostra, come lo deve essere Venezia, senza di che sarebbero scherni incomportabili. — *Re d'Italia, Nazione Italiana.* — Roma vuole essere come una fortezza che resiste, girata, ad andare oltre — e l'andare oltre, vuol dire andare a Napoli.

Che che si dica, e si pensi, non è a credere nè accettare che il Sire di Francia, sia tanto tenero delle cose del Papa, e sua corte in sottana, da restarsene a Roma, per l'interesse unico di S. Madre Chiesa: almeno, questa non può essere la ragione diplomatica che accontenti i gabinetti d'Europa. Poco importa alla Russia, che il S. Padre, sieda in Roma, od a S. Marino, od a Gerusalemme; e molto meno nè cale all'Inghilterra, dove ogni anno in dato giorno è trascinato in effigie per le strade, ed arso di poi con grande baldoria di popolo; dove la legge del capestro non è ancora tolta dal collo beatissimo. La Francia repubblicana occupò Roma nel 49 per impedire all'austriaco di occuparla prima di lei: almeno fu questa la ragione politica, per la quale venne assentita quella vandalica occupazione. È ben vero che la repubblica francese avrebbe raggiunto lo stesso scopo, e più onoratamente, e con maggiore interesse, non troncandogli soltanto la strada di Roma, bensì togliendogli eziandio Ancona, e le fatali lagune; ma al sapientissimo presidente di quella repubblica parve invece miglior partito strozzare la neonata sorella in fascie, preludiando così ai massacri del 2 dicembre, e sedersi, fariseo sogghignante sui sette colli, arbitro a metà coll'Austria, dei destini d'Italia; ufficio ambito tanto, da essere stato ribadito da lui imperatore a Villafranca.

Ma Roma, la quale non poteva essere fatta sicura da aggressioni austriache dal piccolo Piemonte, e da Torino con Napoli borbonica, lo può essere, anzi lo è naturalmente da Napoli capitale d'Italia. Napoli capitale, Ancona nostra, e la certezza di una diversione armata in Lombardia, toglie persino il pensiero all'Austria e per sempre di una aggressione, di una minaccia qualunque contro Roma, e fa nello stesso tempo militarmente più protetta, più sicura la Lombardia stessa.

Mancata per tal modo al Napoleonida la ragione politica del restare a Roma, non si comprende perchè dovessero i gabinetti più oltre permettere che vi si fermasse. La dignità sua d'imperatore inoltre, malamente comporterebbe, forse, la dignità della Francia

certo, che egli assumesse ufficio di portamoccolo al Papa, tuttochè beatissimo questi e santissimo. La quistione di Roma sarebbe quindi sciolta fors'anche senza colpo ferire, chè lo stesso pontefice e la sua corte non si sentirebbero sicuri con la capitale d'Italia tanto vicina. Immediati istantanei vantaggi intanto sarebber questi, e non piccoli; il mancare ad un tratto del brigantaggio nel napoletano, ed il piegarsi del Papa a trattative avvianti a possibile conclusione, la omai troppo vulnerata, a ridicolo, quistione romana — rotto il corso a qualunque altro imperiale tenebroso progetto nell'oriente d'Italia (6).

Ma si affacciano obiezioni al capitalato di Napoli, parte amene e parte in apparenza gravi, ed escono da Torino, che per nessun conto intende rinunciare ad essere capitale, da Torino fucina infaticata d'arti sottili a scambiare il falso nel vero, a dare apparenza di onesto al disonesto, d'utile al dannoso, e va contando. — Dopo due mila anni Ponte Milvio non è dimenticato. — È amena questa, che le capitali antiche, acconsentano di buona voglia il primato a Roma, lo neghino a Napoli. — Davvero, ministri umanissimi, tanta carità di patria vi tocca! se valessero le proteste, ben altri motivi avrebbero le antiche capitali d'Italia a protestare, che questo. A quistione finita, se veruna di esse sarà capitale, che importa loro, che lo sia piuttosto Roma che Napoli?

L'altra apparentemente grave si è questa — che non convenga una città di mare a capitale, potendo essere quando che sia soggiogata con tutta facilità appunto dal mare. — Il quale pericolo, fatto maggiormente certo, dal nuovo modo di armare i bastimenti da guerra, pare a me, doversi salutare piuttosto come providenziale, di quello che averlo in conto di proibente e pauroso. — Il bisogno trovò le arti. Napoli è troppo stretta nella sua larghezza, per cui gli è forza avvantaggiarsi in lunghezza, con danno non lieve dei negozj, e dei negozianti, per i quali, come giustamente dicono gli Inglesi, il tempo è oro. Invadete il mare, a far sicura da quello la città da assalto nemico. Gittategli dentro Castel S. Elmo, questo schifoso arnese di vecchia tirannide, con tutto il monte che lo sostiene; allargherete così la città da Nord quanto volete; e Charleston in America vi insegna ora in qual modo arrestare, sconquassare, mandare a picco, navi le meglio salde e corazzate (7).

Così facendo proverete davvero di volere lasciar Torino, ciò che infino ad ora nessuno crede — avrete fatto un' opera che non potrà essere nemmeno avvicinata in grandezza, utilità ed audacia da veruna delle più vantate della antichità, illustrato il secolo, e più che mai il nome italiano — data all'Italia una capitale degna della nazione, e de' suoi nuovi destini — creata la più bella città del mondo.

Altri ostacoli di sconvenienza, pericolosi al capitalato di Napoli, vengono sussurati pianamente alle orecchie dei democratici, e sono lavoro solito astuto governativo, se gli identici campeggiano contro quello di Roma. Il governo italiano, il quale sa che l'epoca attuale per essere di transizione è fiacca, irresoluta, incerta, tutto ardisce, sicuro di non essere combattuto a viso aperto: così p. e. non arma il popolo per paura del popolo, e per la stessa paura usa ogni arte a minargli anche l'appoggio della fede e confidenza negli eminenti per genio e per cuore; tentando pur questi con argomenti democratici.

Vi fu chi per arroganza cinico-pellagrosa alla Diogene, chiamò l'Italia, la terra dei morti. — Quella bestemmia francese mosse a riso, e non poteva altro. — I ministeriali andarono più oltre e parve non facessero ridere. — Spaventati invece dalla troppa vita del paese uccisero l'individuo — L'uomo, secondo loro, non conta più nulla; non è che il principio il quale valga — Stolta fatica durò la storia tramandando con religione di onoranza insino a noi i nomi dei tanti sapientissimi viri della antichità. — Ed ora che siete voi in Italia, Cattaneo e Ferrari, i due tra i più gagliardi pensatori viventi? Cosa conta il terzo imperatore in Francia? È il principio suo che i francesi, servendo, onorano; chi si cura di lui? chi sa che sia vivo?

Ben è vero che il popolo si ostina ad adorare l'individuo in Garibaldi, che continua ad avere in lui tutta la sua fede, che in lui solo concentra tutte le sue speranze. Ben è vero altresì che lo stesso governo confessa che l'individuo sta nella applicazione al principio, come l'atto al proposito, colla sua guerra sconsigliata rovinosa a quella anima santamente intemerata: ma che importa? Il sasso gittato ha colpito. Prova: l'odio aperto accanito del governo italiano contro Mazzini, *non attutito nè combattuto solennemente in Italia dagli Italiani.*

Ed ora più che mai bisognerebbe andare a Napoli. Una nuova

nube si è distesa sull'orizzonte politico italiano, rosea se si vuole, leggiadra anche, ma abbastanza densa da offuscarlo in modo, da non potersi oramai distinguere più la luce dalla tenebra. Si è fatta la grande fresca scoperta, che l'Italia deve essere la mediatrice naturale della alleanza anglo-francese, e non nell'interesse soltanto italiano, ma in quello della civiltà e della pace, non che d'Europa, del mondo. La bisogna cammina chiara abbastanza quindi; l'Inghilterra, dovendo essere alleata leale della Francia, si guarderà bene, dal farla sgombrare da Roma.

E la Inghilterra era la sola potenza, giova ripetere, dalla quale potevamo sperare diplomaticamente il fatto onestissimo. — Ed ecco come sia provata verità, che non avremo Roma se non quando la Francia sarà gentile di darcela e no 'l sarà mai. L'Italia, come naturale mediatrice di questa necessaria, provvidenziale alleanza, si guarderà pure dal canto suo dal tentare di togliere Roma alla Francia colla forza, perchè oltre che offendere la Francia sua alleata, offenderebbe allo stesso tempo l' Inghilterra alleata della Francia. L' Italia quindi si arresterà immobile come la moglie di Lot, dopo guardatasi addietro, con quel piede in aria che si troverà avere alzato camminando. Il governo italiano resterà a Torino, perchè non vorrà andarsene, se non per portare le sue tende a Roma decretata capitale d'Italia. La Francia non se ne andrà da Roma, sicura dell'assentimento inglese a restarvi, per la pace mondiale; il papa resterà a Roma a godervi il papato, senza un timore al mondo che nessuno per ora gli strappi i denti; e l'Austria naturalmente non se ne andrà neppure essa dal Veneto, essendo il Veneto la chiave di Roma.

Godi benedetto ingegno di Cavour, esulta dal tuo luogo di pace; questo limbo ilaliano è laudabile valorosa opera tua. Tu sapevi quello che ti facevi, quando chiamavi la Francia armata in Italia, quando vendevi Nizza e Savoia, quando decretavi Roma capitale d'Italia, e lo sapeva pure il piccolo nipote del piccolo caporale, e pare lo sapessero persino le intelligenze italiane le quali assorte in magnetica ammirazione proruppero un tratto nel canto di Debora pel promesso Campidoglio. E fu unto anche questo, ed italiano, alle ruote della macchina politica napoleonica in Italia.

Accettato, riconosciuto il grande vantaggio di essere noi Italiani i mediatori della alleanza franco-inglese, cascataci addosso la gloria di diventare i paraninfi della pace universale, non tarderà la logica a piantarci nel cranio. — A che tanto scalpore per Venezia e Roma? Non era l'Italia senza la Corsica e Malta; non era, senza Nizza e Savoia? E perchè non potrà essere senza Venezia e Roma? Tanto può che è. — Forse che non sarebbe Italia egualmente senza la Sicilia e la Sardegna? — Sarebbe che altro suona per verità la legge Cairoli sugli emigrati Veneti a Romani respinta di recente dalla maggioranza della Camera?

Benchè il parlare sia indarno — Se l'intemperanza di Torino nell'usare il primato; se due ministri hanno fatta troppo certa testimonianza, che la Italia, non può essere retta da Torino: addesso più che mai bisognerebbe, ripeto, andare a Napoli. Bisognerebbe, perchè Napoli come la terza città d'Europa, è la capitale naturale d'Italia che che si sussurri di sconvenienze paurose. — Bisognerebbe, perchè trasportando la sede del governo a Napoli cadrebbero al tutto le speranze, quali che potessero essere e da chi alimentate, del Borbone di ricomporsi il perduto avito nido; e quelle d'altri che per avventura aliassero d'intorno a quel regno — Bisognerebbe per provare se il Napoleonida durerebbe a starsene fermo in Roma, se il pontefice persistesse a tenersi abbrancato ancora a quel Dio Termine del suo *non possumus*. — Bisognerebbe perchè tolta in tal modo la ragione politica della esistenza del brigantaggio mancherebbe a questo l'arrogante provocatore nutrimento da Roma sacerdotale e borbonica. — Bisognerebbe perchè all'esercito italiano, tolto ad una guerra sterile per lui, sarebbe fatta libertà di concentrare così nel settentrione d'Italia le gagliarde sue bandiere, parato a qualunque eventualità di guerra. — Bisognerebbe, perchè senza di questo, sarà giuoco forza, che diventi alla fine per gli Italiani l'undecimo comandamento del decalogo. — O Roma, o morte.

Negheranno la omai troppo nota renitenza di Torino, il *Veto* di Francia.

E voi ministri pigmei, venuti dopo il gigante, che avete voi fatto di questa nazione, ingrandita a 22 milioni d'abitanti dall'immortale Nizzardo, soggetti al vostro reggimento?

Voi avete continuato a coprire del mantello della menzogna

la piaga per voi vergognosissima del brigantaggio nelle provincie napolitane; e fucilando uomini, senza giudicato, e senza sacramenti, vi siete fatti doppiamente assassini. Perchè sono briganti in quelle provincie, se non per essere voi stati inetti ad impedirli da prima, a disperderli di poi, e per ciò cagione precipua voi del loro esservi stati, e dal loro esservi ora? La paura che posa con voi al vostro capezzale vi negava adoperare il mezzo logico e sicuro dell'armare quel popolo, il quale la farebbe in tal modo finita da sè con un flagello, che per vergogna vostra dura da oltre 30 mesi. Supremo rimedio pensato intanto da voi: — una commissione che riferisca e provveda, quasi che non sia abbastanza chiara e potente voce, più che centomila uomini di truppa regia sacrificati in una guerra di briganti. — Voi avete accarezzati, chiamati ad impieghi, onorati, austriacanti, borbonici, duchisti, granduchisti, respingendo con arrogante disprezzo i liberali che vi avevano fatti quello che siete stati. Voi amministratori, come gli orsi sono cantanti, sperperaste, dilapidandolo, il danaro della nazione, in contratti rovinosi in casa ed all'estero, in giornali dentro e fuori, in falangi d'impiegati, in carabinieri e spie, dissolvendo così quel cemento di simpatia e di affetto tra governati e governanti che è la ragion prima della salda e duratura vita di un popolo — tolta a voi la onoranza sostituita dal disprezzo. — Voi avete forzata la parte eletta della emigrazione a riparare ai proprii focolari, incresciosi e freddi pel soffio gelato della dominazione straniera — fatta possibile con miserevole esempio la stessa diserzione all'Austriaco dei vostri proprii soldati — avete arrestati deputati supposti rei, forzati ad affermarli innocenti di poi — violato il domicilio — avete osteggiato le libere associazioni, diritto sacro in paese costituzionale — ferito lo Statuto, arca santa della alleanza tra il re e la nazione. Non vi siete arrestati davanti all'orrore dello stato d'assedio, apoplessia sanguigna di pretta tirannide; vi siete inchiodato in fronte il Tau di maledizione di Caino col comandato parricidio di Garibaldi; cibati di cenere, abbeverati di aceto colla povera vendetta del Varignano; sprofondati nell'abisso della abiezione colla forzata amnistia del 5 ottobre.

Dopo tanto lavoro di dissoluzione, e tanto nemico alla dignità ed interessi del Re, del quale siete stati servi pagati, vi siete trincerati dietro l'esercito, da voi adoperato in opera nemica

alla nazione, blandendolo di lodi e premi; giudici voi ad un tempo e parte. E non era per voi il caso di lodare nè di premiare, bensì di piangere.

Certamente l' esercito italiano è uno dei più prodi e meglio agguerriti e meglio disciplinati d'Europa; e per prove recenti a fianco del francese, avuto in conto del migliore esercito di terra, fu visto sempre due passi avanti di questo, piuttosto che uno indietro, sì che suonò bello e lodato il concetto del Re che lo mise tutto quant'era all'ordine del giorno. Ma l' esercito non è egli parte della nazione, sortita al nobilissimo ufficio di difenderla al di fuori, di farla sicura dentro da assalto nemico? Per quale ragione adunque, se non di coscienza paurosa per delitto commesso, avete voi sbrigliati squadroni di dragoni per le strade di Milano, contro il popolo senz'armi, e commosso a grave dolore sì ma tranquillo, dopo il fatto miserevole di Aspromonte? Pare a voi che fosse modo questo di fare amare il governo, ed il Re? Venite qui, interrogate questo popolo che è uno dei meglio civili, dei meglio pazienti, dei meglio valorosi della nazione, interrogatelo ed abbiatevi per voi stessi quella risposta, che è onesto in me di non dare per lui.

E voi ministri, caduti di fresco sull'ambito sfuggevole seggio, che intendete voi fare? Proseguirete ad andarvene anche voi rimorchiati per le acque del magnanimo? Mala via terreste — chè mala via ha presa, e mala via percorre quel vostro grande politico, il quale ha presunto cacciarsi in tasca, come faceva suo zio del tabacco, una nazione, e la nazione francese — e in questi tempi!

Strana cosa invero: che un trono possa fare, o faccia in senso largo sapiente, si può accettare in questo significato, che la sapienza sia una potenza, ma che si abbia ad avere per sapiente nel suo stretto senso, perchè indossata la clamide, un uomo che popolo tra il popolo non lo era, e che per la strada da lui calcata, pare credesse, e creda potere ristorare una dinastia impossibile, in tempi che si prepararono o sono a quest'ora impossibili a questo; è cosa che esce affatto da ogni concepimento dell'intelletto. All'antico adagio. Vedete quanto poca sapienza — bisognerà sostituire invece quest'altro. — Vedete quanto nota ignoranza governi il mondo. Se non che, anche la cupa anima di Tiberio imprecava: *Dopo me, arda il mondo.*

V' ha un luogo d'oro, come direbbe egli, in Gian. Batt. Vico di spasimata verità, recato da quel Varrone vivente italiano di Francesco Domenico Guerrazzi a questo magnanimo dettato: « Se le mie parole fossero di ferro, vorrei trapanarvi il cuore per mettere in mezzo di questo la verità, che i popoli hanno sempre il governo che meritano. » E non pertanto anche il cavallo il più mansueto, se troppo duramente e troppo a lungo strappato in bocca, imbozzarisce talora, e levate le groppe, abbassata la testa, scaraventa improvviso a rompicollo lontano il cavaliere.

Un ministro, il quale andasse provveduto, non dirò di fiore di senno, frase classica, e non di troppo facile aggiustata applicazione, ma di semplice sano buon senso, dovrebbe dire al Re, Sire ascoltatemi: Il vero che vi parlo ve lo dico nell'interesse vostro presente, e nell'interesse vostro futuro, nel quale per ventura va compreso pure quello stabile e duraturo della intera nazione. — Corrono tempi, e se ne preparano lontanissimi in avvenire, nei quali nessuna forma, od atto di governo assoluto, è nè sarà più possibile — Una forza morale invincibile dalla materiale, sta in cima della piramide sociale; migliaia d'anni durata a salire sin là, non sarà per ricadere in basso senza l'accasciarsi, e rovinare della base. — Voi sapete. I primi Re furono uomini dai polsi di ferro, dal cuore di leone che nelle guerre di ruba rapivano violentemente la vittoria; i più forti stando con loro, i molti fiacchi per paura servivano. La violenza santificata da poi dai sacerdoti, faceva grandi e famosi i conquistatori — Roma ingoiò nel tempo tutti i Re, e con dolori di stomaco assai spesso. Era sempre la prepotenza della forza, avvantaggiata per verità dal senno: il caso delle Indie adesso. — Sorse intanto una voce in un angolo di Giudea, la quale disse tutti liberi ed uguali gli uomini. Quella voce non nuova attecchì in parte per i tempi: che lo schiavo per tirannide incredibile imperiale era pauroso al padrone. Il nuovo prete per altro con un giuoco di mano trafugava in Cielo la uguaglianza, intanto che i Re, la libertà, voltavano in quella di servire senza fango al piede, senza collare al collo. Il Colosso ingoiatore, cadde infine ingoiato a sua volta dai propri vizi, e fu caduta mondiale che travolse nella sua rovina arti, scienze, industrie, numi — Dalla tenebra di sangue del primo medio evo, che strinse come in

fascia il mondo noto nella barbarie, sbucarono non gestate ma adulte come si dice di Adamo — sol che vestite di ferro e ringhiose — le repubbliche; in Italia, giganti di virtù, di vizj, di operosità, di genio, di atrocità, di superstizioni, di pietà, di valore — Il nuovo prete usurpato per sè il *quoniam ego Dominus,* dello Ieiova spodestato, rapito il fulmine a Giove, l'unto a Samuele, rovinava a terra con superbo piede le corone dalla testa dei Re prostrati al bacio di una pantofola Se il senno avesse aiutato in lui alla stessa misura il potere, quelle repubbliche tutte poteva egli allora ad una ad una far sue e l'Italia sarebbe da tempo una e santa; ma il fumo dell'orgoglio offuscatogli il fiacco lume della fiacca mente, lo faceva superbamente pago di avere la spada dei Re pronta a percuotere dove egli accennava; sino a che i Re, pensato un tratto meglio convenir loro di percuotere per proprio conto, guardarono in faccia da eguali da prima, da padroni il prete da ultimo; e l'Italia restò per sette spicchi possedimento di sette potenti — Dio e il diritto, l'unto e la spada per sette grossi mila anni diciamo noi, per quaranta mila dicono altri, condussero l'infinito gregge dell'umano pecorume a pascolo su per la sudata crosta della terra, tosandolo sino al sangue. Un trovato ingegnoso, scalzava inavvertito intanto, sordamente e dalle fondamenta, il colossale millenario edificio; e fu la stampa. I divini concepimenti dei divini intelletti, raccolti in Codice per quella, emersero come vulcano improvviso in Francia, irrompendo rovinosi nel rinnovamento sociale e politico dell' 89. Tutto che vi era di atrocemente schifoso del medio evo scomparve allora per sempre, non restandovi che lo sconsacrato suo genitore.

Il pensiero spiegate l'ali fiammeggianti e poderose, spazia ora liberamente pei due emisferi; e chi sarebbe da tanto di arrestarlo adesso? Ben è vero che la stampa è arma a due tagli; che anime che si vendono non mancano mai; che giornalisti pagati, borborismi romorosi, per il numero, del ventre sociale attuale, negherebbero il sole se comandati, e noi sappiamo meglio d'altri quanto tesoro costino dentro e fuori gli Iscarioti della umanità: ma ausiliario nuovo poderosissimo non corruttibile della stampa, è il Vapore, il quale sfuggendo ad ogni previsione, nè potendo essere contenuto da legami e sorveglianza, è quello che strapperà risolutamente la sua armatura di ferro e piombo al dispotismo.

Il Vapore travasando a così dire per la rapidità dei commerci e velocità di moto i popoli l'uno nell'altro porta per ogni dove, dissemina tra le nazioni la stampa parlata, la vitale, la vera perchè semplice, la sentita perchè vera — E però il progresso umanitario, il quale avanzò per la stampa colla proporzione aritmetica, è forza che cammini col vapore con la proporzione quadrupla matematica.

Uguali, e non in Cielo soltanto, ma un poco anche su questa povera Terra; liberi e non di servire ma della libertà vera e piena, e quale la comanda la umana dignità: è aspirazione che la stampa ha fatto universale, ed è tanto profondamente sentita che non quieterà nel petto degli uomini, se non appagata a qualunque costo, e fosse pure con la violenza. E sarà il vapore che la porrà in atto per forza.

Ponete mente a questo, Sire; che le Nazioni possono esistere senza Re, esistono anzi; i Re, senza Nazioni no. Non gettate dalla finestra il ben di Dio, che vi è entrato in casa per la porta — Non v' ha esempio di un Re, al quale la nazione abbia voluto dar tutto volonterosa ed abbia dato, come la italiana a voi; e quel che ha fatto una volta è pronta a farlo sempre, ansiosa anzi di essere chiamata a farlo — Un rinnovamento sociale universale è inevitabile; tutto sarà rifatto, e nel vantaggio dei popoli: non aspettate la valanga, che tanto può franare improvvisa dagli Appennini e dalle Alpi, quanto da qualunque altra catena di montagne in Europa, e il contraccolpo sarebbe sentito in ogni più lontana parte di essa — Perchè non amerete meglio di essere capo di una nazione contenta, libera e felice che non di una inquieta perchè incerta del suo avvenire, inceppata nei suoi commerci, non sicura da dipendenza straniera?

È solenne il momento — chiamate a voi onesti, noti e provati — chiamate se siete ancora in tempo Garibaldi, tanto santamente onesto noto, da personificare in sè la stessa onestà — nè vi ritenga la sciagurata ferita, chè per il bene del paese, per l'interesse della nazione, egli si farà portare se non valga a venire da sè — chiamate l'altro onesto, ultima veneranda reliquia del Calvario dello Spielbergh, al quale vostro Padre, morendo vi ammoniva volgervi per consiglio nei casi gravi, ed avere in lui quella fede che nello stesso Padre vostro.

Agli onesti si affiancheranno i sovrani intelletti, Magistrati-

Re inermi della morale astratta eterna, padri creatori sino dalla più remota antichità della magistratura in atto armata, delle assemblee nazionali, ispiratori d'ogni vitale ordinamento sociale politico economico scientifico; triplice raggio santo del buono, dell'equo, del bello, il quale, sorrìse, compenetrandole, le vaste plaghe delle Nazioni, vi suscita la vita allegra equamente appagata del senso, la razionale dai liberi voli intellettuali, la operosa di mano e di braccio delle arti, delle industrie, della agricoltura.

Dalla splendita maestà di tanto Senato privato, comandate la onestà. I disonesti a qualunque partito s'imbranchino, qualunque ufficio esercitino, sia civile, sia militare, sia ecclesiastico, e fossero pure deputati, dei quali è fama in Torino, che alcuni non vergognino far mercato del loro voto nelle locande pubbliche vendendolo a barattieri stranieri che si vedono tratto tratto calare alla rapina del danaro della nazione nella capitale d'Italia, relegate in Isole — La grangrena tagliate e gittate; la parte infetta, non può non guastare la sana.

Comandate il rispetto reciproco tra ogni classe di cittadini — L' urlo di sdegno che ancora non tace in Europa contro la violenza imperiale russa, cincischiante il viso al diritto Polacco, *more romano antiquo;* la diplomazia che la condanna, la opinione pubblica che la esecra imprecandola; come addimostrano che la giustizia, e la equità postesi ai fianchi alla ragione hanno spezzata la spada al dispotismo, e per sempre, provano allo stesso tempo, che nè la stessa forza uomo-macchina è più possibile in casa delle nazioni, contro le nazioni. — Il Pensiero è l'esercito morale della Umanità, contro del quale nulla possono tutte le forze materiali della terra.

Rigettate quali consigli di ingannati od ingannatori quelli che mettono paure di republica e di republicani — I veri republicani in Italia come in tutti i paesi sono gente onesta, non avida nè d'oro nè d'onori, nè di comando; e la parola data non rompono: I republicani italiani hanno detto di stare con la monarchia che faccia l'Italia libera, una, indipendente da qualunque pressione straniera; e staranno — La republica, fu bene intesa pei tempi che corrono, e per gli avvenire forse, e bene definita da quell'onore vivente d'Italia, (8) il generale Garibaldi, il quale la dichiara con forte senno politico, la forma di governo, che sentono convenir

meglio loro le maggioranze — Quale popolo più republicano dell'inglese? E non ne è a capo una regina? non ne sarà capo in seguito un re?

Considerate quindi, o Sire, quanto poco meritasse il titolo di grande quel vostro ministro, il quale, chiuso al tutto l'ingegno alla luce che di già appare splendidissima sull'orizzonte umanitario, non solo non ristette davanti al delitto politico di invocare un forte braccio straniero a spezzare altro braccio straniero forte, ed allo scopo di emancipare un popolo; ma non vide l'onta, e il pericolo dell'aiuto, al grave fatto, di un uomo che aveva nel suo paese ferito a morte dignità, diritto, moralità pubblica — Diciamo pane al pane. — Lo Tsar il quale versa l'onda furiosa dei suoi cavalli e dei suoi fanti in Polonia contro un popolo magnanimo, il quale ha dispiegata alla faccia del cielo e degli uomini la animosa bandiera della redenzione dalla schiavitù, può dire — Quel paese, ebbi per trattati. Equi od iniqui non curo; colla forza il riprendo, se mi è dato. — Eppure tutta Europa maledice al Russo; ma quale nome dare ad un uomo che per agonia di clamide imperiale, abusando della potenza ed autorità di primo cittadino, assalta improvviso una delle più colte e popolose Capitali del mondo, ne uccide di notte per le strade stranieri e paesani, ne fa sventrare per le botteghe le cuffiaie intente a guadagnarsi stentatamente la vita? — Si poteva e doveva mai credere che un tale uomo avesse a volere veracemente e di cuore la libertà in casa d'altri? Chi potè pensarlo, ai tempi che corrono, non fu mai certamente nè visitato dal genio, nè sorriso.

La diplomazia, si dice, non sente passioni, non ha religione, non fa caso della morale — che la diplomazia non conosca passioni, vi può essere chi lo creda; che non abbia religione, pochi o nessuno vorrà contrastare, ma che non curi, adesso almeno, la morale, pare del tutto falso. — A che gli infiniti Incensieri periodici in Francia pagati a mantenere avvolto in nubi di lode l'Imperatore? A che questo impeto di sentimento diplomatico per la Grecia, e per la Polonia? Tutti sanno che preparasse la diplomazia settant'anni fa alla Francia gravida del presente e del futuro.

Si ribatte, senza un tale uomo, l'Italia non sarebbe, quale è adesso, Nazione. — E non è vero. — Quell'uomo avrebbe lasciata

l'Italia divisa in cinque parti, come la aveva egli spartita a Villafranca; e il Piemonte preso in mezzo, ai fianchi, da due stranieri, come un prigioniero tra due carabinieri; col Borbone e il Papa di fronte; senza un forte baluardo naturale; non sicuro che dalla Svizzera; impotente a difendere la sua stessa capitale, sarebbe ancora il paese il più umiliato, il più dipendente, il più inceppato nella sua volontà, d'ogni altro paese d'Italia.

L'italia *Nazione*, quale è adesso (le epoche non si possono nè cancellare nè cambiare) è frutto dello sbarco a Marsala — della presa di Palermo — del passo al Faro — dell'entrata in Napoli — di Garibaldi — opera infine di virtù di popolo.

Del popolo, ossa, muscoli, tendini, nervi, sangue, anima della imperitura umana società — del popolo dal quale escono, e la forza degli eserciti e la maestà dei magistrati, e il raggio della intelligenza, e i lampi del genio e i miracoli delle arti e i prodigi della fisica e la onnipotenza della meccanica — del popolo povero e sudato padre antico; della nobiltà, della opulenza e dei re — del popolo, il quale dal tempo che la storia ne parla le poche gioie e i troppi dolori, fu infino ad ora adoperato come bestia, avuto in conto di cosa (toltine i brevi periodi delle repubbliche; povere di numero nella antichità, rozze feroci nei tempi di mezzo) — dalla prepotenza santificata dal sacerdozio — del popolo che in Italia escito di tutto il petto dal pozzo di Giugurta della millenaria abiezione, salirà in minor tempo che non si creda alla maestà e potenza del vicino Campidoglio.

Salirà — E tutti i popoli, e forse primi i meno pensati, saliranno al Campidoglio dei loro diritti, portati dalla ineluttabile marea della universale coscienza del proprio valore; coscienza lavorata con inavvertita insistenza sapiente della stampa; diffusa per l'intero mondo colla prodigiosa rapidità sua dal vapore. — Saliranno allegri, operosi, pacati scuotendo la loro maschia testa, alzando con santo orgoglio la loro larga fronte, se aiutati, diretti con amorosa previdenza dai governanti; scapigliati, ansanti, sanguinosi, se lasciati a loro stessi, e cercanti, dopo attraversato il campo del comunismo, rifugio e riposo nella repubblica.

Che sarà allora del secondo impero, del quale, i gradini del trono sono macchiati di sangue, sangue che il tempo non vale a cancellare?

NOTE

(1) Persona tra le più alto locate nel caduto Ministero, ha affermato, e non v'ha chi lo ignori qui in Milano, che da Parigi arrivavano ogni giorno, nella ultima metà d'agosto scorso, telegrammi in cifra, nei quali era costantemente ripetuto, doversi assolutamente *farla terminata e per sempre* con Garibaldi, questo ostinato sturbatore dei sapienti sonni imperiali.

(2) I Francesi all'assedio di Pamplona se non erro onorando il singolare valore addimostrato alle mura, su per le quali, dove più certo, dove più grosso era il pericolo, vedevano aggirarsi infaticato ed intrepido il Loiolese lo mandarono libero, presa che fu la città, affinchè in propria casa andasse più largamente provvisto, di quanto potesse chiedere la guarigione di una gamba statagli spezzata da una spingarda: di che per miserevole infortunio della umanità che dura tutt'ora, e chi sa per quanto tempo sia per durare ancora, venuto egli di poi in voglia di farsi santo, come di lungo tratto si lasciava a dietro in austerità e durezza di vita i tipi da lui presi ad imitare, di tanto correva loro avanti nel danno, di quella pessima tra le pesti, della compagnia che per lui s'intitola di Gesù.

Quella incolpata gentilezza di Francia, non sognava certo d'essersi posta in via di fabbricare un Santo -- e quale Santo!

Più vicino a noi, e però più calzante, ed è documento più presto unico che raro. Pongo qui parte di lettera scritta il 20 dicembre 1862, da me provocata in proposito. -- Il frammento è di Ettore Aporti, di S. Martino di Bozzolo, dottore in matematica, uno dei più prodi e più colti ufficiali di Garibaldi, e tra i più modesti; ferito al ginocchio destro in vicinanza della rotola il 15 giugno del 1859 alle macine tra Brescia e Castenedolo. Cadendo rottasi la tibia, fu fatto prigioniero.

« Erano circa le undici ore antimeridiane, il sito si era fatto deserto » (i suoi soldati gli avevano detto di andare in cerca di un'ambulanza per farlo trasportare) « ed io mi trovava disteso da circa mezz'ora in un campo, « quando sopraggiunse una mano di nemici per raccogliere i proprii feriti -- « Due soldati che mi videro per i primi, fecero atto di dispetto e di minaccia « contro di me, appuntandomi l'uno la baionetta al cuore, e l'altro pren« dendomi di mira il cranio col calcio del fucile: ma furono all'istante « rattenuti dal rimbrotto di un caporale, che mi si qualificò Ungherese ed « amico. -- L'ufficiale di quel picchetto, dopo chiestami la spada, mi fece « prendere con assai garbo, e trasportare a braccia sulla strada carreggia« bile attraverso di ponti costrutti al momento con piante a bella posta « tagliate. -- Di là fui condotto a Castenedolo, ove trovavansi altri 13 dei « nostri Garidaldini. »

« La fermata fu breve, e non durò che il tempo necessario a medicarci « tutti provvisoriamente ed a provvedere un carro comodo, a buoi, ben con« dizionato, pel nostro trasferimento a Montechiari. »

« Prima che si partisse, presentossi a me un militare attempato in bassa « tenuta d'ufficiale, e mi diresse preferibilmente la parola, per essere io il « solo ufficiale che facesse parte di quel piccolo convoglio. -- *Mi conoscete?* -- « disse -- Risposi -- no; ma certamente mi trovo d'innanzi ad un ufficiale « superiore -- *Sono qualche cosa di più* -- Soggiunse egli. Un generale? -- « *Di più ancora* -- Dunque non saprei. -- *Sono il tenente maresciallo Urban* -- « replicò -- *Vi siete trovato a Varese contro di me?* -- Sì, ed anche a San « Fermo -- Fatta breve pausa soggiunse: *Oggi mi proponeva di tirare le « orecchie a Garibaldi -- ma voi tutti cosa volete? distruggere forse la mo« narchia austriaca?* -- Gli Italiani, io replicava, non cercano altro che di « costituirsi in nazione libera indipendente. Al che esso -- *Se lo sperate « sotto gli auspici di Napoleone vi ingannate a partito; e sopratutto questo « uomo ancora fanciullo nell'arte della guerra, avrà da fare i conti con noi « in meno che non si pensa. -- Lasciamo però questo discorso. -- Voi vi tro« vate a fronte di un soldato; io pure rispetto voi come tale. -- Avete creduto « di compiere un dovere. -- Il vostro compito sgraziatamente è terminato. -- « Ciò che oggi è toccato a voi, domani potrebbe accadere a me* -- Compresi « che il feroce Urban si ammansava e si inteneriva. -- Ciò detto, cavata « una borsa, faceva atto di darmi del danaro, ed io con segno di sensibi« lità ne lo preveniva, mostrandogli la mia, che conteneva da circa otto « marenghi. -- *Ad ogni modo*, egli replicava, *farò opera, onde voi ed i vostri « compagni feriti abbiate il migliore soccorso; al quale effetto avrete un per« sonale sanitario di piena soddisfazione.*

« E così eravamo congedati. »

« Io solo era gravemente ferito, per cui soffrii più degli altri -- La tra« sferta da Castenedolo a Montechiari, durò sei ore, e la strada fu per in« tiero tracciata del mio sangue. -- Vi arrivammo sotto scorta, ed assieme « ad un medico divisionario e a tre chirurghi, i quali in quell'ospedale

« si prestarono cortesemente in concorso di quei medici civili, ed adoperarono strumenti proprii ed accessorii di cui era sfornito lo stabilimento « -- Venni subito operato, previa aspirazione del cloroformio. -- Io ed i « miei compagni prigionieri di guerra, ricevemmo spesse, e rispettose visite « di ufficiali austriaci, fino al giorno della battaglia di Solferino, e per tutto « quel tempo non ebbimo indizio alcuno di sorveglianza. »

Ed era Urban -- ed erano Austriaci!

Più vicino ancora -- il tenente colonnello Cattabene Gio. Battista, ferito gravemente di baionetta a Caiazzo, il 19 settembre, e prigioniero, era fatto trasportare allo spedale di Capua, dove molti altri feriti, e prigionieri si facevano raccogliere. -- Ferdinando II visitava quello spedale, e sin che stette davanti al colonnello Cattabene, vi stette a capo scopertó, onorando cavallerescamente in tal modo il valore atterrato. -- La visita del re ed il rispetto da lui usato ai presi giacenti, fruttò loro urbanità di modi, cure d'arte premurose intelligenti, trattamento onesto. L'esempio non passò quelle mura, chè il popolo grosso per la strada, mi gridava *morte*, alcuni giorni dopo, quando io ad occhi bendati scendeva di carrozza alla porta di quell'ospizio in visita dei nostri feriti; ma ciò non monta: il giovine re, aveva fatto atto utile ai feriti, nobile e lodevole.

E Cattabene non era che un tenente colonnello, e per Ferdinando, secondo un vero ribelle.

(3) La amnistia arrivò al Varignano la stessa sera del 5. In questa notte scrissi le linee che qui trascrivo, e che allora non stampai per ragioni inutili a dirsi ora.

Varignano, 5 *ottobre* 1862.

Questa sera alle ore nove e mezza, era recato qui al Varignano dal sig. colonnello Santa-Rosa comandante del forte il seguente telegramma, spedito dal governo italiano in Torino al vice-prefetto della Spezia.

« Oggi S. M. ha firmato il decreto d'amnistia, del seguente tenore. »

« 1.° Gli autori e i complici dei fatti, e tentativi di ribellione che ebbero « luogo nello scorso mese di agosto nelle provincie meridionali, e non col- « pevoli di reati comuni, sono prosciolti da ogni debito incorso per questo « titolo colla giustizia. »

« 2.° Sono però eccettuati dal benefizio di questo indulto i militari di « terra e di mare. »

« Domani sarà pubblicata nella Gazzetta ufficiale. »

« 5 *ottobre* 1862. »

« URBANO RATTAZZI »

Rispetto il re d'Italia, quale capo della nazione italiana, perchè onoro in lui la nazione che lo ha acclamato suo re, ad unanimità di voti, e perchè rispetto in lui me stesso, individuo qual sono della nazione medesima.

Al signor Rattazzi, il quale pubblica il decreto sottoscritto da lui, mi permetto osservare.

Non mi sento, nè sono ribelle. Ribelle è chi congiurando secreto, o con armi aperte nostrali o straniere, tende a rovesciare il governo di casa propria o d'altrui.

Io sono uno dei mille che nel 60 compierono l'audace impresa di Marsala, per i quali, duce il più onesto, il più santo, il più forte petto italiano, col programma -- *Italia una e Vittorio Emanuele,* Palermo e Napoli, sono entrate a far parte della costituzionale famiglia italiana; fortunoso ardimento, non notato di ribellione, per il quale il re di Piemonte è stato proclamato re d'Italia, parlamento italiano il parlamento piemontese.

A fianco allo stesso immortale, che dichiarava lo stesso programma del 60, io era a Palermo, alla Ficuzza, a Catania, a Rocca-Falcone di Calabria prima ultra, in Aspromonte questo 62 diretti per Roma città italiana in mano dello straniero. -- Perchè ribelle adesso, e non allora?

Il decreto del 3 agosto vi dichiarava ribelli, se non posavate le armi. -- Al re la stessa onoranza per quel decreto come per tutti gli altri, e per le stesse ragioni; ma per la nazione, pei ministri, per me, non mi sento, nè sono ribelle.

Dottor PIETRO RIPARI.

(4) Le cose del Piemonte dopo la pace di Villafranca, ed il trattato di Zurigo, e prima della spedizione di Garibaldi in Sicilia, il Conte di Cavour avea condotte a queste condizioni. Il Piemonte colla Lombardia, Ducati, Romagne e Toscana, aveva al nord l'Austriaco padrone dei passi del Tirolo all'Est di Trieste, e dell'Adriatico e del famoso quadrilatero e di Revere. — Napoli al Sud in potere del Borbone. — Roma del Papa ed occupata dalla Francia, la quale era padrona all'ovest della Savoia, al sud di Nizza. Nessun modo quindi a proteggere la Lombardia, Ducati, Romagne, e Toscana. Il Piemonte avrebbe dovuto riparare ad Alessandria, Casale e Genova, chiamare in aiuto il Francese se irrompeva l'Austriaco. Torino restava interamente aperta alla Francia se non si avesse voluto chiamare l'Austria a ributtarla assalitrice.

(5) Roma ci darebbe forse tosto Venezia, e non sarebbe piuttosto Venezia che ci darebbe subito Roma? — Lo sbarattatore della Lombardia colla Savoia e Nizza a stornare cuore e pensiero Italiani dalla Venezia, gittò dopo Villafranca l'esca dei ducati; poi vistala addentata ingordamente, se ne fece nuovo al tutto, protestando non saperne nulla, nulla potere nè volere garantire, e se ne lavò come Pilato le mani. — La calata a Marsala, il passo del Faro di Garibaldi, avendogli rotte tutte le maglie della rete da lui distesa in Italia, paventando rivolte di nuovo operose, alle lagune adriatiche le aspirazioni italiane, anima e cuore della quistione italiana, fece che il conte le appuntasse facili e boriose alla eterna città, fidente di stancheggiarle a suo beneplacito pascendole di vento. Alleato segreto più sicuro dell'Austria che non magnanimo aperto del Piemonte, saldato il piede per diritto in Italia,

che da prima non vi aveva che per assentimento non duraturo, l'armi aperte posava le sotterranee adoperando, e gli Italiani come si impigliarono al vischio dei ducati, così a quello di Roma restarono presi.

(6) Era da pensare e sperare veramente che se la Francia avesse dovuto lasciar Roma per forza diplomatica, questa dovesse muovere precipuamente dal gabinetto di S. James. Ma Francia ed Inghilterra si sono scambiate le carte in mano, e giuocano a giuoco sicuro, ora in pieno accordo tra di loro.— Le cose di Grecia che adesso apertamente la Inghilterra, già tempo trattava in segreto la Francia e qualche cosa ne so di certo io stesso.

(7) Il terreno fatto libero al nord a fabbricarvi le nuove cose, francherebbe la spesa, restando libero lo spazio rapito al mare, che potrebbe, alberato, e condotto a viali, venire destinato a passeggiata pubblica. — Binari, e vagoni a macchine di vapore in vari punti trasporterebbero velocissimi la materia. — Adoperandovi l'esercito a compagno dei terrieri l'opera sarebbe assai prestamente terminata. — In modo pei tempi loro non dissimile, i Romani condussero per tutto il mondo lavori dei quali durano ancora i vestigi.

(8) N'avez-vous pas un militarisme qui pousse la consigne jusq'à faire feu sur Garibaldi, c'est à dire sur *l'honneur vivant* de l'Italie? -- Brano di lettera di Vittor Hugo al Daelli, editore in Milano della traduzione italiana dei *Miserabili*.

La grave ferita, non pensata, non creduta, all'uomo il quale non ha chi lo avvicini, se non tra i grandissimi dei più bei tempi delle antiche repubbliche, percosse a stordimento la immaginazione, a dolore il cuore di tutti gli onesti della umana famiglia vivente; i tristi soltanto, in Italia specialmente, e per sciagura non sono pochi (e se per induzioni politiche debbansi avere per tali anche i moderati, troppi per vero in giornata) ne sogghignarono contenti, sperando calato all'ultimo ocaso, e per sempre, questo fiammante sole, che loro ferisce gli occhi di luce incomportabile — Aristide così era chiamato all'ostracismo per essere il più giusto dei Greci.

Vi fu anche chi pensò — fortunata ferita se fosse bastata a commovere, a far prorompere a virili fatti patrii i fratelli colpiti in essa, sanguinosi per essa; se il sangue sgorgato da quella avesse fruttato ciò che fruttò il traboccante dal petto virginale rotto di una fanciulla. Ma l'Italia, destata come a soprassalto dal grido di universale indignazione, si è accontentata di esclamare, stirando sonnacchiosa le braccia « forte, magnanimo e

bello quel mio figlio » e di domandare « Sarà egli salvo? Guarirà egli in modo da potere essere piagato di nuovo? Quando sarà egli in piedi parato a nuove ferite? » e mutato fianco si riaddormì di nuovo.

Vedete ora i suoi custodi, affaccendati, amiccando dell'occhio allo straniero, a farle silenzio intorno, perchè nessuno la desti.

Tra gli sfolgorati alla immane novella, si fecero avanti per primi i professanti l'arte salutare, domandando di entrare a parte della cura dell'immortale piagato. — Negai, come medico capo — e ne dirò le ragioni, le quali a me sembrarono, e tutt' ora paiono oneste — in questa storia.

La quale a volere andare meglio ordinata e chiara, parmi abbia a dovere essere distinta in tre Periodi.

Il primo dei quali comprenda l'atto materiale della materiale ferita, ed arrivi sino al primo consulto al Varignano.

Il secondo segni, il tempo percorso da questo, sino al grande consulto alla Spezia.

Il terzo si compia colla estrazione della palla a Pisa, e termini col 18 dicembre.

PRIMO PERIODO

Il generale Garibaldi fu ferito il giorno 29 agosto 1862, all'orlo del colle, che dalla selva di Aspromonte si declina alla pianura da Est ad Ovest.

Erano le tre e mezza pomeridiane circa — Alle prime fucilate (tre particolarmente si facevano distinte l'una dopo l'altra) conoscendo impossibile, a volere essere io di nuovo e prontissimo al luogo dell'attacco, dal quale mi era allontanato in traccia dell'ambulanza, che per me fosse raggiunta appunto la ambulanza, in fuga, che scorgeva lontana di un dugento e più passi, nè ancor ferma; pregati i soldati di alcune compagnie distese nella foresta da Sud al Nord, direzione nella quale l'ambulanza se ne andava, di far passare il grido ad arrestarla, e che tornasse indietro, a gran corsa riguadagnava lo spianato del colle, dal quale era lontano un cento metri forse — Giunto correndo all'estremità del bosco, vedeva a 20 passi, portato a braccia dal luogotenente Manci, da Enrico Cairoli, Giovanni Civinini e Turillo Malato i quali erano con Lui nel momento in cui venne colpito, il Generale, nudo di un piede, ed evidentemente ferito. Subito dopo comparve Bideschini e Cattabene Vincenzo. — Quale restassi, non ho parole ad esprimere — L'ultima cosa a pensare possibile era che egli fosse ferito, e tale da essere portato, tra tanti milioni di palle l'aveva io visto

aggirarsi per mesi in Roma (1) per giorni a Palestrina, a Velletri, a Varese, a S. Fermo, a Como, a Calatafimi, a Palermo, a Capua ed escirne sempre illeso.

Egli fissò il luogo, nel quale *volle* essere posato, e fu tra un gruppo di cinque o sei piante isolate, corpo avanzato a così esprimermi della immensa foresta — Guardata la ferita, la quale *non presentava foro,* considerata la forma di lei quasi triangolare. curva al lato anteriore del malleolo interno, a bordi sottili e netti, quasi fatti da coltello anatomico, leggermente lacero-contusi alla parte inferiore, considerato che il piede restava fermo e saldo nella sua postura naturale, che dalla ferita non esciva che un icore sanguinolento a gemizio leggerissimo, che il piede non presentava gonfiore di sorta da far sospettare frattura grave d'ossa, nè nel tarso, nè nel metatarso, pensai, e sperai, che il proiettile feritore non fosse entrato, ma rimbalzato a dietro dopo l'urto — Questo pensiero mantenni anche in seguito avendo visto che il piede non alterò in nulla il suo stato normale, sino al quarto giorno, nel quale subentrata la reazione, gonfiò per legge naturale morbosa, e mi vi confermava maggiormente il fatto che il Generale fece da cinque o sei passi e più dopo colpito, e che lo stivale fu cavato senza bisogno di essere tagliato e senza che il Generale dasse indizio del benchè più lieve dolore.

Dissi quindi di mantenere sempre bagnato il piede con acqua fredda, lasciandola cadere, a getto continuato da qualche altezza sulla ferita coperta di pannolini — Il maggiore Vincenzo Cattabene, si prestava con grande amore, e con singolare maestria all'opera affettuosa, e la continuò in seguito per tutto il viaggio sino a Scilla.

Intanto essendo fuori per ordini ai vari corpi tutto lo stato-maggiore, il Generale mi disse di andare alla estremità del colle onde riferire dei movimenti dei regj alla pianura. La fucilata erasi di già fatta viva; chè i nostri, veduto ferito il Generale. nè più sentendo la sua voce chiara e sonora che gridava « *non tirate* » sino da quando i regj già vicini avanzavano a passo di carica; non ascoltarono più le trombe, le quali continuavano a suonare di « non tirare », ordine non mai revocato — Tornai dicendo che i regj avanzavano dal piano sulla nostra destra. contro la colonna di Corrao, la quale si ritirava combattendo ordinata.

Sopraggiunti gli ufficiali di stato-maggiore, pensai ad avere i chirurghi dell'ambulanza, aggirandomi d'intorno al ferito, e pregando quanti vedeva mi facessero il favore di andarne in traccia, indicando la direzione ove trovarli — Arrivarono cessato il fuoco, mezz'ora dopo l'attacco — L'ambulanza era perduta.

Fu allora che il dott. Albanese, sedutosi di fronte al Generale, e sottentrando colla coscia destra al piede ferito, preso tra le mani il piede, lo piegò a tutti i movimenti d'alto in basso, da basso in alto, da destra a sinistra, da sinistra a destra e di semirotazione, senza avvertenza di dolore di sorta nel ferito.

Il Generale, il quale nella pacata saldezza della sua mente, dava ordini, avanzava consigli, discuteva proposte, come la singolarità non prevista, e la gravezza del caso domandavane, e faceva levare la spada ad ufficiali regj che si presentavano a lui per intimargli la resa, notato un gonfiore alla parte esterna del piede, avvertito da lui non naturale, disse con forte voce segnandolo del dito « *Guardate là se ci è la palla, estraetela subito.* »

Un gonfiore esisteva di fatto apparentemente a fiore di pelle resistente al tatto ed era quel gonfiore che fu visto e palpato da tutti i chirurghi, i quali da poi visitarono quel piede ferito, e che però nessuno dichiarò od immaginò il prodotto della palla — Pensai io, se è la palla, o qualunque altro corpo estraneo, sarà sempre bene averlo fuori a primo tempo; se non sono, qualunque sia la ragione di quel gonfiore resistente al tatto, tornerà sempre utile venirne in qualche modo possibilmente in chiaro — un piccolo taglio integumentale, non può mai recare conseguenze funeste; e quando Albanese, mi domandò se doveva incidere, accennai del capo di si — Operatosi il taglio degli integumenti per la lunghezza d'un pollice forse su quel corpo resistente, quel corpo resistente scivolò all'indentro, e la resistenza mancò — Dissi allora di non fare altro così consigliato dal luogo e dal tempo e dalle circostanze (2).

Fu detto che Albanese doveva approfondare di più il taglio ed andare avanti nella ricerca del corpo resistente — È facile giudicare dalla quiete di un gabinetto, come non è onesto il farlo per censura; trovarsi in atto è cosa diversa. Avanti tutto, non era ben certo, che quel corpo resistente fosse la palla — nessuno la giudicò tale per alcuni mesi dopo — veruno fenomeno

locale grave ci forzava; quel corpo non resisteva più: inoltre la mia autorità di capo-medico, durava integra in Aspromonte — Perchè in allora incidere gli integumenti, si ribatte; fu lavoro inutile. Ed anche questo non è vero. Uno schiarimento, una luce qualunque su quel corpo resistente, sulla natura sua, valeva bene una leggiera soluzione di continuo.

I nostri feriti si erano intanto raccolti d'intorno al Generale, parte già medicati, parte no, i quali ultimi medicò, come si poteva senza ambulanza, il dottor Basile, il quale potè salvare un suo sacco contenente ferri d'arte, ed altri sacchi d'equipaggio.

Un vasto cerchio di soldati e di ufficiali nostri chiudeva all'intorno il gruppo d'alberi sotto ai quali stava seduto il Generale ferito. Il dolore era scolpito profondamente su tutti i volti; uno sgomento, come per cosa non credibile avvenuta, occupava le menti di tutti. — Stavamo tutti guardando il Generale — guardavamo, guardavamo come istupiditi, quasi non sapendo prestar fede ai nostri stessi occhi.

Venuto il tempo di dar mano a preparare la barella, sulla quale trasportare il ferito (della ambulanza niente fu salvo) furono abbattuti rami d'alberi che per mancanza di strumenti addatti, di tempo e di uomini pratici a sceglierli e pulirli, si dovettero adoperare rozzi, curvi e nodosi.

Capotti da soldati formarono letto e guanciale.

Mezz'ora prima di sera il Generale fu levato sulle spalle da otto ufficiali di stato-maggiore, che lo portarono per tutto il viaggio sino a Scilla, cambiandosi a vicenda con altri ufficiali e soldati.

Dietro il Generale, era il suo figlio maggiore Menotti a cavallo. Una palla morta gli si era fermata contro il polpaccio della gamba sinistra, battendolo in pieno, e gonfiandola da rendergli impossibile star fermo su di essa, e molto più il camminare..

Era un ben mesto spettacolo. — Bersaglieri avanti che per pudore di una vittoria peggiore di una sconfitta camminavano in silenzio. — Il Generale superante della testa e del petto il folto cerchio de'suoi che gli erano intorno, calmo di una tranquillità seria, fumante il suo mezzo sigaro. — Cattabene assiduo a lasciar cadere da vasi di legno da soldati l'acqua a spilli sulla ferita. — Menotti disegnantesi colle erculee sue forme

dietro la testa del padre contro la bianca luce del giorno che andava mancando — il procedere lento per la difficoltà del cammino — la solitudine della campagna deserta — la mestizia silenziosa di tutti, attestavano che un grave fatto e solenne era avvenuto, al quale prendevano parte, dal quale erano tocchi gli uomini e la natura.

Non ignorando la durezza della strada da percorrere, difficile per acque da passare, pericolosa per sentieri calanti al basso, dirotti, ingombri da macigni, per i quali il ferito non poteva che essere duramente scrollato a balzi e sussulti, rovesciato fors'anche, chiesi ed ottenni dal comandante regio delle lanterne militari, per le quali verso mezza notte potemmo raggiungere, senz'altro maggiore danno che di fieri conquassi al portato, le capanne del pastore Vincenzo.

Dove arrivati, il Generale fu fatto posare in una camera a piano terreno, ingombra di botti, di sacchi, e d' ogni sorta di arnesi di agricoltura, (evidentemente un arsenale, un magazzeno), e fatto distendere su di un tavolato di legno, a poca paglia ammuffita che gli servì di letto. I piedi posavamo noi nel fango; l'aria notturna entrava fredda, e pungente dalle finestre e dalle fessure dei tetti, non intonacati per di dentro, nè chiusi da solaio. Le finestre potemmo appena turare alla meglio con capotti arrottolati.

Le bagnature fredde si usarono per tutta quella notte a vece delle imbroccazioni. — Il Generale avvolto nel suo punch, sonnecchiava svegliato da sussulti di tratto in tratto. Il suo polso si mantenne sempre regolare quantunque nervoso, e normale il calore della pelle — fumò per alquanto tratto della notte. — Prese un caffè presso alle due del mattino — un secondo più tardi con pane.

Sorta l'alba del 30, ed essendo stabilito che la barella di prima troppo dura al ferito, venisse sostituita da una meglio addatta; Albanese il quale aveva notate certe aste lunghe, grosse abbastanza e forti, che servivano di sostegno ad una vite, la quale vi camminava sopra coi suoi tralci, fattele calare, si pose all'opera, e ne riuscì un mezzo di trasporto più comodo, sebbene più pesante. Il maggiore Basso, uomo di mare, affezionatissimo al Generale e suo fidato segretario, come pratico, saldò il tutto con corde, sì che verso le sette del mattino fu ripreso il cammino per Scilla.

Dalle capanne del pastore Vincenzo a S. Angelo, la strada per essere di montagna ancora, va dirupandosi sempre per gole aspre e scoscese; la luce del giorno avvertiva per altro ove mettere il piede più sicuri, e si proseguiva lenti sì, ma meno dubbii che non la notte, e più franchi.

A S. Angelo fu sosta di mezz'ora circa, e vi si fece un poco d'asciolvere; il Generale mangiò pane nel latte.

Fattasi piana la strada da S. Angelo a Scilla, eccoti altro supplizio di nuova maniera, e non meno duro, nè meno crudele pel Generale ferito. — Il Sole ardentissimo saettava de' suoi raggi cocenti la testa del ferito, dai quali alcuni soldati nostri, lo tenevano ora sì, ora no difeso con lunghe fronde d' alberi. — La strada tutta un polverio secco, denso, caldo, scuro, innalzato dal battaglione di bersaglieri di avanguardia. — Quella polvere entrava con la respirazione per le narici e per la bocca, nelle fauci e nei polmoni del Generale, il quale domandava spesso da bere, ad inumidire labbra e fauci arse. Schermo unico tirar fiato tra il tessuto di un fazzoletto!

Alle 2 toccammo Scilla, che ci fu fatta percorrere in tutta la sua lunghezza, ed a trionfo a quanto pare, ben misero certo, ben commiserevole, di chi bambinando nella cecità del suo orgoglio, non vedeva che nella offesa alla nazione stava la caduta dei dementi che la comandavano, era ferita la stessa casa del Re.

Un po' prima delle 4, una lancia, condotta da soldati di marina, armati di pistole e stocchi, riceveva il Generale (3) adagiato nella sua barella, il quale, dalla lancia, alzato così come era, al bordo della pirofregata il Duca di Genova, e calato nella stanza del comandante, potè almeno posare fermo in un letto.

I professori dell' arte chirurgica, comprenderanno meglio che facilmente, come dal precipitoso viaggio per cammino tanto lungo e scosceso, a squassi continui al ferito, potesse in caso ordinario prorompere il tetano per istrappamento avvenuto di tendini estensori del piede che la palla avesse tocchi nel suo passaggio sia a forma sua ordinaria, sia slembata a taglio per la esplosione, o causato da qualche scheggia ossea del malleolo interno rotto necessariamente, recata dal proiettile ad impiantarsi in un punto qualunque delle parti bianche che tapezzano tutt'intiera la naturale struttura articolare del piede; e gli addentrati nella medica scienza, vedranno la troppo facile possi-

bilità, che, tra per le cagioni traumatiche, che dirò d'arte, tra per l'improvviso patema d'animo compresso da virtù grande di forza morale, recato il patimento nervoso dalla località offesa al quinto paio del petto, una tifoidea gravissima si generasse a sintomi cerebrali per la insistenza di protratta forzata cocente insolazione.

Le quali conseguenze funeste, se non sono avvenute, non fu certo per previdenza del Governo che adoperasse ad impedirle, ma perchè la fortuna ha seguito il suo figlio prediletto persino nella gravissima ferita, confermandolo così anche ai meno credenti destinato a stabilire veramente ad imperitura la unità e libertà del proprio paese, la quale di già attuata per lui di diritto, i paurosi venduti, si attraversano con ogni lor possa a che la lo sia egualmente per intero di fatto, poco importando loro, anzi mostrando essi desiderare, che quello stesso diritto meraviglioso di gloria per il ferito sia lacerato.

Le bagnature fredde, furono fatte più ghiaccie dalla neve. — Il Generale non mutò della sua calma dignitosa, e parlò al Comandante, ed a quanti lo visitarono, con quella serena affabilità dalla quale sono legati a vero affetto, e venerazione, quanti conversano con lui.

All'indomani demmo fondo nelle acque della Spezia, vicinissimi al forte chiamato il Varignano; ed in quel giorno fu steso il nostro rapporto medico, che io dettai per la forma, e che pongo qui affinchè perduri palese, che i curanti il Generale, erano tali da meritare, quanto altri, l'onore, al quale li aveva sortiti, non parati, una miserissima sciagura nazionale.

RELAZIONE MEDICA

Compilata il 31 agosto 1862 a bordo della pirofregata il Duca di Genova da noi sottoscritti dottor Pietro Ripari capo-medico, dottore Enrico Albanese, già chirurgo divisionale nell' esercito meridionale, dottor Giuseppe Basile, già primo chirurgo nella ambulanza generale stesso anno, tutti appartenenti alla ambulanza generale del generale Garibaldi.

« Il generale Garibaldi, mentre percorreva la fronte dei vo-
« lontari, ordinando a tutti di *non far fuoco*, toccava ad un tratto
« il 29 agosto 1862, verso le 4 pomeridiane, due ferite, dai primi
« colpi di fuoco delle truppe regolari in Aspromonte. »

« L'una strisciante appena, gli denudava i comuni tegumenti
« alla coscia sinistra in vicinanza del gran trocantere, e di
« nessuna importanza. »

« L'altra grave al collo del piede destro, della quale ecco la
« descrizione. »

« La palla è penetrata a tre linee al disopra e al davanti
« del melleolo interno; la ferita ha una figura triangolare a
« lembi lacero-contusi del diametro di mezzo pollice circa —
« Alla parte opposta, mezzo pollice circa al davanti del malleolo
« esterno, si avverte un gonfiore, che sotto il tatto è resistente.
« *Si dubita che la palla sia in questo luogo incastrata: Vi è argo-*
« *mento a credere che la palla abbia corso al di sopra dell'artico-*
« *lazione tibio-tarsica, sotto il ligamento annulare anteriore.* »

« La resistenza e gonfiezza al davanti del malleolo esterno
« sono tanto sentite, che l'Albanese, sino ancora sul campo,
« praticò una incisione per la estrazione del proiettile, estra-
« zione, che fu trovato sano consiglio rimettere al secondo tempo,
« e dalla resistenza fattasi più oscura, dopo il taglio dei comuni
« tegumenti, e dalla mitezza della alterazione locale. »

« Lo specillo, arrestato nella ferita da una resistenza scabrosa,
« fa supporre delle scheggie ossee che non si accertano però
« chiaramente. »

« Il piede non è gonfio, ed ha una temperatura normale; solo
« il collo del piede è un poco tumido; dalla ferita geme un *icore*
« sanguinolento. »

« Il ferito ha polsi normali, e mangia con molto appetito,
« dorme molte ore a riprese. La località sino dal primo mo-
« mento sul campo stesso venne trattata con imboccazioni d'ac-
« qua fredda che si continuarono sino alla mezzanotte, e che
« vennero poscia sostituite dalle bagnature fredde (alle capanne
« del pastore Vincenzo) e dalla applicazione del ghiaccio (sulla
« pirofregata il Duca di Genova). »

« Tenuto presente la mitezza dei sintomi locali e generali,
« saremmo tentati pronunciare una *prognosi felice;* se non che,
« ignorando tutt'ora il tragitto della palla, i guasti che possono
« essere avvenuti nella articolazione tibio-tarsica, ed il preciso
« luogo dove il proiettile si trova, crediamo prudente ora pro-
« nunciare un giudizio dubbio. »

« Dott. Pietro Ripari, dott. Enrico Albanese,
dott. Giuseppe Basile. »

Nella quale relazione è segnato il preciso tragitto della palla, e con un savio dubbio d'arte indicato il luogo ove fu realmente trovata — Il pronostico dubbioso, volgente però più al felice che al triste, prova quanto il fatto dell' averlo salvato, come andassero lontani dal vero, coloro i quali fecero rimprovero a noi di non avere amputato il piede in Aspromonte, e come più saviamente giudicassero i curanti e prima e dopo le gratuite censure.

La camera del comandante la pirofregata il Duca di Genova, tuttochè ottima per un uomo di mare sano, non poteva albergare troppo a lungo un ferito, e molto meno un ferito destinato ad essere raccolto in un Forte, nel quale, comunque esso fosse per essere, era a supporre doversi avere maggiori i mezzi indispensabili alla cura del piagato. Protestammo quindi (4) contro la sconvenienza e il danno di forzare il Generale a più oltre restare in mare, ed alle ore 2 del giorno 2 settembre dopo 28 ore di fermata nel Porto della Spezia, erane avviato il trasporto al Varignano.

Ora avvenne, che il comandante la Pirofregata, stimando far cosa che tornasse ad onoranza del Generale, ed era, facesse ammanire in vece della rozza barella delle capanne del pastore Vincenzo, una specie di cataletto più appariscente all'occhio e più ornato, il quale si trovò poi non potere passare dalla porta della stanza, per cui fu forza sconnetterne le pareti di legno a far più ampia l' apertura.

In quella lettiga il letto affondava di troppo, comprimendo il piede del ferito a dolore gravissimo — Il Generale non ne parlò, se non quando attraversata la sala da pranzo, ci trovammo davanti allo stesso ostacolo, alla seconda porta, e forzati allo stesso lungo lavoro dell'allargarla, dislocandone le giunture — Il Generale pativa fuor di misura; un sudore lucido gli correva per tutta la faccia, le sue labbra erano livide; imprecando io a quella imprevidenza colpevole, egli mi disse « *È ben vero che qualcuno doveva pensarvi* » ma la sua voce era così calma, il suo occhio così mansueto, da dovere allontanare anche il solo dubbio che quel rimprovero venisse a me diretto: E non pertanto io lo presi tutto per me, e l'ebbi per me solo meritato, ed anche adesso che scrivo lo ricordo a puntura di rimorso. « *Se facessimo riportare la barella sulla quale ha fatto il viaggio, Generale?* » pro-

posi io. No, no, prontissimo riprese, e quel suo reciso rifiuto, voleva dire, che egli amava meglio patire, di quello che apparire non tocco della gentilezza del comandante. Di tal maniera è fatta quella nobilissima anima del generale Garibaldi.

Sbarcati al Varignano, ed entrati nell'appartamento destinato a prigione pel Generale e suo seguito, trovammo nude di ogni mobile tutte le stanze, meno quella preparata al Generale, nella quale era un letto abbastanza buono, qualche sedia ed un tavolo — Tutti del seguito, posammo la notte per terra sopra materassi (5).

La distrazione, tutto che leggerissima, che pare certo essersi operata nel piede pel soverchio affondare di questo nella lettiga, generante una compressione in esso laterale scompigliata, consociandosi al periodo d'invasione della inevitabile reazione (quattro compiuti giorni contava la ferita) preparava al Generale una notte di dolore; e fu tale — La febbre non lo lasciò mai, sebbene di mezzana forza; fitte reumatiche lo punzecchiano alla spalla e coscia sinistra — non dorme; il piede è involto in empiastro di farina di semi di lino.

La supurazione è però avviata per tempissimo la mattina del 3, per cui sebbene aumenti il gonfiore al collo del piede, e si estenda sino anche al piede, il dolore si fa però più mite, mitissima la febbre; il ferito mangia con assai appetito pane nel caffè.

Avendo io scorto la mattina del 3 il dottor Riboli di Parma dalla finestra, in compagnia d'altra persona, che non conosceva, e seppi di poi essere quell'eccellente cuore del dottor Di-Negro di Genova, chiamati Albanese e Basile dissi loro « Guardate lì giù — Vedete quei due? l'uno è il dottor Riboli amoroso del Generale, e che lo curò con me de' suoi dolori abituali ricorrenti reumatici nel 61 in Torino, in via della Rocca. » Penso che egli venga non solo per visitare il Generale, ma per fermarsi ad aver parte nella cura: intendiamoci adunque bene — Mio desiderio è che la ambulanza abbia sola l'onore di portare a guarigione la ferita del Generale, dico a guarigione, perchè per me tengo, sono convinto anzi che toccheremo ad un fine felice. — Voi nella relazione del 31 agosto siete firmati quali curanti, e facenti parte dell'ambulanza generale, dovete mantenervi nel vostro grado, sostenere l'onore di quella. — Consulti provocheremo, quanti stimeremo necessari, ma per ciò che si

riferisce a materiale esecuzione d'arte deve essere fatto da voi. — Quanto vi dico non riguarda me, e lo comprenderete facilmente, quando poniate mente alla età mia troppa, ed al non avere io mai esercitata di proposito l'arte. Bene tocca voi direttamente, che giovani quali siete, avete avanti di voi l'arringo il più splendido, nel quale addimostrare il vostro valore. Che rispondete? — Risposero affermando sè parati a prestare l'opera loro d'arte, non solo per debito, ma per cuore, coscienti di poterla dare, quale la importanza del caso, la virtù e la gloria grandissima del ferito domandavano.

Rifiutai quindi ogni concorso di chirurgo, accettando invece di gran cuore il dottor Prandina, che Menotti nella previdente sua carità di figlio a tanto Padre, aveva chiamato per telegrafo da Cagliari, dove a quel bravo chirurgo dà bella fama una estesa pratica onorata; e l'accettai di gran cuore e per l'amicizia con lui nel 59 a S. Germano, ed a valida autorevole garanzia del nostro futuro operare, prevedendo sino d' allora le superbe ire, le invidiuzze, le guerricciole contro di me che non mancarono.

E fu ventura la venuta del Prandina, che noi da strettezza per poco dissimile da vera povertà, ci trovammo tutti adagiati ad un tratto e per opera sua in una morbida opulenza. Ogni cosa fluiva al Varignano, quasi per virtù d' incanto, e quello che più monta, potè il Generale togliersi al ribrezzo di pezze sucide da ospedale, dalle quali era forzato vedersi avvolto il piede a mantenerlo coperto degli empiastri; ebbe lenzuoli finissimi, e finissima ogni altra maniera di biancheria.

Stimando opportuno il luogo, dico qui delle ragioni, le quali dichiarai oneste, per le quali, rifiutai sempre, come capo-medico l' opera d' altri chirurghi nella cura giornaliera della ferita del Generale, e sono:

La prima che un chirurgo di divisione quale fu l' Albanese, ed un primo chirurgo dell'ambulanza generale, quale si era Basile, credei, e credo ancora, valere quanto altri chirurghi di pratica civile, o meglio, trattandosi di offesa d'arma da fuoco (6).

La seconda — che la chirurgia essendo arte ed arte materiale nella sua parte pratica, ha leggi materiali note stabilite a tutti gli operatori e per ogni operazione, leggi che scaturiscono appunto materialmente dal fatto morboso materiale stesso, come ha ferri, apparecchi, bendaggi appositi speciali per ogni materiale

forma morbosa, per cui non vi possa essere differenza di merito tra un chirurgo medicatore e l' altro, se non quella che viene da una mano più o meno agile, pronta, sicura, morbida, leggera, nell'interesse del paziente s' intende, che per l' arte non conta. — L'alta operazione chirurgica stessa non è poesia, non pittura, non elucubrazione d'intelletto, medica per esempio. — Chi non è dell'arte, è colpito ad ammirazione dall' atto materiale della manualità, il quale non è che il merito materiale della materiale arte. — La virtù vera della chirurgia sta in ben più alta sfera, in quella del pesare, discutere, stabilire della necessità o no di conservare, o mandare amputata la parte offesa, ed in allora si eleva a grado ed importanza di scienza; ne sono agenti validi il criterio e l' ingegno. — Di tal modo il più avvisato chirurgo può essere appena un mediocre operatore. Due anni (1824-1825) fui a studio di clinica chirurgica in Padova insegnante il professore Ruggeri di Crema, gigante di corpo, di mente e di cuore. Quel professore era di tanto universa nota sapienza nell' arte, che nessun membro era demolito per offesa chirurgica nè in Padova, nè a Venezia, nè a Trieste e provincie, senza prima avesse egli dichiarato impossibile conservarlo. Ebbene — stabilita da lui la necessità della operazione, era ringraziato e l'atto materiale concesso a fare, almeno in Padova, al professore Fabris, il quale non era che un materiale operatore.

Terza ragione — che accettati i primi, non vi fosse modo di respingere onestamente altri, ed in tal guisa il piede del Generale rischiasse diventare un piastrone per le mani dei chirurghi; cosa non che a concedere, ad immaginare concedibile soltanto, impossibile.

Nè era da far caso, e non feci dei consigli e dei farmaci che ne piovevano dal di fuori, mandati questi, dettati quelli, a non dubitarne, dal grande interesse suscitato nell' universo mondo dalla ferita del grandissimo piagato. Ma i consigli zoppicavano tutti per le informazioni, precipitate, storte all'estero, da chi, o non avendo visto il piede ferito, argomentava falso per false relazioni altrui, (puerile jattanza, se non fosse stata colpevole per gli scopi disonesti e per la menzogna disonestissima sempre) o da chi avendolo visto e visitato, vedendo male, malamente giudicava. Farmaci lasciai da un canto, essendo doveroso diffidare di essi se rappresentanti un cieco empirismo; diventando impossibili, se noti, pel numero e loro diversa azione. — Logica, semplice e nota, la cura imposta a noi dalla scienza e dall'arte.

DIARIO CLINICO

PEL PRIMO PERIODO

29 agosto — La notte passa tranquillo — sonno a riprese — polsi nervosi, qualche sussulto muscolare — bagnature fredde.

30. Acqua con ghiaccio applicata al piede sulla pirofregata il Duca di Genova poco dopo le 4 pomeridiane, che si continua; mangia minestra e pollo — dorme tranquillamente la notte.

31. Tolta la fasciatura — esaminata la ferita — la specilazione è arrestata da scheggie ossee — non va al di là di due linee — piede non gonfio — calore naturale — icore sanguinolento dalla ferita — collo del piede leggermente tumido — sospesa l'applicazione della neve — mangia con appetito — riposa tranquillo — un po' di febbre la sera — mezza bottiglia di decotto di tamarindo.

1 settembre — Dormita tranquillamente la notte — svegliato alle 6 del mattino — larga deiezione alvina — mitissima la febbre — il piede nello stesso stato — icore — unguento olio e cera sulla ferita.

2. Riposata la notte — piede un po' dolente; al collo un po' tumido — medicatura solita aggiuntovi l'empiastro di farina di semi di lino — Alle 2 pomeridiane calata al Varignano — dolor grave causato dal trasporto.

3. Avviata la supurazione a prima mattina — più gonfio il collo del piede — il gonfiore va anche sino al piede — manca però il rossore — minore il dolore — medicatura solita — unguento ad empiastro — febbre mitissima — caffè e pane con grande appetito.

4. Notte inquieta — il gonfiore accenna un poco anche alla gamba — alle 11 mattina consulto coi professori Porta e Rizzoli mandati dal Governo, Zannetti e Prandina chiamati, Di-Negro e Riboli venuti da loro. Porta dubita rimbalzata la palla — stanno con lui, Rizzoli, Zannetti, Prandina e gli altri due — lo specillo non entra al di là di dieci linee — si conchiude, grave la ferita — non essere tempo di cercare la palla — cura-antiflogistica locale con emollienti ed applicazione di mignatte.

NOTE

(1) A Roma il Generale Garibaldi fu per verità ferito. -- Il 30 aprile 1849, fuori porta S. Pancrazio, una palla francese incontrato il manico del pugnale, gli produsse una piaga circolare alla regione dell'ipocondrio destro in corrispondenza dell'ala sinistra del fegato, di oltre mezzo pollice nel suo asse. Gli integumenti erano stati distrutti; l'adipe sottoposto ammortizzato a gangrena. -- La ferita medicava io mattina e sera con faldella spalmata di unguento rosato, tenuta a posto da compressa e larga fascia che girava sei sette volte il corpo. Pochi seppero di quella ferita, sebbene guarisse tardi -- non cicatrizzò che negli ultimi di giugno. -- Il Generale portò sempre la sua sciabola, montò sempre a cavallo; inseguì i Francesi l'indomani della ferita, fuggenti per Palo a Civitavecchia; fu alla battaglia di Palestrina contro Zucchi, a Velletri contro il re di Napoli; a S. Pancrazio agli avamposti sempre per tutto il tempo del famoso assedio, come tutti sanno, e nessuno immaginava, che egli fosse ferito e non leggermente certo.

(2) Su nuda terra -- a cielo aperto -- senza ambulanza -- non ben certi ancora di non avere a cavare le sciabole e morire a fianco del ferito.

(3) Seguono il Generale -- suo figlio Menotti -- il maggiore Basso -- il maggiore Bideschini e i tre medici.

In altra lancia salgono pure a bordo col Generale -- Corte -- Brazzezi -- Guastalla -- Cairoli -- Cattabene -- Frigyesy -- Nullo -- Manci -- Turillo -- Malato.

(4) « 1 *settembre* 1862, *ore* 5 1/4 *p.*

A bordo della pirofregata il Duca di Genova.

« Noi qui sottoscritti dottori, nel dovere di tutelare la salute del generale Garibaldi gravemente ferito al piede, -- protestiamo altamente contro

la misura addottata di far rimanere fino a domani il Generale a bordo, mentre pria di ora avrebbesi dovuto ordinarsene lo sbarco, essendo qui arrivati già da quattro ore.

« Sulla considerazione che il letto dove trovasi attualmente è per tutti i riguardi scomodissimo, dove non può trovare una posizione che gli renda meno penoso il suo stato, in un locale privo anche d'aria, dove soffre tutti i disagi di bordo;

« Credendo indispensabile che il Generale non rimanga più oltre a bordo e che venga sbarcato avanti notte:

« Dichiariamo barbara ed inumana questa misura che vieta ad un ferito il sollievo che non dovrebbesi negare a nessuno.

PIETRO RIPARI.
Dott. ENRICO ALBANESE.
Dott. GIUSEPPE BASILE.

(5) Furono col Generale al Varignano -- i tre medici -- il figlio Menotti -- Basso -- e Bideschini. -- L'indomani ebbimo mobiglie tanto quanto decenti -- vitto abbastanza; urbana gentilezza di modi, sempre.

(6) Il dottor Basile, essendo stato il chirurgo medicante speciale del Generale in tutto il tempo della cura della ferita del grande Italiano, fino al giorno al quale arriva questa storia, giova parlare di lui un po' diffusamente.

Esciva egli di Palermo il 15 maggio 1860, colla missione dal comitato segreto di far raccogliere tutte le squadre in armi nei d'intorni della città, e di dare cognizioni topografiche parlate al generale Garibaldi della città stessa. Il 16 raggiungeva il Generale a Partenico, ove medicò i feriti di quel giorno. -- L'ambulanza generale era rimasta a Vita pei molti feriti di Calatafimi.

Il dottor Basile amputava il braccio sinistro al suo terzo inferiore a certo Salvatore Gatti di Partenico, tutt'ora vivo.

Incontratomi col Basile a Renna, ebbi ordine dal Generale di impiegarlo come chirurgo. -- Entrando noi in Palermo, medicò feriti, ed estrasse la palla dal piede a Giorgio Manin, e l'ebbe in cura di poi.

Abbandonata a Palermo la ambulanza generale dal dottor Cesare Boldrini vice-capo e dal dottor Francesco Ziliani, primo chirurgo della stessa, il giovane dottor Cipolla prese il posto di Boldrini, di Ziliani il dottor Basile.

Il 18 luglio io spediva da Palermo a Milazzo il dottor Cipolla, e il dottor Basile, e il dottor Giliberti, ed i farmacisti dottor Paolo Papa speziale-capo e Cassinelli, restando io col grosso della ambulanza agli ordini del generale Sirtori.

La presa di Milazzo costò molto sangue. -- Cento cinquanta feriti furono raccolti nel convento dei Carmelitani dal dottor Basile eretto ad ospedale da lui; e del quale ebbe la direzione tecnica, e dove fece la resezione parziale della mascella inferiore.

Fu in quello spedale che il dottor Cipolla elegantissimo, abilissimo, e prontissimo operatore, praticò quale vice-capo della ambulanza generale la disarticolazione dell'omero destro dalla scapula per frattura comminutiva della estremità superiore omerale; operazione che tanto maravigliò poi, turbandolo, il professore Riberi, perchè stata fatta da un chirurgo dell'esercito meridionale su di un soldato regio, e senza i preventivi esami d'ordine da lui comandati.

Tornando al dottor Basile il 26 settembre amputò in campo (a S. Angelo) la gamba sinistra al terzo inferiore a certo dottor Angelo De-Paoli milite della divisione Turr, con esito felice.

Nello spedale succursale di S. Maria di Capua ebbe due sale.

Vi amputò al terzo medio della coscia destra Pasquale Masella, soldato borbonico, e guarì.

Al terzo inferiore della gamba destra, pure con esito felice, Luigi Vasirano di Reggio, tenente del battaglione Palizzolo, brigata Milbitz.

Alla metà della coscia sinistra Giuseppe Scaglia, soldato del primo reggimento.

Chiesta in ottobre del 1860 la sua dimissione, il dottor Basile declinò la nomina di chirurgo divisionale da me conferitagli.

Dandosi opera alacremente in Palermo alla formazione dell'esercito meridionale, parve a me, che alla prima divisione fosse da destinare a chirurgo-capo un Siciliano, affinchè il paese andasse convinto che noi della prima spedizione di Marsala, non pensavamo a pigliarci i migliori posti, nè i più grossi salari. Per il che rivoltomi al più grande chirurgo dell'isola, il professore Gorgone, lo pregai di mandarmi un giovane il quale rispondesse allo scopo, e quel chiarissimo professore fu cortese di spedirmi il dottor Enrico Albanese di Palermo.

Proseguendo la ambulanza generale per Messina, dopo la presa di Milazzo il dottor Albanese ebbe a dirigere lo spedale militare della stessa Milazzo; fino a che concentratine i feriti in Barcellona passò con essi a chirurgo divisionale in uno dei molti spedali di quella città, sotto la direzione del professore Stradivari, il quale trovò sempre lodevole l'operato del dottor Albanese, che si prestò pur sempre con zelo e sapienza d'arte, ed alacrità non comune, alla direzione d'altri spedali, sino al tempo, nel quale fatta passare a Torino la ambulanza generale, egli diede le sue dimessioni alquanti mesi dopo il nostro arrivo in quella capitale. -- Ritornato in patria vi lesse pubbliche lezioni d'anatomia regionale, per qualche tempo.

Era naturale che in Palermo io cercassi e d'Albanese, e di Basile; e trovatili, era pure naturale che io, conoscendone il merito, li domandassi di far parte della nuova ambulanza, che il Generale mi ordinò di ammanire *piccola e volante.* -- E fu il dottor Albanese che trovò mille franchi per le indispensabili spese di ferri d'operazione, di rimedi, di casse ecc.

Se il paese per altro avesse risposto, come avrebbe dovuto fare e come aveva fatto nel 60; se il governo, avesse agito rispetto a Garibaldi, come agì per la liberazione di Sicilia e Napoli, il bravo dottor Gemelli avrebbe

condotto dalla Lombardia con sè un'eletta schiera di chirurghi, e tutto il necessario a costituire varie ambulanze divisionali; tale essendo l'accordo da me con lui stabilito. -- Nomino qui a dovuto ossequio, ed a più che meritato attestato di tutta lode, quell'egregio chirurgo, il quale fu uno dei più distinti professori d'arte nel 60; morto forse appunto per quella campagna nella freschissima età di sette lustri di tisi polmonare, ora sono pochi mesi, qui in Milano, sua patria, lasciando lungo desiderio di sè negli amici, e clienti suoi che aveva numerosissimi.

SECONDO PERIODO

Il più lungo, il durissimo al paziente per ispasimati diuturni dolori, il più clamoroso per giudizi vari avventati, per paure pensate, o credute, per ansie ipocrite di poca o nessuna fede nei curanti.

Il quale periodo, ragion vuole, che io incominci dicendo medicamente della materiale struttura del ferito e sue naturali forze.

Il Generale Garibaldi è di corpo più proporzionato che grande. — Ha larghe spalle quadrate — bel collo, bel petto, belle braccia — foggiato in tutto a bellezza da scalpello. — Fitta pronunciata la musculatura, grossi gagliardi i tendini; dello scheletro, nessun punto che fuori esca ad offendere la universale armonia delle membra, per la quale è poi tanto meravigliosamente atto ad ogni maniera di corporali esercizi — femori e tibie svelte, per cui sì infaticabile camminatore.

Testa forse un po' grossa, se non fosse che la larghezza delle spalle tolga che tale appaia. Alta, e vasta la fronte; occhio vivace eloquente, che si informa, riflettendoli, a tutti i moti dell'anima; vista acutissima — singolarità questa in lui, che se egli la appunti fissa orizzontalmente nello spazio come in caccia

di una idea qualsiasi, l' iride si ristringa, ed una fiammella si vegga prorompere guizzante dal centro della cornea. — Anima umana non vive che valga a penetrare allora il profondo del suo pensiero. — Simile in questo al padre, il figlio Menotti.

La sua faccia ricorda Cristo, quale almeno ce la rappresenta la pittura. — Pelle ha bianca, che non imbruna al sole, ma arrossa del colore di rosa.

Il suo temperamento è il più felice, di che possa essere larga la natura ad un mortale; però che si componga di nervoso, di sanguigno, e di linfatico. — Di questa maniera, sono, a modo di dire, tre uomini distinti in lui. L'uomo del pensiero — l'uomo dell'azione — l'uomo della saldezza calma e sicura nei meditati proponimenti.

Il nervoso, lo rende prontissimo a comprendere qualsiasi concetto, a notarne la importanza a colpo d' occhio in tutti i suoi lati; chè anzi per una certa quasi divinazione, egli afferra di primo colpo, sempre, il punto vitale di una quistione qualunque. Genio vero, perchè non educato in giovinezza a studi profondi, egli ha per sè solo idee per le quali furono grandissimi gli antichi sapienti. — Dotato di grande memoria, può essere sapiente, come e quanto vuole, se come dice Tullio « sapere è ritenere ». Nel 48 non conosceva d' italiano — adesso lo scrive, come mi pare non trovarne riscontro che nel chiaro nervoso robusto Michelangelo.

Stabilita a farsi una cosa, eccoti il temperamento sanguigno preponderare. Sono lampi i suoi comandi; lampo il dar dentro ad eseguire. Nè lui ritiene o ritarda fatica a piede, od a cavallo — non Sole o pioggia — non fame o sete — sino a che lo stabilito in lui abbia compimento. Per ciò abborre in guerra gli *impedimenti* di Cesare, ad operare più spedito.

Nella azione di guerra nessuno più calmo di lui. — Evidentemente in allora preponderà in lui il temperamento linfatico.

Ho conosciuto, e conosco, soldati fortissimi. — Ugo Bassi, che in frenesia di gioia, affrontava ruggendo il pericolo, e per la sola voluttà di affrontarlo. — Mazzina, che sogghignante di disprezzo, lo provocava disfidandolo. — Manara che lo incontrava come a festa di tutto il suo largo petto. — Bixio che ne va in cerca, galoppando davanti alla fronte nemica tutta un fuoco. — Sirtori, che incollato ad un muro e fatto bersaglio a scariche

di pelotone a dieci passi di distanza, intima da una barricata, *per Dio* cessare il fuoco, o tutti a fil di spada. — Menotti saldo come torre tra mezzo a migliaia di palle, a mezzo tiro di fucile. — Corte eccitato ad ilarità da una palla di cannone che porta via la testa del cavallo che inforcava. — Missori, il bel guerriero, che a colpi di revolver, fa una barricata d'uomini e cavalli a Garibaldi assalito furiosamente da dragoni, dei quali il Generale sostiene l'urto a piede fermo, parando con la sciabola, e menando punte e fendenti. — Nullo, che lisciandosi i lunghi baffi, si slancia nella zuffa di tutta la velocità del suo cavallo.... troppo lungo sarebbe nominare tutti i valorosissimi volontari.... Ma la solenne calma di Garibaldi, supremo grado della intrepidezza, non ho visto in nessuno.

Egli abbassa la falda del suo cappello sugli occhi per più concentrare la vista. — Ritto immobile sul cavallo, egli osserva tutto, a tutto provvede da vicino. — Bombe, palle, rachette, piombo lo avvolgono talora quasi in una nube, ed egli non se ne dà per avvisato, tenendo posa ed aspetto, di chi a tutto suo bell'agio contempli un'opera d'arte di egregio lavoro. Baleni una compagnia, un battaglione ed eccolo lanciarsi, alzando il suo grido di guerra, e di piegante rifarsi il soldato assalitore.

Il sentimento che predomina in lui, quello nel quale tutti gli altri si apuntano, come raggi al centro, si è l'amore. Egli ama l'uomo individuo, l'uomo complesso, l'umanità intera tutta quanta è — ama il creato — la natura che sorride alla creazione dal nitrire del cavallo, dal volare dei pennuti, dal guizzare del pesce, dal profumo dei fiori, dal verde delle piante, dal limpido delle acque, dalla maestà del mare. — La sua anima non risuona, non risponde che amore. — E l'amore al quale lo ha materialmente foggiato la natura, egli rinforza di altissimo concetto intellettuale. — Egli sente che l'Universo non può avere, non ha sponda, non un muro oltre il quale non vi sia più nulla; discorre per gli infiniti mondi noti — ne vede colla immaginazione altri senza numero al di sopra, di sotto, ai fianchi, dell'immenso cerchio del Cielo nello spazio incomensurabile, ed ecco l'idea dell'infinito per quanto può adombrarla mente umana — si ferma in questa, assorto in estasi di ammirazione — poi calando a questa povera Terra, ne misura la piccolezza, e dall'alto di qualche montagna, guardando giù alla pianura « *E dov' è* » domanda,

questa infelice irrequieta famiglia umana? Perchè non felici tutti per una vita di un giorno? » — e tutti vorrebbe felici.

Di questo suo universale amore mi piace addurre questa prova. Dopo una dolorosa medicazione della sua ferita, l'ho sentito dire più di una volta « *Diavoli di Bersaglieri!* » e non in senso d'ira, ma in quello di lode, e sorridendo, compiacendosi quasi della maestria nelle armi di gente italiana; confrontandola certo in suo pensiero con quella dei famosi Cacciatori di Vincennes, ai quali fu bersaglio noto per un intero mese (il giugno) nel 49 a Roma, e fuori porta S. Pancrazio, ed al bastione di sinistra, e sulla torretta di casa Savorelli a cavaliere quasi delle mura, sulla quale aveva piantata l'ordinaria sua dimora, e senza essere tocco mai.

I tristi compiange, dicendo però doversi lasciar loro aperta la strada a farsi uomini dabbene. — Con ira parla solo di potenti a rendere felici i popoli, e che per viltà, per ingorda epa, per voracità di comando, li mantengono nella agonia del dolore. — I pochi veri onesti a lui noti distingue di stima e di aperto affetto.

In giovinezza, vuolsi credere facilmente, prevalessero degli elementi di questo suo fortunato temperamento il nervoso ed il sanguigno — e questo sopra quello — i quali moderi adesso il linfatico; però che non si possa in nessuno altro modo spiegare come egli si presti con infinita pazienza, e non mai dismentita e squisita gentilezza, al turbinio dei visitatori, dei quali, se togli li andanti a lui per la cosa pubblica, e i famigliari, sempre è una corda sola che suona. — Certo la fama meritata è una bella e santa cosa, ma non senza spine, ed in ispecialità per Garibaldi, il quale, intelletto eminentemente pensatore ha bisogno di solitudine, come d'aria, e che se non fosse carità di patria, chiuderebbe è da credere a tutti, come il grande Ginevrino, la porta di casa sua. — Anche Dio, se fosse uomo, andrebbe noiato di sentirsi dire nelle messe sempre la stessa cosa.

Per ciò che riguarda il fatto morboso, per il quale è dettato questo lavoro, alla regolata simmetria e perfetta armonia delle parti esterne nel piagato, rispondendo, come sempre in simili compagini fortunate, il perfetto comporsi delle parti interne, e quindi dei visceri dell'addome, del petto, e della cassa ossea del cranio e loro funzioni corrispondenti, ne venne di felice conseguenza

la costante mitezza dei turbamenti generali, non mai smentita nemmeno pel concorso della sciagurata complicazione reumatica; per cui limitatissima, e quasi nulla la cura medica (1).

La fittezza dei muscoli e saldezza dei tendini, ritemprando ad eguale fortezza il tubo gastro-enterico, favoreggiante quindi una normale secrezione di sughi gastrici nello stomaco, ne avvenne pure, che si mantenesse sempre desto un vivo appetito nel paziente, caso rarissimo, se non forse unico, avuto riguardo al lunghissimo forzato decubito in individuo uso a costante fatica corporale giornaliera, ed al locale patimento nervoso: e che i cibi ingesti, sebbene abbondanti, tocchi pel condotto colledoco dalla bile in giusta proporzione, andassero con assai facilità regolarmente digeriti; e pel preponderare normale del moto antiperistaltico, conseguenza della robustezza della tonaca muscolare del tubo intestinale, deiezioni alvine composte giornalmente non mancassero. Dal cibo facile, ed appetito, il ristoro del sonno, che sebbene poco ed a riprese nel periodo dei più forti dolori, non mancò di confortare sempre l'ammalato, sovrabbondò mancato quello.

Solo le orine non mai critiche — sintoma della oramai costituzionale forma morbosa cronica reumatica a grado di gotta.

È il quarto giorno di settembre. — La notte ebbe fortemente agitata il Generale; il gonfiore salì anche un poco alla gamba.

Alle undici antimeridiane i professori Porta e Rizzoli, i due gran mastri della chirurgia italiana, principe il Porta, entravano al piagato, consulenti del fatto pel governo. — Palpavano il piede dolente, come i chirurghi palpano, senza misericordia, ad accertarsi, positivamente se scricchiolio d'ossa a molta frattura rotte, e per ciò cedevoli, avvertissero le dita. — La dura manualità sopportava il paziente con saldo viso; il temuto senso mancò. Lo specillo non va al di là di dieci linee; scheggie ossee lo arrestano, il professore Porta, dubita rimbalzata a dietro la palla. — Dichiara grave la ferita, e non potersi nè doversi per le condizioni locali del momento andare in cerca del proiettile — tra un mese si vedrà chiaro (2).

La cura locale — antiflogistica, subito (mignatte) — emollienti in seguito (empiastri di farina di semi di lino, faldelle

spalmate d'unguento d'olio e cera sulla ferita) da noi proposta, troppo ovvia invero, acconsente.

E fu solenne giudizio di professore solenne, nel quale convennero gli altri consulenti, tirati dalla grande autorità del grandissimo professore.

Nella magistrale relazione del quale, del giorno 6 settembre, offendono per altro queste parole « *La sera del due corrente*, il signor prefetto di Pavia *da parte del ministro dell' interno m' invitò a voce e per lettera di volermi recare al Varignano* nel Golfo della Spezia *per estrarre la palla dal piede del G. Garibaldi.* »

Ecchè? — Oltre che stolto era anche ebbro il Governo, quando ordinava al professore Porta di estrarre la palla se dentro al piede? — Era forse diventato una cosa il generale Garibaldi e di proprietà del Ministero assoluta, perchè potesse questo disporne a suo talento? Per quel Governo, il Varignano era forse sinonimo di Spilbergh? — Non era il Generale nel suo diritto di farsi operare da chi meglio credesse, in cui maggiore avesse la confidenza, da un amico, per esempio e senza offesa alla grandissima meritata fama dell' illustre clinico di Pavia? — Non era col ferito la ambulanza generale, i chirurghi della quale, se incapaci di estrarre una palla da un piede, di fissare il tempo giusto per la estrazione, quale non ne avrebbe diretta puntura lo stesso generale Garibaldi, il quale portava i più generosi tra gli Italiani a certezza di ferite in campo, mancando d'esperti in arte a curarli; perchè se tali i chirurghi della ambulanza generale, quali mai gli altri? Dopo tale prova, con quale animo, ritornerebbero in campo i volontari?

E vedete senno e cuore di ministro. — Egli dice al professore Porta « Andate al Varignano a cavare la palla dal piede del Generale, la palla che vi abbiamo conficcata noi governanti per ordine superiore di Francia » quasi che, levare una palla da un piede d' uomo, fosse come strappare un ferro da un zoccolo di un cavallo, per la quale strappatura tutti i tempi, tutte le ore son buone « cavatela, poi lasciatelo là; che per noi avremo fatto anche troppo; gliela avremmo ficcata dentro, poi tolta; conto saldato, al poi pensi cui tocca — Bertani, di saldo merito neghiamo, domandato. Gli accorrenti come di minor polso lascieremo passare. » La speranza di perdere il piagato, non era, si vede chiaro, per anco del tutto morta.

Quel tutto cuore e tutto intelletto — e qual cuore e intelletto! — di Fanti, ministro per la guerra, in un impeto d'affetto piagnucoloso per il soldato gregario regio, decretava esami ai chirurghi dell'esercito meridionale, ad essere confermati nei gradi per il regio; provocante il Riberi, il quale volle vedere, e salutò ammirato, facendogli di cappello (storico) il giovine operatore della disarticolazione omero-scapulare a Milazzo, in un soldato regio, non sapendosi dar pace che un tanto lavoro fosse stato fatto da un chirurgo dell' esercito meridionale e su di un soldato regio, e per soprappiù da un chirurgo della ambulanza generale; e lo volle non ostante all' esame, quella dura testa austriaca di Riberi, la quale si era per altro scoperta a reverenza davanti all'esaminando. — Ora spunta ovvia la domanda: se una buesca legge pretendeva, ordinava esami a medici e chirurghi per l' esercito piemontese e li comanda ancora per l' esercito italiano a gente, che laureata nelle Università, è dichiarata per il fatto del diploma, abile a curare gli stessi facitori di simili sapientissime leggi; perchè non si stabiliscono con più logico decreto, esami anche per i ministri, i quali non hanno a curare è vero le febbri e le piaghe di una compagnia, di un battaglione, di un reggimento di soldati, ma devono per altro essere valenti ad impedire che si ammali e si impiaghi una intera nazione: e malata, o piagata che sia — e come Giobbe talora sul letamaio, quale una troppo nota adesso — vuolsi che conoscano o creino e mettano in pratica rimedi a tornarla sana e mondata da piaghe e da scabbia? Se vi fossero esami per i ministri avremmo noi visto un Fanti a ministro per la guerra, il quale attaccato alle falde dell'abito del conte Cavour, come il fanciullo alle gonnelle della nutrice, mostrò il viso e talora i denti anche, finchè lui vivo; morto appena, scomparve ad un tratto come una evaporata apparizione? — Avrebbe un ministro detto il 2 settembre 1862 al professore Porta « Andate al Varignano a cavare la palla al Generale Garibaldi » senza farne un sol motto allo stesso Generale?

La sera stessa del 4 si tenta l' applicazione di sanguisughe (del luogo); impotenti a mordere non afferrano che tre. Avutene il domani di buone da Genova, se ne applicano 26. È Prandina che con sue industrie le obbliga a suggere. — Il sei a sera, applicatene altre 11, il venti, 25.

Tra il giorno 4 ed il 10, vicenda di veglia, e sonno spezzato, a seconda della febbre più o meno risentita, turgore stazionario, od in aumento — dolori vivissimi; conseguenza del locale commovimento traumatico nella discesa dalla pirofregata il *Duca di Genova* in parte, in parte dello avviarsi del lavoro riparatorio, al quale tende, per la materiale legge di conservazione, la natura. — L'ente morboso nella sua essenza non conosciamo, neppure pei fatti traumatici, sebbene evidenti i guasti materiali; bene i sintomi ne sono la voce, la quale parla però dalla chiusa cortina: conosciamo la via anche per la quale cammina quest'ente misterioso, ma non ci è dato entrare nel perchè, per lesione locale, p. e. non mortale in atto, sia recato ad impotenza di vita l'individuo, e ne venga la morte; e meno sappiamo, od altrettanto, se trattisi di offesa medica interna. La natura per altro abborrendo dalla distruzione, si aiuta di mezzi tutti suoi ad impedirla, se le venga fatto. — Data una parte del corpo lesa da violenza esterna, di casi medici non è da far parola qui, eccola che vi accorre secondo la gravezza del fatto ed importanza delle parti offese con più o meno sangue, quindi con maggiore o minor grado di febbre, ad attutire i danni del dolore, ad impedire quelli dell'inusato stimolo dell' aria, e vi riesce quando corrano pure le fonti della vita, quando i fili per i quali questa vita discorre unisona, complessa, istantanea, siano abbastanza validi per vitalità; vi riesce, o col pronto mezzo della risoluzione, o coll'arcano lavoro della supurazione; vi fa fallo, quando che no, dandosi vinta nella gangrena.

I sintomi, i quali a quanto ne penso, non possono essere avuti in credito di nemici, non vogliono essere quindi come tali combattuti, bensì regolati — moderandoli — ad avere Vittoria dell'ente morboso ignoto, per questi accertato. Proscritta giustamente quindi la cura sintomatica in medicina, sebbene per altra ragione.

Ma per ciò che si riferisce al caso concreto, come sapientemente il discreto flemone era trattato con metodo antiflogistico discreto, allo stesso modo non era da far gran caso del gonfiore persistente. Prima ragione questa: che il periodo infiammatorio non sia mai breve nelle offese delle osse e parti bianche in genere; seconda: che senza concorso anormale di sangue nelle soluzioni di continuo superficiali o profonde, come pretendere al lavoro di restaurazione, di eliminazione; specialmente se ossa

fratturate a scheggie o solcate? E come concorso anormale di sangue, senza turgore? Il quale turgore persiste poi per tempo indeterminato il più delle volte sotto forma di ingrossamento ed indurimento dei comuni tegumenti.

Ho segnato il breve periodo del 4 al 10 settembre, perchè compreso in questo lo spazio di tempo entro il quale fu praticato il sanguisugio locale, ed al di là del quale non venne più oltre ripreso; e perchè dopo il dieci, incomincia altro periodo, quello della eliminazione, sia di frantumi ossei, sia di corpi estranei, parte esciti per medicazione, parte estratti dall'arte.

In proposito del quale primo processo di eliminazione, trovo di dovere notare due cose. La prima che quando si dicono in tal giorno esciti ed estratti frammenti d'osso, o parti di corpi estranei come di indumenti, si intenda particolarmente di questi — piccolissime e capillari le parti, pezzetti di *fila* di calze o mutande che il ferito usa di lana sempre, assai fine — e dei frammenti ossei, quelli a tavolato esterno, non molti di numero (cinque o sei) e piccoli di volume, così che a voler render avvertito questo fatto di non poca importanza, come si vedrà in seguito, io nei bollettini sanitari giornalieri mi credessi obbligato chiamare *areniformi* i frammenti d' osso d' ordinario fuoruscenti. — Le specialità per volume di materie escite od estratte sono particolarmente distinte nella Tav. — L' altra; che le parti di materie eliminate, od estratte, tutte passarono per le mani, o lo furono dal dottor Basile, dal quale, per una sua singolare leggierezza di mano, unicamente volle essere medicato il ferito, o sondato, e di parti da cavarsi dalla ferita liberato, fino alla estrazione della palla, e dopo.

A prova di che, pongo qui l'attestato affettuosissimo, del quale lo stesso generale Garibaldi onorò il dottor Basile, e con quanta gioia del cuore non potrei abbastanza esprimere con parole, essendo per questo ristorato l' onore della ambulanza generale, tanto ingiustamente cacciato in fondo da colpevoli passioni individuali. — Eccolo, e tutto di proprio pugno del Generale:

« Mio caro Basile »

« *Caprera,* 22 *gennaio* 1863 »

« Voi aveste di me cura affettuosa di figlio — oltre ad essere
« *mio speciale curante, dotato di mano leggiera e benefica in qua-*
« *lunque vostra pratica operazione.*

« Voi fin dal principio e durante la cura, sosteneste sempre « fermamente, essere il proiettile dentro la ferita, e precisa- « mente in corrispondenza della incisione fatta in Aspromonte « dal vostro amico dott. Albanese.

« Voi accertaste che la articolazione tibio-tarsica non era lesa; « e fin dal 19 settembre 62, al Varignano, proponeste la spugna « preparata per dilatare il tramite della ferita, per passare alla « estrazione della palla.

« In fine dal momento in cui fui ferito, sino a questo di quasi « completa guarigione, voi mi avete assistito così caramente « da trovarmi nella impossibilità di esprimere tutta la mia gra- « titudine. — Vogliate gradire queste parole dal cuore ricono- « scente del

Vostro per la vita
« G. GARIBALDI. »

« Al D.r Basile Giuseppe »

Ed ora proseguendo con più largo petto;

Dal 10 al 19 — giorno nel quale consultò del piagato il professore Partridge di Londra, mandato da quel magnanimo e generoso popolo che è il liberissimo inglese, a giudicare di presenza e riferire delle vere condizioni locali e generali del famosissimo e veneratissimo ferito, e prigioniero — notti tranquille, per parecchie ore di sonno — meno quella del 16 — suppurazione buona, non poca non troppa — l'edema calato dalla gamba e dal piede — quasi normali — aumentato invece al collo del piede. Troncata per me la dieta delle tre minestre al giorno, non tollerabile dal malato troppo a lungo senza grave danno per ragioni troppo facili ad occhio medico; ripreso quindi un cibo animale valido, con caffè e biscotti la notte; garante del criterio scientifico, un pungente gagliardo appetito — ed un digerire facile e pronto.

Il professore Partridge è di opinione che la palla sia rimbalzata a dietro (3) col quale convengono il professore Zannetti e Prandina, come già avanti col professore Porta. La avversano Albanese e Basile; della quale opinione Porta e Partridge fui già avanti io, per cui misi queste parole « *saremmo tentati pronunciare una prognosi felice* » nella relazione medica del 31 agosto 62.

E il professore Partridge, poteva essere entrato nel concetto che la palla non fosse penetrata, avviatovi tanto dal voto già pubblico del grande chirurgo italiano, quanto da criteri propri clinici al letto dell'ammalato, o per l'uno e per gli altri insieme. — Per questi ultimi credo certo, avendo notato con quanta sicurezza giudicasse non doversi far troppo caso del gonfiore al collo ed all'esterno del piede; il tempo essere buon medico; doversi attendere; e neppure correre troppo precipitosi ad incidere il piccolo seno fistoloso, che accenna dall'alto al basso al tendine d'Achille; lo stesso profondissimo piccolo ascesso sospettato all'esterno del piede potere essere assorbito. E partiva soddisfatto dell'ammalato, nulla trovando da aggiungere o da togliere al metodo di cura sì locale che generale. — Prometteva spedire un apparecchio a sospensione dal quale assicurava avrebbe l'illustre ferito avuto non leggiero vantaggio, e diceva vero; quell'apparecchio ci giunse il 29.

Della cura locale essendo sempre stata la stessa sino alla estrazione della palla, è da dire per una volta tanto; la quale consistette sempre in medicazione completa due volte il giorno mattina e sera, talvolta anche la notte; per la quale, scoperta la ferita, veniva pulita dal pus, aiutato ad escire dallo scorrere delicatamente colle dita lungo il segmento anteriore del piede (tramite della ferita) incominciando dall'esterno; presentandosi frammenti ossei o d'indumenti, erano levati col levare del pus, talora afferrati; avvertiti dallo specillo, estratti con pinzette; faldella larga sulla ferita, spalmata d'unguento, olio e cera, preparata nei primi tempi dal dottor Basile, mandato da poi, del suo, a grossi vasi da Occhipinti, dal quale unguento traeva grande sollievo il ferito. Si ungeva largamente con questo il piede, il collo del piede, il calcagno, il tendine d'Achille, e parte della gamba, e gli empiastri, i quali coperti di velo a fitte maglie, comprendevano parte della gamba, tendine d'Achille, calcagno e collo del piede, secondo il bisogno; gli empiastri tenuti in sesto da fapiatura a 18 capi; fermato il tutto da leggier fanone, e posato dentro doccia fatta morbida da cuscinetti addattati; — la doccia del dottor Riboli preferibile per la forma, e desiderata sempre dal Generale.

Gli empiastri spessissimo cambiati; chè il ferito traeva sollievo di alquanta calma ai feroci dolori dalle pappine caldissime.

— Con grande riguardo e delicatezza somma era eseguito questo ripetuto avvicendarsi di empiastri, e naturalmente le stesse medicature complete, perchè il piede per assai tempo piegava all'indentro, ed a certo grado di pronazione, mancando dell'appoggio dell'interno malleolo rotto, per cui dovendosi alzare la gamba a toglierla dalla doccia col piede, sebbene senza fasciature, ed empiastri, bisognava leggierissimamente sostenere del palmo della mano la pianta del piede, assecondando questo nel suo alzarsi e riabassarsi, ma con modi sì soavi da allontanare anche la possibilità di ogni benchè minimo falso moto; ed io ricordo con quale sudore dell'anima la pianta del piede appunto sostenessi in tante simili contingenze, e tremassi uno sconcio spasmodico improvviso qualunque. Il piede posto a contatto della scarpa della doccia, e mantenuto alla posizione d' angolo retto colla gamba, era poi sempre delicatamente richiamato dalla sua anormale tendenza all'indentro — sino a che rassodata più tardi la articolazione, potè stare in sesto da sè — sempre fin quasi all'ultimo (intendo per me fino all'estrazione della palla) sostenuto da fascia circolare, fermata all'apparecchio di sospensione di Partridge, ingegnoso modo trovato dallo stesso Generale, il quale con molti altri al migliore adagiarsi del piede, o sospeso, o posato, provvedeva da sè.

Nè tra la cura vanno dimenticate le solerti affettuose premure, dalle quali fu sempre circondato giorno e notte al Varignano, specialmente dove più abbisognavano, dai maggiori Basso e Bedeschini, a vicenda coi curanti. E quando il ferito veniva tramutato da un letto all'altro, era spettacolo parlante a commozione, vedere il Generale tra le braccia di suo figlio Menotti, il quale per la erculea sua forza, toltolo dall'un letto, con quella facilità, che la madre il suo bambino — lo portava di peso e senza la minima scossa nell' altro, sostenendo intanto altri il piede piagato.

Dal giorno del consulto col professore Partridge, per tutto il restante mese di settembre, e fino al 4 di ottobre, la generalità si è sempre alzata gradatamente, fino a toccare il grado più soddisfacente, e desiderato: e la località tanto era migliorata, da essere il piede ferito ridotto allo stato normale tutto intiero; se si tolga un po' di gonfiore ai labbri e circonferenza della ferita; gonfiore, che leggiero pure, correva esternamente lungo

l'intero segmento anteriore. — Tanto rapido progresso in bene, persuase alcuni tra i curanti a dismettere l'uso degli empiastri, assentendo volontieri lo stesso Generale, il quale disse — Sarà bene; in tal modo non avrò più quel peso sul piede — L'improvviso mancare però di un indumento alto, spesso e caldo quale si è la pappa di farina di semi di lino, in un individuo costituzionalmente reumatico, generò istantaneo il gittarsi nella località dell'ente morboso abitualmente ricorrente, e fu così fiero l'assalto, che ne restavano vestigia non piccole fino al 18 dicembre. — Se era facile a prevedersi un tal danno da un medico pratico, non era l'impedire il fatto compiutosi senza consiglio avanti, o cenno di sorta.

La violenza dell' aggressione morbosa-locale, avendo naturalmente tratto in concorso la generalità, il ferito fu preso da febbre, non molto grave per altro, ciò che era manifesto dal leggierissimo, e non mai alterato in più, movimento del torace — da insonnia, inquietudine, e da dolori, oltre che al piede ferito, al ginocchio e mano e braccio e spalla destra; passanti poi anche al gomito e spalla sinistra.

Tanto improvviso imponente apparato fenomenale, creava per sè la necessità di un pronto consulto. Fu chiamato per ciò telegraficamente il professore Zannetti, il quale con largo cuore, ci aveva detto — Chiamatemi sempre ad ogni evenienza, e volerò; — e giunse infatti la sera dell'8 alla Spezia. — Il 9 consultava coi curanti in compagnia del professore Gherini, tanto modesto, quanto sapiente, mandato in tutta fretta da Milano. — Stabilivano que' due esimii — La tumefazione grave al piede, dipendere dall'attacco reumatico manifestatosi negli ultimi giorni anche in altre articolazioni — non escludere però, potere essa derivare anche da una recrudescenza solita osservarsi nell'andamento di tali lesioni — argomentare che l'esito della malattia sarà favorevole; ritenendo però la ferita grave — doversi insistere nella cura in corso. (V. la Relazione).

Dal consulto del giorno 9 settembre coi professori Zannetti e Gherini, sino al 18, nel quale consultò il professore Bertani, l'ammalato, più che guadagnare, perde, e nella località e nella generalità. Mal essere generale — dolori in varie articolazioni — gonfiore alla parte, persistente; allargantesi anzi anche alle dita del piede, e montante su per la tibia — febbre remitente però

e poca — sonno rotto inquieto — viso più che d'ordinario pallido.

Bertani nella prima visita percorre tutta la località offesa con un taxis tanto premente ed insistente, da far scomparire, per poco tempo, interamente tutto l'edema al malleolo esterno, e collo del piede, ed estremità inferiore della tibia. — La lunga operazione è sopportata dal Generale senza dolore, meno nelle vicinanze circolari della ferita; e di un senso, che il ferito dice come elettrico, al luogo della incisione in Aspromonte — Bertani non distingue la palla, sebbene ne designi perfettamente il luogo del suo stare — nella fossetta tra l'astragalo, il calcagno ed il cuboide — nella seconda visita, per esplorazione interna di specillo, avvisa vaste trabeccole plastiche — che somiglia a stallatiti — e scabrezze ossee. Giudica che l'articolazione astragalo-tibiale almeno, trovisi aperta, suppurante, con frammenti ossei distaccati, e per sua convinzione, con corpi estranei nello spessore di quelle ossa.

Conclude — Doversi dissipare nel minor tempo possibile la complicazione reumatico-articolare, coi purgativi, col chinino — dissipare ogni turgore infiammatorio al collo del piede, replicando anche le sanguisughe — sgombrare per quanto sia concesso ogni infiltramento del terzo inferiore della gamba — convocare le autorità chirurgiche già sentite, affinchè sia appurato — se più alle incerte e lente risorse riparatrici della natura, od agli espedienti dell'arte debbasi affidare la vita del Generale Garibaldi.

Persuasa la necessità di passare alla Spezia, il Generale vi è trasportato il 22 alle ore dieci del mattino. — Una brusca scossa gli fa dolere fieramente il ginocchio destro — Quel dolore è mitigato da unzioni di astratto di belladonna; vinto affatto da bagnature di acqua caldissima ordinate dallo stesso Generale.

L'uso del chinino è incominciato il 19; e più che questo, l'aria maggiormente elastica ed ossigenata della Spezia, recano maraviglioso vantaggio al ferito; tutto procede a gran passi in bene; la suppurazione si rifà bianca, ed esce in discreta quantità — l'appetito è vivo — il sonno lungo ristorante — la febbre scomparsa affatto.

Il giorno 28 sono presenti alla visita del mattino l'illustre francese, il famoso professore Nelaton, il dottor Vio Bonato che lo accompagna da Parigi, e quell'onestissimo ed esperto

medico dottor Maestri, che lo segue da Torino. — Al primo colpo d'occhio del gran pratico francese, rifulgono a lui chiare le felici condizioni generali dell'illustre piagato, e tali le dichiara egli con vero senso di gioia. — La sua relazione d'ārte, lasciatami scritta in data del 28 ottobre (6), prova con quanto amore e sapienza tratti la chirurgia quell'illustre francese; e vi si sente dentro, nettamente, l'uomo onesto ed ingenuo. — Consiglio suo avvisatissimo era quello di allargare con argomenti d' arte il tramite della ferita, per potere andare in traccia del proiettile ed estrarlo. — Appoggiato come era al grande criterio che il piede si manteneva di già saldo da sè sulla tibia, quel consiglio diventava giudicato clinico del più alto valore.

Il giorno 29, che è quello del grande consulto, visitano il malato. il professore Porta, Rizzoli, Zannetti, Bertani ecc. Il professore Porta entra improvviso col dito mignolo della mano destra nella ferita; arriva fino al corpo dell'astragalo; non sente il proiettile, sibbene due scheggie ossee che egli dichiara mobili.

Più tardo passiamo tutti in un'altra stanza, e sono presenti come consultanti, i professori Porta, Rizzoli, Zannetti, Cipriani, Bertani, Gherini, Zoply svizzero, Di-Negro, Riboli, Oddicini, Carbonelli, Tommasi, Palasciano, e i curanti. — Presiede il consesso il professore Porta, il quale fa una chiara e lucida esposizione di quanto aveva trovato nella località il giorno 4 settembre, giorno del primo consulto al Varignano; e discorre con ordinata eloquenza le condizioni generali d'allora nell'illustre ammalato.

Dopo di che ha la parola il professore Rizzoli, il quale prova che la ferita del Generale non è grave nè pericolosa quanto alcuni diari avevano asserito; opinare egli doversi rifiutare ogni idea di amputazione; opinare bensì che la palla sia dentro al piede, ma credere che la guarigione possa compirsi senza altri guasti, fuorchè forse quello di una fistola; non doversi alterare la cura presente.

Il professore Zannetti, parla pure contro la amputazione. — Dice lodevoli assai le condizioni dell'infermo; essendo non molto e buono il pus, pensa col Rizzoli che la cura in corso continui; se per altro avvenga di potere precisare il luogo ov'è la palla, in allora starà con quelli che affermano doversi estrarre; rifiuta

per intanto qualsiasi incisione, la quale non farebbe che aggravare le condizioni generali e locali dell' infermo.

Il professore Gherini è convinto della presenza della palla nel piede; crede però inutile tormentare l'ammalato con lunghe e dolorose ricerche, stimando sia per avvenire la totale guarigione, malgrado la presenza del proiettile; consigliare quindi che non si alteri in nulla la cura attuale.

Il professore Cipriani, nega egli pure la amputazione; ammette che il proiettile sia nella ferita, e sospetta che possa trovarsi nella estremità inferiore della tibia — Conclude per la cura aspettante.

Il professore Porta contrasta al Cipriani che la palla si possa trovare nella estremità della tibia, perchè egli dice che nella sua esplorazione digitale ha toccato, senza dubbio alcuno, il corpo dell' astragalo.

Di-Negro acconsente la cura aspettativa; propone che nelle esplorazioni avvenire si abbia a curvare uno specillo, per venire in chiaro, se, introdotto nella ferita, protuberi alla parte opposta; ciò per avere criteri a stabilire se il proiettile abbia attraversato le ossa, ed in quale rapporto si trovi con esse.

Riboli vuole che si allarghi la ferita — e per la estrazione della palla e per eliminare più facilmente frammenti ossei e corpi stranieri.

Palasciano — Sia stabilita avanti tutto e fatta la diagnosi in riguardo alla presenza e sito in cui trovisi il proiettile — mancata questa in onta alla esplorazione digitale del professore Porta per la sensibilità dell'infermo, si faccia uso della eterizzazione ad averla precisa. — Si faccia anche una incisione davanti al malleolo esterno. — V'ha un punto, premendo sul quale il professore Porta nella esplorazione esterna, fu visto escire poca marcia dalla ferita; tale incisione, potrebbe aiutare non solo il riconoscimento, ma anche l' estrazione del proiettile e delle scheggie.

Tommasi — Combatte l'idea dell'estrazione, ed appoggia la cura attuale.

Gherini — Sta col Tommasi, e calorosamente sostiene, che avuto riguardo allo stato soddisfacente dell'infermo pargli imprudenza contrariare l' opera della natura, e doversi proseguire la cura in corso.

Rizzoli — Opina che si abbiano a fare più accurate ricerche, e con ogni insistenza assicurarsi del luogo nel quale si trovi la palla, e qualora si verificasse una raccolta di pus al luogo indicato dal Palasciano allora concorda con lui che si abbia a fare una incisione.

Bertani — Dice delle condizioni assai gravi nelle quali era il ferito il giorno 18, 19, 20 dello spirante mese, epoca nel quale esaminò l'ammalato per la prima volta — Afferma che in pochi giorni migliorò non solo la parte ferita, ma anche l'organismo tutto dell'ammalato — Però egli pensa non essere possibile la guarigione senza l'estrazione del proiettile; perciò insiste su nuova esplorazione accurata, e mantiene che se l'infermo non valga a sopportarla si abbia a ricorrere alla eterizzazione.

Il presidente professore Porta, riassunto quanto i vari professori esposero, nomina, incaricato dalla assemblea, una commissione nelle persone dei signori Rizzoli, Zannetti e Bertani, la quale abbia a compilare il dispaccio seguente a conforto dei numerosi amici del generale Garibaldi.

Spezia, 29 *ottobre* 1862.

« L'esplorazione della ferita del generale Garibaldi, fatta colla « tenta e col dito, sebbene riuscisse incompleta per le soffe- « renze dell'ammalato, e non rivelasse la presenza della palla, « pure per i criterii ottenuti dalla esplorazione medesima, e per « altri dati, si opina oggi dai consultanti, che il proiettile esiste « nella ferita. »

« Si dovranno quindi ripetere a tempi ed in modi opportuni, « le esplorazioni per stabilire la sede precisa della palla, ed « estrarla, se riesca possibile, senza gravi e pericolose lesioni. »

« Lo stato soddisfacente attuale della ferita e dell'organismo, « non presenta indicazioni per un'alta operazione chirurgica. »

Per i medici consultanti:

Zannetti
Rizzoli
Bertani.

Nel grande consulto non è data la parola ai curanti.

L'indomani 30 ottobre, arriva l'altro illustre professore il russo Pirogoff, il quale visita nel pomeriggio l'ammalato. È gioioso delle condizioni generali, e si riserba visitare più largamente il piede, il giorno dopo: nel quale giorno, soppraggiunge pure da Londra il professore Partridge. L' illustre Russo passa ad una esplorazione esterna del piede assai minuziosa, dicendo di non abbisognare della interna. Misura con compasso la differenza di distanza dei due malleoli del piede offeso, paragonandola a quella del sano; e trova che quella del malleolo interno è di un centimetro e un quarto ad un centimetro e mezzo maggiore che non quella del malleolo esterno. Dichiara presente la palla; doversi per altro proseguire il metodo aspettativo, sino a che, troppo pus o cattivo, o distacco di frammenti d'ossa, od abscesso, dimostrino la necessità di estrarre il proiettile. — Il modo di medicare il malato dai medici curanti non presentare nulla a far desiderare (7).

Di tal modo, il giudicato perfettamente concorde di non poche tra le maggiori autorità chirurgiche d'Europa, che cioè, in nulla mancasse delle piu severe leggi dell'arte, e più giudiziose, il modo di medicare, fasciare, far posare il piede del grandissimo piagato, e che il piede stesso fosse da salvare, tornò a tutta lode della ambulanza generale, ingiustamente sospettata d'inettezza, e sentenziata troppo inferiore all'altissimo mandato. Certo nessuno di noi ha mancato di mettere tutte le sue forze di cuore, di mente, di volontà nel delicato assunto; certo anche, il seguire le fasi di una offesa materiale, e sue complicazioni accidentali, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, notarne allo stesso modo con occhio medico i riflessi pensati, previsti, nella generalità, dà al giudicare una potenza di logica convinzione, che non può che raramente essere il prodotto di poche, od uniche visite, e brevi.

E però io non solo non disperai mai che il piede andasse salvo, ma non entrò mai neppure in me il dubbio che dovesse o potesse andare perduto. A quanti mi domandavano per lettera — e furono ben molti — che io dicessi liberamente, nettamente, quale e quanto pericolo corresse quell'arto, risposi sempre, non vedere che ne corresse alcuno. E per tacere degli altri, nomino

quel fiore d'onestà, antico mio compagno d'armi, e caro amico, il generale Sacchi, che mi scriveva da Pavia pochi giorni prima del consulto del 29 ottobre, e il colonnello Chiassi altro carissimo mio, e pur compagno d'armi, che da Castiglione delle Stiviere, e lo stesso professore Bertani; e quella gentilissima che è la marchesa Anna Pallavicini Triulzio moglie al martire trilustre dell'Austria, alla quale scriveva io ogni giorno, troppo pungendo quelle anime affettuosissime la necessità di avere notizie dell' amico amatissimo, ed onoratissimo.

DIARIO CLINICO

DEL SECONDO PERIODO

---

5 settembre — « Notte tanto quanto tranquilla — pervenuteci le mignatte da Genova ne vengono applicate 26 — polsi leggermente febbrili — il gonfiore locale alquanto aumentato — è medicato come al solito — mangia tre sole minestre.

6. « Dormite più ore a riprese nella notte — la febbre di prima mattina — la località migliorata per la larga applicazione di sanguisughe di ieri — a sera ne vengono applicate altre 11 — sospesi gli empiastri — per dar luogo a bagnature calde, dalle quali riceve sollievo.

7. « Medicatura al solito — ripigliati gli empiastri — il gonfiore ristretto al piede e collo del piede — febbre remittente ed assai mite.

8. « Maggiore calma nell'ammalato — limitata la infiammazione — medicatura solita.

9. « Medicatura solita — amministrato del tamarindo.

10. « Notte assai inquieta — febbre più viva che d'ordinario — atrocissimi dolori al collo del piede, al quale sono applicate

25 mignatte — a sera la febbre declina; il dolore è meno intenso, e nella notte tace quasi al tutto.

11. « Notte tranquilla — nella medicatura si tira fuori un filo di lana di mutanda con piccoli frammenti ossei.

12. « Nulla di nuovo.

13. « Limitata e buona la suppurazione — piccolissimi frammenti sono estratti la mattina nella medicatura uniti a fili di calze, o mutande (di lana) — mangia ancora tre minestre al giorno.

14. « Estratti altri piccoli frammenti ossei con pinzetta — più manifesto il gonfiore alla parte esterna del piède, e pare dia un senso oscuro come di un piccolo ascesso profondo — il piede, la gamba quasi normali.

15. « L'edema al collo del piede più pronunciato — chiamato per telegrafo il professore Zannetti perchè sia presente all' arrivo del professore Partridge da Londra, annunciato pel 17 o 18.

16. « Notte inquieta — avvertiti dolori al malleolo esterno — lo specillo si dirige con facilità inferiormente tra gli integumenti ed il calcagno, quasi accennante al tendine d'Achille — si accertano scheggie ossee — mangia al solito.

17. « Arrivato Partridge — l'ammalato è meglio.

18. « Nulla di nuovo.

19. « Consulto del professore Partridge col professore Zannetti e curanti — Partridge con Zannetti, Ripari e Prandina inclinano a credere che la palla non sia entrata, stimandola rimbalzata — Albanese e Basile sono di opinione contraria, senza per questo concludere che la palla sia dentro alla articolazione tibio-tarsea, ma piuttosto incastrata nella tibia in vicinanza del malleolo esterno — il dottor Basile propone la spugna preparata.

Al metodo di cura non si trova che aggiungere — tutto procedendo regolarmente nella generalità, si giudica dai consulenti non doversi tentare nulla per il momento — soltanto se il piccolo seno avvertito dallo specillo continui a dare *pus* si incida — si lagna di bruciore al tendine d'Achille ed al calcagno — a sera si estraggono frammenti ossei.

20. « La notte del 19 fu tranquilla — i dolori sono calmati — il *pus* è di buona qualità — il professore Partridge si congeda soddisfatto dello stato dell'ammalato — la sera si estraggono molto profondamente frammenti ossei ed un pezzetto di fodera dello stivale.

21. « Prosegue regolarmente in bene — nella medicatura della mattina escono piccoli frammenti ossei con fili di lana.

22. « Continua egualmente — a sera vengono portati fuori piccoli frammenti ossei.

23. « Le condizioni generali sono molto elevate — le tre minestre sono state da più giorni surrogate da vitto più nutriente — localmente nessuna novità.

24. « Bene al solito.

25-26. « Va sempre meglio — mangia con appetito — la marcia è in quantità minore — la febbre remittente sempre ed assai leggera è scomparsa del tutto.

27. « Si presentano, medicando, un pezzetto d'osso e piccoli frammenti ossei.

28. « Si applica un apparecchio per il quale viene reso libero il calcagno il quale si copre con un pezzo di cerotto adesivo a mitigare il grave bruciore al calcagno e tendine d'Achille.

29. « Egualmente bene — è applicato un apparecchio a sospensione spedito da Londra dal professore Partridge.

30. « Notte tranquilla, dovuta in parte al nuovo apparecchio di sospensione — si presenta altro frammento osseo medicando.

1 ottobre. « La generalità è assai bene — la località procede pure regolarmente, se non che è tormentato dagli ostinati dolori al calcagno.

2. « Nulla di nuovo.

3. « Progredisce assai bene in meglio.

4. « Tanto bene che si levano, togliendoli improvvisamente, gli empiastri.

5. « Notte assai inquieta — aggressione di reumatismo articolare; si è forzati di togliere l'apparecchio a sospensione — febbre — rimessi la notte gli empiastri.

6. « Il reumatismo si fa più manifesto — dolori alla articolazione del piede destro e spalla destra.

7. « Il gonfiore a tutto il piede, grandemente aumentato.

8. « La notte alquanto tranquilla. Amministrati 30 grammi di solfato di soda — anche il ginocchio destro si è gonfiato, ed è dolente. — Arrivato alla Spezia il professore Zannetti chiamato per telegrafo dai curanti.

9. « Consulto tra il professore Zannetti, ed il professore Gherini, mandato da Milano, e i curanti (V. la Relazione medica).

10. « Notte piuttosto quieta — il gonfiore al piede ferito è per altro stazionario, anzi ne è presa pure la articolazione metatarso falangea dell'alluce. Il reumatismo ha pure invaso le articolazioni della mano destra, del braccio e ginocchio destro. — Si medica sempre con grandi empiastri di farina di semi di lino abbraccianti piede e gamba — febbre.

11. « Si amministra un purgante di magnesia inglese di grammi 23, dal quale ha beneficio — i dolori sono alquanto diminuiti la sera.

12. « I dolori articolari sono in diminuzione — il gonfiore al piede ferito pare in decrescenza.

13. « Fissato il reuma alla spalla ed al gomito sinistro — localmente migliora lentamente.

14-15. « Come ieri e ier l'altro.

16. « I dolori reumatici calmati; la tumidezza locale minorata.

17. « Si rimette l' apparecchio a sospensione — continua lo stato di ieri.

18. « Consulto col professore Bertani — Generalità e località come da quattro giorni addietro. — Legger febbre che non mancò sebbene a ritmo remittente, e più mite sempre, che non grave — negata la amputazione proposta dal Bertani, e domandato un Consulto generale.

19. « Continua istessamente. — È stabilito di trasportare il ferito alla Spezia. — Incomincia ad essere amministrato il solfato di chinino alla dose di 10 centigrammi, con 8 millegrammi di estratto d' oppio per pillola — ogni tre, quattro, o più ore una pillola.

20-21. « La febbre interamente scomparsa — i dolori scomparsi quasi; il gonfiore locale positivamente diminuito.

22. « Passaggio dal Varignano alla Spezia, alle 10 ant. — Una scossa grave improvvisa rende fieramente dolente il ginocchio destro. — Unzioni di estratto di belladonna, e fomentazioni d'acqua caldissima, in breve ora tolgono l'accidentale complicazione.

23. « Notte tranquilla — nessun dolore al piede — esce fuori estratto, medicando, un pezzo di tessuto fibroso, che poi esaminato accuratamente si riconosce per un pezzo di tessuto aponevrotico, appartenente forse al legamento annulare.

24. « Dalla ferita geme un liquido citrino assai diluito, non filante; si medica con grossi stuelli. — A sera cessato il gemizio del liquido e ritornata la separazione del pus bianco in discreta quantità. — Edema al piede molto diminuito.

25-26. Continua migliorando — mangia con appetito — ottime le funzioni generali — continua l'uso del chinino, sebbene a periodi svariati.

27. « Dorme tranquillamente — mangia con assai appetito — prosegue tutto regolarmente.

28. « Alla visita del mattino alle ore 8 ant. è presente il professore Nelaton, accompagnato dal dottor Maestri e dottor Vio-Donato. — Il professore Nelaton è assai soddisfatto delle condizioni generali del ferito. — Specillata la piaga, crede avvertire il proiettile a due centimetri e mezzo di profondità dall' ingresso della ferita. — Dice non avervi nulla a fare per il momento. Loda la cura passata — esclude assolutamente la amputazione. (V. la relazione Nelaton).

29. « Consulto generale.

Sono presenti Porta, Rizzoli, Zannetti, Cipriani, Bertani, Gherini, Di-Negro ecc. e curanti. — Presiede il congresso il professore Porta. — Il risultato del quale congresso sta nel dispaccio elettrico mandato fuori lo stesso giorno.

30. « Il Generale è decisamente più allegro dell'ordinario. — Le dure esplorazioni di ieri non hanno lasciato conseguenze. — La notte ha dormita tranquillissima.

Il russo professore Pirogoff vede il Generale, e si dichiara assai contento della generalità, e località del ferito.

31. « Il professore Pirogoff rivede l' ammalato col professore Partridge ed entrambi sono soddisfacentissimi della cura e modo di tenere il piede e fasciarlo ecc. — Credono presente il proiettile, e locato più alla parte esterna del piede che non presso l' interna (V. la loro relazione del 31 ottobre).

———

NOTE

CURA MEDICA

(1) Eccola dal giorno della ferita sino a quello del 18 dicembre al quale arriva soltanto questa storia.

31. agosto, sulla pirofregata il *Duca di Genova* -- Decotto di tamarindo.

9. settembre -- replicato il decotto di tamarindo al Varignano.

7. ottobre -- Acqua imperiale.

8. detto -- Solfato di soda -- grammi 30.

11. detto -- Magnesia inglese -- grammi 23.

19. detto -- Solfato di chinino alla dose di 10, centigrammi con otto millegrammi di estratto d'oppio per pillola -- Una pillola ogni due, tre o quattro ore -- Protrattone a lungo tempo l'uso, non osservato l'intervallo delle ore -- Noto: Il solfato purissimo di chinino amministrò per primo Rasori contro gli schietti reumi cronici, alla dose di due, sin tre grammi al giorno, e domavali -- Da me quando esercitava praticamente la scienza fu dato a dosi altissime con fortunati effetti negli assalti epilettici -- nel caso concreto, sarà sempre utile la piccola dose se stimato necessario il farmaco.

Per tutto il novembre, nessun rimedio tranne il chinino, preso affatto irregolarmente; e qualche tisana di riso con oppio per leggieri turbamenti di ventre.

14-17. dicembre -- Solfato di soda alla dose di 30 grammi per ciascun giorno -- Barbarismo clinico colle idee mediche della giornata, se non

fosse che l'ammalato è abituato da anni molti a drastici fortissimi (Le-Roy) e ne trae singolarissimi innegabili vantaggi.

Relazione Porta

Pavia, 6.

(2) La sera del due corrente il signor prefetto di Pavia, da parte del ministro dell'interno, m'invitò a voce e per lettera di volermi recare al più presto al Varignano nel golfo della Spezia *per estrarre la palla dal piede del generale Garibaldi.* Partito l'indomani col secondo convoglio ed arrivato a Genova alle due pomeridiane, seppi quivi la prima volta dal prefetto che il professore Rizzoli di Bologna, chiamato con me dal Governo, era partito da un'ora col corriere per la Spezia, e che il giorno avanti i dott. Riboli di Torino e De Negri di Genova si erano portati spontaneamente al Varignano allo stesso intento; avendo rifiutato l'imbarco della sera, pregai il prefetto per un calesse di posta, e ripresi il viaggio alle 4 pomeridiane. La mattina del giorno 4 verso le ore 9 arrivai alla Spezia, ove, nell'albergo della Croce di Malta, seppi che un' ora innanzi il professore Zannetti di Firenze ed il dott. Prandina di Chiavari si erano imbarcati pel Varignano, ed io avvertito dal vice-prefetto che il colonnello Santa Rosa, comandante di questo, prevenuto della mia venuta, avea ampli poteri d'introdurmi per la stessa via del golfo, mi vi recai dopo le 10. -- Il Varignano è il Lazzaretto della Spezia, fabbricato sull'estrema punta sinistra all'ingresso del golfo dirimpetto alla città, in luogo isolato ed eminente. -- Ammesso da Santa Rosa, trovai raccolti in una stanza tutti i medici che mi aveano preceduto, Riboli, De Negri, Prandina, Zannetti e Rizzoli; e con mia sorpresa da essi intesi che non avevano ancora ottenuto di vedere il paziente, e che, sapendo la mia venuta, telegrafata l'altra notte dal Ministero, mi attendevano. Delli sei medici presenti, tre erano venuti spontaneamente, due inviati dal governo, ed il prof. Zannetti era stato chiamato dallo stesso Generale. Condotto dal Santa Rosa nella stanza e presentati i medici uno ad uno, il generale ci accolse con ilarità, sorridendo e stringendo a ciascuno la mano; assicurava di non star male della persona, ma di essere spesso addolorato della ferita e del piede, perchè il trasporto in ispecie dal vascello al Varignano gli avea cestato molta pena; dichiarava del resto di essere disposto a tutto, anche all'amputazione del piede, quando da noi si tenesse necessaria. Erano presenti due medici garibaldini, Albanese e Ripari: il primo siciliano, allievo della scuola di Firenze, figurava come medico della cura, aveva assistito il generale da Aspromonte al Varignano, pareva goderne la confidenza, e fece la relazione. Al momento della consulta (ore 11 antim. del 4) la ferita datava da poco meno di sei giorni, arrecata come tutti sanno, al cominciare del combattimento di Aspromonte dalla palla di un bersagliere, che colpì il prode capitano sopra il malleolo interno del piede destro, passando parte a parte il calzone di

panno, il cuoio del coturno e la calza di lana. Il proiettile sarebbe venuto da mano manca e dal basso. Garibaldi, che subito si accorse di essere stato ferito, fece ancora alcuni passi sul piede destro, ma poi pel dolore fu costretto di sedersi, e non ha più d'allora fatto tentativi di marciare: non vi fu emorragia; non presenza di corpi stranieri, e neppure della palla che ha provocato la ferita. Sul campo, da un rilievo che si credette di vedere alla parte anteriore esterna dell'articolazione davanti al malleolo fibulare sospettando che sotto si appiattasse la palla, si praticò dal dott. Albanese un'incisione longitudinale della pelle di due centimetri; ma, avendo trovato nulla si ricucì la ferita, e si medicò l'altra, operata dal proiettile, con filaticcio, facendo al disopra dei fomenti freddi: dopo la discesa al Varignano essendosi l'articolazione resa tumida, calda e dolente, si erano sostituiti dei cataplasmi amollienti.

Scoperta la parte offesa, presentossi una sola ferita fatta dal proiettile, la quale corrispondeva alla base del malleolo tibiale destro dirimpetto al medesimo, ed era come un'ampia fessura obliqua diretta dall'alto al basso e dall'avanti all'indietro, lunga poco più di due centimetri e larga la metà, con margini nerastri e leggermente infossati: questa ferita, compresa ad un dipresso fra i due margini anteriore e posteriore della base del malleolo, gemeva della serietà rossastra. Al di sotto si poteva col dito distinguere la punta del malleolo, che cedeva alla pressione: al di sopra la diofisi o lo stinco della tibia, sebbene di superficie regolare, era sensibilmente piegato in fuori: il malleolo esterno ed il perone si mostravano intatti ed in posizione naturale, ma il primo, compresso, doleva; il tendine di Achille illeso senza gonfiore o resistenza all'intorno ed al di sotto; ed il contorno anteriore dell'articolazione tibiotarsiale fra i due malleoli, mediocremente gonfio, teso, caldo e dolente; gonfiezza che si dileguava verso il dorso dell'avampiede e appena al di sopra della giuntura; il piede stesso era in una leggere estensione, e non poteva adempiere i più piccoli movimenti nell'articolazione colla gamba senza risvegliare dolori. L'esame esterno il più accurato non ha dato il minimo indizio della palla. La ferita fatta dal taglio è quasi cicatrizzata. Ora l'importante era di conoscere, se il malleolo tibiale fosse o no infranto e l'articolazione aperta. Preso uno specillo bottonato con delicatezza s'insinuò nel mezzo della ferita; l'istromento da principio urtava contro la faccia esterna del malleolo sotto pelle alla profondità di qualche linea; ma, smosso, penetrò senza difficoltà una fessura dello stesso malleolo, che lo teneva impegnato, ed avanzò dirigendosi un poco in basso fino alla profondità di dodici a tredici linee, ossia di tre centimetri, arrestandosi ad un tratto contro di un osso, manifestamente la puleggia dell'astragolo; la quale, comunque mosso l'istromento in vario senso, gli chiuse la strada, impedendogli assolutamente di entrare in un buco od in una fessura qualunque del proprio tessuto, come avea permesso il malleolo. Questa esplorazione non ha prodotto dolore palese all'infermo, e neppure è riuscita a scoprire alcuna via dietro o all'intorno dell'astragolo, alcun movimento di scheggie, alcun rilievo o scroscio che facesse sospettare la presenza della palla.

Il Generale avea ricevuto anche una contusione da una palla morta sopra il ginocchio sinistro, che non fu esaminato, perchè, al dire del paziente, non ha avuto seguito. Eravi un po' di febbre risvegliatasi dopo la discesa dal vascello: del resto nessun'altra complicazione esterna od interna, ed il morale dell'infermo apparentemente tranquillo, o per dir meglio, rassegnato.

In seguito dell'esame sopraindicato, tutti i medici presenti unanimemente e senza obbiezione da parte di alcuno, hanno dovuto ammettere come fatto positivo, che la lesione del generale Garibaldi era una ferita da palla di fucile penetrante nell' articolazione tibio-tarsale destra con frattura del malleolo interno, a cui avea tenuto dietro un flemone di mediocre grado della stessa articolazione.

Intorno al proiettile (una grossa palla conica di carabina da bersagliere) sebbene la ferita sia penetrante, tutti i medici presenti, d'accordo col paziente, inclinano ora ad ammettere che non sia penetrante, e non si trovi in grembo alla ferita stessa, sul triplice riflesso: 1.° che il malleolo tibiale non appare in pezzi, ma semplicemente distaccato alla sua base, lasciando una rima della larghezza di qualche linea, che appena ammette il passaggio dello specillo; 2.° che la puleggia dell'astragalo, naturalmente compresa nella morsa dei due malleoli, continua a riempiere la cavità senza segni di rottura o di perforazione; 3.° che fra quest'osso ed il malleolo infranto, non havvi spazio notabile, nè una strada all'avanti, all'indietro, al di sopra o al di sotto, che permetta alla tenta di avanzarsi e di scoprire in alcun punto la palla, la quale, come già si disse, non appare neppure al di fuori in un luogo qualunque della periferia. La semplice frattura di un malleolo con lacerazione delle parti molli esterne da un corpo ottuso qualunque basta per rendere la ferita penetrante nell'articolazione sottoposta; ma la grossa palla che si disse, intera, schiacciata, o rotta, non avrebbe potuto penetrare senza arrecare un guasto maggiore al malleolo, probabilmente spezzare il capo superiore dell'astragalo, e lasciare un buco più largo tra i frammenti della tibia che concedesse all'apice del dito di penetrare. Si è emesso pertanto colla maggiore verosimiglianza che la palla, attraversati i quattro strati del calzone, del coturno, della calza e dei comuni integumenti, abbia colpito il malleolo tibiale, lo abbia staccato dalla sua base, e poi sia stata respinta senza penetrare l'articolazione, o girare intorno alla medesima.

Per la cura, tutti i medici convennero che non eravi al presente alcuna operazione da fare, sia per cercare ed estrarre un proiettile, delle scheggie ossee, od altri corpi stranieri, che non appaiono, sia per ovviare degli accidenti avvenire; e che le sole indicazioni da adempiersi erano: di combattere il flemone in corso coi mezzi antiflogistici adattati, e di medicare giornalmente la ferita con filaticcio semplice o spalmato di unguento cerato; riservandosi di prendere altri provvedimenti, a norma degli accidenti che potranno insorgere.

Adunque la lesione del generale Garibaldi non è lieve ed insignificante, come fu detto e ripetuto in parecchi giornali; dappoichè una ferita d'arma

da fuoco penetrante nell'articolazione tibio-tarsale con frattura di un malleolo, scopertura dei frammenti ed inevitabili nevrosi dei loro margini denudati, in qualunque individuo e specialmente nel paziente in discorso che più volte ebbe attacchi articolari, è un'offesa grave, che può essere susseguita da tutti quegli accidenti locali e generali, che le persone dell'arte conoscono, e che sarebbe stato fuori di proposito di avvertire in presenza dell'infermo. Nullameno la lesione di Garibaldi nel suo genere, ossia come ferita penetrante dell'articolazione per frattura del malleolo, è delle più miti; e quando procedesse regolarmente, senza sopravvenienza di nuove complicazioni oltre il flemone attuale, potrebbe offrire l'esempio che molte fiate si è verificato, che l'infiammazione si dissipi, i margini denudati del malleolo rotto si esfoglino, la ferita si riduca in una fistola, e questa fistola cicatrizzi, restando una rigidità articolare ed un po' d'inclinazione del piede all'interno. La probabilità di tale esito è nell'ipotesi fortunata che l'ammalato si tenga bene, come non avvi dubitare; che la cura sia condotta debitamente, come si ritiene; e che la ferita proceda pianamente, come facciamo voti che avvenga. Ed ancora in questa lusinga, la guarigione dell'illustre Generale non si potrà ottenere che nello spazio di mesi.

PORTA.

Relazione Partridge

Spezia, 20 *settembre* 1862.

(3) Le notizie che si avevano in Inghilterra circa la salute del generale Garibaldi e sulla gravezza delle sue ferite, erano tanto differenti, contradittorie, allarmanti, che io sono stato pregato dagli amici del Generale di venirlo a visitare a conoscere personalmente la vera condizione delle cose.

Sono arrivato alla Spezia il 16 settembre, e da quel giorno ho sempre visitato il Generale portandomi al Varignano in compagnia del D. Prandina, e presenziata la medicazione fatta dai curanti. Mi fu anche permesso dalla cortesia dei colleghi di fare osservazione manuale sulla natura, ampiezza, e profondità della ferita. La lesione può essere definita -- ferita alla parte interna del piede destro con frattura del malleolo interno, prodotta da palla di fucile, che quantunque abbia aperta l'articolazione, in ristretto spazio, non l'ha trapassata, nè si è fermata in altra parte dell'articolazione. Il malleolo esterno rimase illeso, e l'astragalo pare aver poco sofferto. -- Il più accurato esame fatto subito dopo l'accidente e la osservazione presente, portano alla conclusione che nessun' altra parte ossea sia lesa.

Nei primi giorni, si sviluppò grave infiammazione, gonfiezza somma, dolori eccessivi, febbre... ma questi sintomi furono dominati, dapprima colla applicazione del freddo, poi dei cataplasmi, delle sanguisughe (ripetute più volte); col riposo, dieta ecc. Al presente le parti sono quasi in istato nor-

male, meno la gonfiezza all'articolazione. Il piede è in ottima direzione. La ferita che presentasi della grandezza d'un franco è di bell'aspetto e dà materia di buona qualità e regolare quantità. -- Alcune volte si presentano dei frammenti ossei, come grani di sabbia. Il presente stato delle parti permettendo un esame accurato, conferma quello che fu detto in altre circostanze, che la palla non ha attraversata l'articolazione e nemmeno si è fermata in altra parte vicina.

L'inflammazione, come dissi, è cessata, e la parte lesa, se non è mossa non duole. La ferita è coperta con filaccie spalmate d'unguento refrigerante, si fa uso dei cataplasmi di semi di lino e di adatto apparecchio destinato a tener fisso l'arto.

La ferita al terzo superiore, parte esterna del femore sinistro, è leggiera, superficiale, quasi guarita.

Il Generale è molto tranquillo e paziente. La apparenza è soddisfacente, ma però è magro. -- L'appetito è buono, polso normale, lingua bella, evacuazioni regolari, dorme sufficientemente. Negli ultimi giorni che lo visitai fu trasportato in una camera più grande, più bella ad ariosa della prima. Ognuno che sta intorno al Generale fa ogni possibile per attendere ai suoi bisogni e voleri. -- I suoi amici l'hanno fornito (e spero continueranno a farlo) di tutto il necessario che la sua situazione domanda. È mia opinione che deve aver riposo assoluto di mente e di corpo e la gamba principalmente in assoluta immobilità. Le forze vogliono essere sostenute con buoni cibi (se fa d'uopo, anche con stimolanti) e con tutti quei conforti indispensabili alla sua presente condizione.

Il Generale, col tempo (certamente più mesi) e colle assidue cure, otterrà una perfetta guarigione, restando forse per reliquato una maggiore o minore difficoltà nei movimenti articolari.

Io devo esprimere il mio pieno consentimento sulla cura che hanno tenuto i chirurghi che sono presso il Generale e lodare la loro sollecitudine e perizia.

Ebbi anche la favorevole occasione di vedere il generale Garibaldi in compagnia del professor Zannetti di Firenze e di trovare pienamente d'accordo col mio giudizio questo eminente chirurgo.

Io non posso terminare questo rapporto, senza esprimere la mia gratitudine alle autorità che mi facilitarono i mezzi di soddisfare al mio incarico, ed in pari tempo far conoscere la gentile ed onorevole accoglienza fattami dai curanti del generale Garibaldi, dottori Ripari, Prandina, Albanese, Basile, coi quali ebbi il piacere di lungamente trattenermi.

Prof. PARTRIDGE.

Medico dell'Ospedale del Re, Professore d'Anatomia nel collegio del Re in Londra, Membro del Consiglio del Regio Collegio dei chirurghi in Inghilterra.

(4) CONSULTO DEL 9 OTTOBRE

Esaminata la località affetta, abbiamo trovato il collo del piede assai tumefatto, e questa tumefazione noi crediamo sia dipendente dall'attacco reumatico che si è manifestato anche in altre articolazioni in questi ultimi quattro giorni nei quali le condizioni atmosferiche sono state variabilissime. Non intendiamo perciò di escludere che possa essere anche derivato dalla natura stessa della lesione per una di quelle recrudescenze solite ad osservarsi nello andamento di queste malattie.

Nella parte esterna della ferita vegetano dei bottoni carnosi dovuti al processo infiammatorio e suppurativo per la eliminazione delle scheggie ossee. Specillando la ferita si penetra con facilità in un tramite diretto trasversalmente, lungo due pollici circa, nel quale si avvertono delle piccole scabrosità ossee. L'estremità dello specillo si arresta in prossimità del malleolo esterno senza urtare i corpi duri.

La suppurazione è di buona qualità ed in quantità proporzionata alla estensione della ferita.

Nel segmento anteriore del contorno della articolazione tibio-tarsica si osserva una edemazia, e poche linee al davanti del malleolo esterno, precisamente dove esiste la cicatrice dell'incisione praticata immediatamente dopo che il Generale fu ferito, si vede la pelle arrossata, palpando si risveglia dolore e si sente profondamente una certa resistenza. Premendo poi al disotto e al davanti del malleolo medesimo geme dalla ferita del pus, il segmento posteriore del contorno articolare è pur esso adematoso.

Lo stato generale dell'illustre infermo è soddisfacente, perchè tutte le funzioni compionsi normalmente; soltanto sono da notarsi, e quel dimagramento che è inevitabile dopo lungo decubito e sofferenze così prolungate, e quei dolori che da quattro giorni lo molestano nelle articolazioni prese da reumatismo.

Dall'andamento della malattia e dal sovra esposto, noi possiamo argomentare che l'esito sarà favorevole non ostante il grado di anchilosi che ne risulterà, ritenendo però sempre che la ferita sia grave: — 1° perchè aperta l'importante articolazione del piede colla gamba con frattura del malleolo interno — 2° perchè non è esclusa l'esistenza del proiettile — 3° per la disposizione artritica che esiste nel paziente — circostanze tutte per le quali potrebbero insorgere successioni morbose tali, da prolungare ed aggravare la malattia.

Quanto alla cura, noi crediamo conveniente insistere nel trattamento tenuto finora.

Firmati Ripari — Ferdinando Zannetti — Gherini — Corrado Tommasi — Prandina — G. Basile — E. Albanese.

Relazione Bertani

(5) Illustre maestro mio,

Dacchè Ella vide il generale Garibaldi ai primi di settembre, una vicenda di voci ora troppo rassicuranti, ora troppo tementi, ha di continuo agitata la pubblica opinione sullo stato dell'infermo. L'interesse che portano al ferito tutti gli uomini di cuore, ha sollecitato, dopo il di lei intervento, altri consulti con ragguardevoli chirurghi; ha suscitato infinite interpellanze; ha provocato qualche penosa polemica; ha infine, e da pochi giorni, fatto sorgere e diffondere un'apprensione gravissima per le sorti dell'arto, e per la vita del martire patriota.

Come Ella può di leggieri immaginare, desiderava io pure vivamente di offerire sino dai primi giorni l'opera mia, già altre volte bene accetta al Generale, e dividere poi coi colleghi attualmente curanti la grave responsabilità. Ma se appena dopo l'amnistia, motivi indipendenti dalla mia volontà mi impedirono di correre al Varignano, durante la prigionia del Generale mi fu dal governo recisamente negato il permesso di quella visita.

Fino dal 31 agosto il deputato commendatore P. S. Mancini, ed il giorno dopo altri deputati, a voce ed in iscritto, chiesero, per desiderio di essi medesimi, per me, e per altri amici, direttamente al ministro Rattazzi, od a lui per mezzo del ministro Pepoli, il permesso della mia sollecita partenza. Io mi era offerto di costituirmi prigioniero col Generale e restare presso lui coi colleghi curanti. Ma il Pepoli intercedente non era favorevole alla domanda, ed il Rattazzi con mille tortuosità a lui consuete si schermì dapprima, e per poco, della istante preghiera, ed infine conchiuse pel no. Il Generale stesso con un telegramma inviatomi a Genova dal colonnello Guastalla suo aiutante di campo, e da lui di ciò incaricato, mi aveva richiesto appena toccato il Varignano: ed allora quando, pochi giorni or sono, potei visitarlo, chiamato presso di lui da un dispaccio degli amici miei, i deputati Miceli e Nicotera, e dal colonnello Missori, quasi innanzi salutarmi, al cospetto di molti che erano nella camera sua, dissemi commosso: *Tre volte vi ho fatto chiamare, e quei signori sostenevano che io non vi volessi!* Questo fu un grande conforto per me, e *per quei signori* fu uno sbugiardamento di più. E questo ho dovuto anche qui richiamare, perchè innanzi a lei, maestro mio, ed innanzi il pubblico, più oltre non durasse una menzogna ed una maligna insinuazione.

Al dolore sofferto come amico per la bassa e dura negativa, fu per me più che largo compenso come medico il sapere che ella aveva con altri distinti chirurghi veduto il generale, e confortato di encomi e di consigli i medici curanti. Nell'ansia lungamente provata e divisa dagli ammiratori del Generale ferito, lessi, rilessi e meditai la di lei relazione e tutte le altre che seguirono, finchè potei, per esse e per rapporti verbali, farmi un

criterio ben poco discosto dal vero, della qualità della ferita, dello stato generale del paziente e delle vicende sue percorse e da percorrere.

Ma il momento, in cui Ella vide il generale Garibaldi coi professori Zannetti e Rizzoli, e coi dottori De Negri e Riboli in consulto coi curanti, non era, per la reazione infiammatoria giunta al suo maggior grado, il più propizio ad un esame completo e preciso della ferita, e per ciò non furono possibili le decisioni che da quell'esame potevano scaturire. Ella verrà cogli altri professori invitato quanto prima ad un nuovo consulto per determinare un definitivo partito; e però mi permetta che intanto io le narri ciò che vidi e riscontrai nelle visite da me fatte al Generale nei giorni 17, 18 e 19 del corrente mese.

Il Generale stava come al solito seduto in letto colla gamba ferita sospesa. La sua fisonomia parvemi a prima vista come al solito; era un po' smagrito in faccia, ma più assai nei membri inferiori; le gote aveva un po' rosse al di là di quanto mi dicevano esserlo di consuete; l'occhio era lucente, direi quasi più che nello stato ordinario; lo sguardo e l'espressione come sempre carezzevole e gentile. Le molte visite di amici cari giunteli nella mattinata l'avevano alquanto eccitato, la sera del dì successivo lo era ancor più; il polso batteva da 96 a 108; la pelle un po'calda ed asciutta; aveva ancor dolente, quantunque un po' tumido, il carpo sinistro; eran dolenti, caldi, gonfi, arrossati i malleoli della gamba sinistra; ed annunciava qualche rigidezza e sentori di prossimi dolori nel lato destro pel suo reumatismo articolare che lo travagliava da alcuni giorni; la lingua mostravasi pressochè in istato normale; l'appetito era buono; le digestioni buone; le secrezioni regolari in qualità e quantità; il sonno da più giorni era sufficiente e ristorante; aveva buon umore, piena serenità e direi quasi gaiezza. Ella infatti può facilmente immaginare che fra tanti amici raccolti intorno a lui non mancavano i temi a molti discorsi; ma non volendo il Generale parlare a lungo, giacchè s'affaticava, supplivasi con facili epigrammi politici e con piccanti contraddizioni. — Rivedeva egli in quei giorni buona parte de' suoi più diletti compagni d'arme venuti da tutte le prigioni settentrionali dello Stato; rivedeva Mordini e Fabrizi da poco sbucciati *dall' Ovo*, e Crispi colla sua signora e tanti altri che gli richiamavano, quasi attori in iscena, tutti gli avvenimenti di questi tre mesi, che egli riassumeva guardando non desolato, ma ancora stupido, la sua gamba sospesa.

La gamba destra era tutta ravvolta in cataplasmi di farina di lino, il ginocchio era ancora un po' gonfio e dolente sotto la rotella, e con qualche macchia rossa sovr'esso, residuo del sopravvenuto accesso artritico reumatico; il polpaccio, poveri polpacci, era indolente e quasi di normale colore. — A sei dita trasverse in su dei malleoli cominciava una tumidezza edematosa che facevasi più resistente scendendo in basso, finchè giunta al collo del piede dove stazionava con poca vicenda da tempo, marcava un colore rossiccio dilavato ed un colore alquanto maggiore del normale.

Al tasteggiamento mio che fu lungo, minuto ed anche premente, non

accennò mai vivo dolore, ma, dove più, dove meno, una sorda e profonda dolentatura.

Appena a riscontro della cicatrice del taglio fatto nel campo sotto il malleolo esterno, cicatrice lunga poco più di quattro linee, risente un frizzo ch'ei chiama elettrico e si distende alle dita. Fu un po' dolente al tatto lo spigolo della tibia nel suo terzo inferiore, e direi anche tutta quella superficie del suo capo corrispondente che mi fu dato percorrere premendo col dito. Ma non è di queste pressioni o delle esplorazioni con istromenti che il Generale principalmente si curi, sibbene dei movimenti di flessione e di estensione del piede sulla gamba, per evitare i quali, sempre dolorosi benchè brevissimi, usa ogni riguardo nelle manovre della medicazione.

All'ingiro del malleolo esterno e del tendine d'Achille non riscontrai altro infuori del notato ed innocente edema; nè col dito che, pressando, anatomizzava quella parte di piede, potei rilevare sporgenza o scabrezza alcuna; solamente nella fossetta che trovasi fra l'astragalo, il tallone ed il cuboideo, più sotto del luogo dell'incisione cicatrizzata, là dove aveva il Generale risentito più vivi dolori, dove fu la prima tumescenza sospettata di essere promossa dalla palla, e dove i chirurghi più tardi avevano notato gl'indizi di un ascesso profondo, là riscontrai un piccolo rialzo su cui ho potuto premere un po' più senza molto dolore.

Ben altra cosa vidi al malleolo interno e suoi contorni. La ferita ha superiormente un margine lineare semi-circolare di cicatrizzazione, e sotto questo un muso protuberante di fungosità, che impediscono la libera uscita della marcia, chiudono e confondono l'apertura d'ingresso nel canale della ferita. Di sotto queste fungosità, pel diametro di oltre un pollice e pei due terzi, l'inferiore ed il posteriore della risultante circonferenza, havvi una tumidezza un po' elastica, un po' molliccia, che va declinando verso il margine plantare e verso il tendine d'Achille. In buona parte di questa si penetra colla tenta attraverso le fungosità. La esistette già e fu altra volta riparato, mi si disse, un afflusso ed una circoscritta sosta della marcia.

Con un grosso specillo alquanto curvato entrai nella ferita, dirigendomi al malleolo esterno, e più di una via mi ha condotto bene in là, incontrando e superando scabrezze ossee o meno rigide, con poca molestia del paziente. Avrei potuto spingere ben oltre l'esplorazione colla tenta, e, rivolgendo questa più all'imbasso, rompere trabeccole plastiche e percorrere tutto il cammino del proiettile; ma a che pro? La parte era già alquanto più gonfia ed un po' più calda per la lunga esplorazione digitale da me fatta il dì innanzi. Eravamo a cinquanta giorni dalla ferita; vi erano sufficienti sintomi razionali e tangibili per completare la diagnosi; non volli quindi andare più in là in quel momento. La verità nuovamente ed ampiamente costatata era questa: che l'articolazione astragalo-tibiale, almeno, trovavasi aperta, suppurante, con frammenti ossei distaccati, e per mia convinzione, con corpi estranei nello spessore di quelle ossa.

La fisonomia del piede e del terzo inferiore della gamba, a chi li osservi quando il Generale alza colle sue mani quel povero membro, rammenta

quegli antrocavi di cui si fa la diagnosi ad occhio, appena scoperta la parte, veggendo la gamba scarna, il collo del piede tumido tutto in giro ed il piede secco. Quel gozzo è la rivelazione di un male di cui la storia del caso e gli stromenti esploratori distinguono bensì il grado ma che la provetta scienza medico chirurgica constata immancabilmente anche *a priori*, designando i pochi, ma sicuri mezzi curativi e riparatori che l'arte possiede.

Il tatto all'intorno della ferita è poco doloroso; dallo stesso malleolo fratturato o piuttosto solcato al suo margine inferiore potei percorrere i limiti laterali e superiore con pochissima molestia del paziente.

Quando il Generale mi vide fare la minuta perquisizione, dissemi naturalmente: « Voi cercate la palla, non è vero? » Sì, gli risposi, perchè con ogni probabilità, la palla che vi aprì questa ferita vi mantiene anche lo stato attuale, che dopo cinquanta giorni di cura tanto vigile ed affettuosa, dovrebbe, con altra supposizione, essere ben diverso. « Cercate pure quanto vi piace » mi soggiunse, e cercai come esposi, ma non la vidi e solo toccai che col testo senso.

Le indicazioni del momento vennero discusse, o meglio furono ad unanimità dichiarate coi medici curanti; erano chiare e furono così precisate e formulate:

1.° Dissipare nel minor tempo possibile la complicazione reumatico-articolare infesta e penosa, coi purgativi, col chinino, già altre volte al Generale proficuo, colle cautele igieniche e coi mezzi sussidiari locali.

2.° Aprire e mantenere un libero scolo alle marcie, spaccando nella più conveniente direzione la pelle tumida che fa saccoccia intorno alla ferita.

3.° Dissipare ogni turgore infiammatorio al collo del piede, replicando anche le sanguisughe e coi mezzi già usati; ridurre così la ferita e i suoi dintorni nella condizione della maggiore semplicità possibile, sgombrando, per quanto sia concesso, ogni infiltramento del terzo inferiore della gamba.

4.° Ottenuta nel minor tempo possibile codesta desiderata semplificazione, convocare le autorità chirurgiche già sentite e sottoporre nuovamente al loro esame il piede ferito, affinchè venga presa quella determinazione che debba infine decidere: se più alle incerte e lente risorse riparatrici della natura, od agli espedienti dell'arte, debbasi affidare la sorte di quel membro e la vita del generale Garibaldi.

Io esposi anticipatamente ai colleghi curanti la mia convinzione, ed il giudizio per me oramai maturo. Dibattemmo per poco le proposizioni messe in campo, ma ricordando le autorità chirurgiche già convocate e fra di esse la grandissima di Lei, illustre professore, la nostra disputa finì come in famiglia e ci alzammo dicendo: ad ogni caso sia tutto pel meglio del Generale e non si accetti sentenza innanzi avere avuto il giudizio dei nostri maggiori in esperienza e per senno.

Annunciammo al Generale la necessità del di lui trasporto alla Spezia per tanti motivi, ed affinchè si sentisse libero in casa sua, contornato e vigilato soltanto dagli amici suoi: accettò la decisione e credo che sarà già stato trasportato.

Innanzi congedarmi, il dì diciannove, esposi al Generale tutto quanto erasi da noi stabilito, e presso a poco gli soggiunsi: Nel nuovo e prossimo consulto si deciderà del modo più spiccio per togliervi dal letto dove noi non vogliamo per tanti motivi che giaciate lungamente a dileguarvi, e languire, e per ridonarvi la maggiore facoltà possibile di disporre della vostra persona, non importa con quale sacrifizio fatto alla salute d'Italia ed alla perdizione de' suoi falsi profeti. -- Egli mi rispose: « Non mi vanto, ma fui, sono e sarò sempre docile alle prescrizioni dei miei medici: prescrivano essi pel vitto, il tempo, la qualità e la misura, e non fallirò; dicano cosa debba fare o non fare, e ubbidirò; posso promettere di più? »

Io era commosso, illustre maestro mio, e mi congedai balbettando: « A rivederci » e pensando al fra poco. Nella trepidazione che già mi domina come amico, per quei supremi e prossimi momenti, è di grande sollievo per me, e lo è di certo anche pei curanti, il sapere di trovarsi quando che sia al letto di quel ferito con Lei, e cogli altri onorandi professori. Ogni e qualsiasi decisione che venga allora da Lei con essi presa, sarà confortata dalla coscienza che scaturì dal miglior senno chirurgico d'Italia pel maggior bene del suo dilettissimo figlio.

Memore e sempre grato qual suo alunno e già assistente, mi abbia, egregio professore, per

Devoto ed affezionato suo
Dott. AGOSTINO BERTANI.

Relazione Nelaton

(6) Ne pouvant prolonger mon séjour à la Spezia, je prie mes honorables confrères de m'excuser. Je leur soumet le résultat de l'examen que j'ai fait de la plaie et de la santé du Général, ainsi que mon opinion sur la marche à suivre ultérieurement dans le traitement.

Cet examen fut fait à l'heure ordinaire des pansement, en présence et avec le concours empressé de M. Ripari, Prandina, Albanese, Basile, Maestri, Vio, Odicini.

Je dois dire d'abord que lorsque le membre fut découvert je fus tre sfavorablement impressioné de sa bonne installation; il était maintenu dans un appareil de suspention ayant subi dans ces dérnières années divers perfectionnements et qui pour le cas actuel était parfaitement convenable.

Négligeant tous les détails déjà connus, je n'insisterai que sur les points qui peuvent servir à asséoir le jugement que nous portons aujourd'hui 28 octobre 1862.

L'aspect du membre est satisfaisant; le pied est bien placé à angle droit sur la jambe, et présente déjà une fixité qui permet de soulever le membre sans douleur. La coloration des téguments est normale; si ce n'est au niveau de l'articulation tibio-tarsienne, où l'on observe une tres legére teinte rosée, surtout dans le voisinage de la malléole interne, ou se trouve la plaie produite par le projectile. La tuméfaction est limitée au voisinage du

cou de pied. Elle s'elève à trois travers de doigt au dessus de l'interligne articulaire et se propage dans la même étendue sur la face dorsale du pied et au dessous de l'une et l'autre malléole.

La palpation dans tous les points indiques ci dessus fait connaître un empâtement oedemateux, mais aucune fluctuation. Les pressions expulsives faites dans le voisinage de la plaie et sur les points oedemateux ne fait pas sortir une seule goutte de pus. Je dois ajouter que ces pressions ne provoquent aucune douleur. Bien que 15 heures se fussent écoulées depuis le dernier pansement la quantité du pus deposée sur les linges et la charpie était tres-peu considérable, environ une cuillerée à café.

L'exploration à l'aide d'un stylet fait d'abord reconnaître que la plaie, dont l'entrée correspond au bord antérieur de la malléole interne se dirige presque transversalement. A deux centimétres et demi la pointe de cet instrument est arrété par un corps dure resistant, qui à la percussion produit un bruit sourd; la sensation perçue alors par la main n'est pas celle que produit un os dénudé; elle a quelque chose de moins sec que la percussion sur le tissus compact des os; et il est impossible d'obténir ce frottement rugueux qu'indique le contact avec le tissus spongieux.

Après cette première constatation si l'on incline legerement le stylet on le fait passer audessus du point d'arrêt que je viens de signaler et on le fait pénétrer profondement vers la malléole externe. Parvénu à ce point il est arrété de nouveau par une surface osseuse facile à reconnaître.

Pour terminer l'éxposé des symptomes locaux disons que le genou droit et le poignet gauche présentent à peine une legére tuméfaction, derniéres traces d'une affèction rhumatismales dont le Géneral a bien des fois déjà constater les rétours.

Quant à l'état géneral il est parfait. Le pouls est normal, la peau fraiche, la physionomie excellente, l'appetit developpé, le sommeil suffisant et réparateur.

De ce qui precéde je crois pouvoir conclure que le géneral n'est pas actuellément en danger. Cependant la plaie présente certaines complications qui doivent attirer l'attention.

Ainsi je pense que la balle est contenue dans la plaie, que c'est elle que le stylet rencontre à deux centimétres et démi de l'orifice. Je me fonde pour emettre ce jugement sur les circonstances dans les quelles à été produite la plaie, sur la forme cylindro-conique du projectile, sur le trou observé sur le bas, sur la marche de la blessure, sur l'issue des fragmens de cuir sortis tardivement et venant d'un point profond de la plaie, enfin sur la sensation toute particuliére perçue par la main lorsque l'on touche avec le stylet le corps résistant qui obstrue le canal de la plaie.

Bien que l'on ait vu guérir des plaies d'armes à feu des articulations avec sejour du projectile dans les jointures, ces faits sont rares, et je pense que les signes exposés ci dessus etant suffisants pour guider avec securité dans la recherche du corps étranger, il est indiqué de s'occuper de son extraction.

Dans ce but je conseillerai de dilater graduellement le trajet de la plaie jusq'au corps résistant, par l'introduction d'un petit cylindre de racine de gentiane bien sec, qui sera conduit jusque sur le projectile et laissé à demeure. Ce cylindre sera retiré plusieures fois par jour pour permettre l'issue du pus, et rémis immédiatement dans la plaie pour continuer la dilatation. Les jours suivants on agira de même avec des corps de plus en plus gros en agissant cepandant avec une extrême lenteur.

Pour obtenir un passage très large on substituera l'éponge préparée à la ficelle à la racine de gentiane.

Je présume que dans cinque à six jours le trajet sera assez grand, soit pour permettre l'introduction du doigt, soit pour voir le projéctile en se servant d'une petit *speculum auris*, et on pourra alors le saisir avec toute sécurité en se servant d'une pince à anneaux et extraire au dehors.

Je pense que l'extraction ainsi faite serait préférable à l'éxtraction immédiate; qui certainement ne serait pas impossible, mais qui plus difficile, très douloureuse, provoquerait un retour fébrile et qui n'est pas impérieusement éxigée par les circonstances actuelles de la blessure, puisque l'état du membre s'amende de jour en jour.

Si contre mon attente on échouait dans la tentative d'extraction que je vien d'exposer, que faudrait il faire? Je serais d'avis de mainténir le trajet de la plaie largement ouvert par l'introduction soit d'une tente, soit, ce qui serait préférable, par la présence des pétits tubes de coutchouc; ceux-ci auraient en effet l'avantag, tout en mainténant la plaie béante, de permettre une issue non interrompue du pus secreté par la plaie. Je ne serais nullement étonnée que le projectile s'ébranlat peu à peu et s'approchat de l'extérieur, et que son extraction devint alors facile; mais je le répéte, si, comme je le crois, c'est bien la balle que l'on touche avec le stylet, il est plus que probable que son extraction sera rendue facile par la dilatation graduelle.

Je vais plus loin; j'admets qu'aprés plusieures semaines d'attente le corps étranger ne se présente pas, faudrait il se résoudre à une amputation? Quant à moi je ne la ferais pas, tant que je ne verrais pas la vie ménacée, soit par l'abondance de la suppuration, soit par la douleur, la fièvre ou toute autre complication. Dans ce cas seulement je me déciderais à sacrifier le membre.

Après l'extraction du projectile je serais d'avis de placer dans la plaie un pétit tube en caoutchouc et de comprimer uniformement toute la surface de l'articulation avec un appareil construit d'après les indications ci dessous :

Envelopper le pied, l'articulation et le bas de la jambe avec plusieures cardes de coton, en ayant soin de ne pas couvrir la plaie -- tasser régulièrement le coton avec une bande coulée, disposée de manière à laisser libre la plaie -- récouvrir avec une dernière bande enduite d'amidon et laisser secher.

On obtiendra ainsi une compression douce et permanente qui expulsera

vers l'exterieur les liquides qui tendraient à sejourner dans la plaie. On immobilisera la jointure et on facilitera le travail d'adhésion des surfaces osseuses, qui me parait inévitable dans des conditions actuelles.

Spézia, 28 *octobre* 1862.

NELATON

Relazione Pirogoff e Partridge

(7) L'esplorazione del piede ferito del generale Garibaldi ci ha dati i seguenti risultati:

1° L'articolazione del piede (tibio astragallicum) è aperta dal proiettile, dalla parte anteriore.

2° I malleoli sono tumefatti, come la parte anteriore della articolazione;

3° La palla si trova, per quanto se ne può giudicare dalla esplorazione esterna, più vicina al lato esteriore della articolazione, essendo inchiavata nell'osso;.

4° La suppurazione è buona e poco abbondante;

5° Il piede è un poco deviato verso il lato interno;

6° La distanza tra i due malleoli, dalla parte malata, è più grande (di un centimetro e un quarto, ad un centimetro e mezzo) che dalla parte sana;

7° L'esplorazione manuale ed istrumentale della piaga non è necessaria, se non nel caso della certezza che la palla si è fatta più mobile e più vicina alla superficie, e allora l'esplorazione deve essere susseguita dalla estrazione immediata;

8° Lo stato generale del malato è eccellente;

9° Il metodo aspettativo deve essere seguito sino al momento in cui la quantità del *pus*, come pure il distacco di frammenti o la formazione di un ascesso, mostrino evidentemente la necessità di estrarre la palla;

10° Il modo di medicare il malato dei medici curanti non ha nulla a far desiderare;

11° È indispensabile che il malato abiti una camera grande e spaziosa e bene arieggiata, e che passi l'inverno in clima caldo e secco.

Spezia, 31 *ottobre* 1862.

PIROGOFF — R. PARTRIDGE.

TERZO PERIODO

Il terzo periodo comincia e cammina più franco, più animoso pei curanti, confortato com' è dal giudizio di non poche celebrità in arte, che il piede possa, e voglia essere salvato — e un ampio campo ci si apre a proseguire, e terminare la cura, nel quale sia libero usare dei mezzi dell' arte; dalle ordinarie specillazioni, fino alle più decisive esplorazioni usando sin anche della eterizzazione; onde venire in chiaro del luogo, ove si trovi la palla assentita esistente nel piede.

Il dottor Basile, introduce intanto nella ferita stuelli che va ingrossando gradatamente di giorno in giorno—stabilito convenire che il ferito passi dalla Spezia a Pisa, l' 8 novembre si approda per l'Arno in quella città dopo otto ore di viaggio felicissimo — il gonfiore pel reuma al piede va mancando giornalmente, le condizioni generali del ferito sono sempre eccellenti.

Il giorno 10 vedono l' ammalato, che è specilato dal dottor Basile, i professori Zannetti e Cipriani, i quali trovando che le cose progrediscono alacremente in bene, nè avendo che proporre, pensano che convenga stabilire il giorno 16, per vedere se mai si potesse venire a capo di fissare il sito del proiettile, per tatto strumentale — il professore Tassinari, famoso chimico di Pisa,

è pregato di esaminare il pus, se per caso vi si trovasse qualche traccia di piombo. In mancanza di prove certe materiali, desiderate invano sino a tutto il 15 novembre, si pensa giustamente di avere ricorso anche a questa; quel professore non trova nessuno indizio di piombo nel pus di tre giorni, 13, 14, 15.

Arrivano intanto gli specilli di Nelaton, e sono adoperati senza frutto il giorno 16, nel qual giorno i professori Cipriani e Zannetti tornarono di nuovo a visitare il ferito. Il professore Zannetti introduce per primo lo specillo ordinario, che a quattro centimetri è arrestato da un corpo, che a lui rende sensazione di scheggia ossea; sensazione ripetutasi in lui adoperando lo specillo di Nelaton, ed altro specillo a punta piatta, di sua invenzione, per vedere se mai il corpo sporgente alla parte esterna del piede potesse essere smosso. — La stessa sensazione riceve dalla specillazione il professore Cipriani, e tutti e due quei professori dichiarano mobile la scheggia ossea toccata, ed avevano ragione. Quella scheggia ossea tanto era mobile, che escì da sè sette giorni dopo attaccata alla spugna preparata.

Il giorno 20 si arriva finalmente a toccare la palla — il tramite della ferita, era stato allargato abbastanza con torunde gradatamente ingrossate dal dottor Basile, da potersi praticare specillazioni profonde, senza troppo dolore del piagato. Era arrivato il professore Zannetti — Sino dal giorno avanti l'esimio professore di fisica dottor Felice, aveva fatto portare una macchina termo-elettrica. Uno specillo apposito a due fili metallici sottilissimi, tra di loro divisi per la lunghezza di un mezzo centimetro circa, doveva essere introdotto nella ferita; se quello specillo tocchi la palla, l'ago del golvanometro, col quale è posto in comunicazione lo specillo a fili metallici, deve correre in giro sul suo asse mobile. Ciò si ottiene sempre toccando con quello specillo una palla di piombo stretta fra le dita; (1) dentro la ferita invece, fa sempre cattiva prova.

Mancato di esito fortunato l'esperimento del professore Felice, il professore Zannetti entrò con uno degli specilli di Nelaton, e come il giorno 16 lo ritira bianco — Entra dopo di lui il dottor Basile collo stesso specillo, ed eccitandolo io, parlandogli piano all'orecchio a spingere con un po' di forza lo specillo, questo dà un piccolo suono secco ben distinto nel profondo silenzio della generale aspettazione, come se superato un osta-

colo avesse lo specillo urtato contro un corpo duro, dopo avere percorso ad un tratto la distanza di un mezzo centimetro forse. Fregasse bene in giro, gli era detto allora, la punta dello specillo contro il corpo che toccava; il che da lui eseguito, e cavatolo di poi, lo vedemmo tutti tinto in nero, per due buoni terzi della circonferenza del suo bottoncino di porcellana. Data a trattare chimicamente, quella sostanza colorante in nero fu dal professore Tassinari trovata vero e schietto piombo. — Il proiettile feritore era alla fine trovato, e stava a quattro buoni centimetri di profondità dall'ingresso della ferita, in linea retta colla articolazione del piede sulla tibia.

Quale indicazione più chiara, e più opportuna di estrarre adunque la palla? Le condizioni generali continuano da 20 e più giorni eccellenti, il gonfiume edematoso è già mancato di oltre la metà, e diminuisce regolarmente di giorno in giorno; il piede da oltre un mese resta fermo ad angolo retto sulla tibia; prova che il malleolo interno staccato, o spezzato alla base, è rassodato; nessuna controindicazione prossima o remota si oppone; giustamente quindi si stabilisce il giorno 23 per la estrazione del proiettile.

Il 22 a sera il dottor Basile introduce nella ferita la spugna preparata e la spinge alla profondità di 4 centimetri. La mattina del 23, presenti il professore Zannetti, professore Felice, il direttore degli spedali di Pisa dott. Cuturi, Menotti, Basso, Bideschini ed altri, la ritira con attaccata alla sua punta interna la grossa scheggia, come si vede nella tavola alla fig. VIII let. x. Dopo di che introdotto di nuovo lo specillo Nelaton è egualmente a quattro centimetri arrestato, e questa volta si può dire con certezza, dalla palla, e riesce novellamente tinto in nero. Il professore Zannetti entra allora colla pinzetta dentata fig. IX. e colla più grande facilità ritira la palla. — L' operazione è così pronta e semplice, che il Generale asserisce avere sentito dolori da non paragonarsi a questo della estrazione del proiettile in talune delle ordinarie specillazioni. — La fig. VI presenta la forma della palla come è escita, e come stava dentro al piede; la fig. VII dimostra il suo rovescio col quale posava al lato esterno del piede e nella fossetta segnata dalla linea *b* nella figura IV.

Nessuna reazione è prodotta dalla estrazione. — La località

non è dolente. — Si praticano iniezioni d'acqua tepida lungo il canale della ferita; il 29 si incomincia a praticarle col decotto di china, più tardi di glicirina.

Lo specillo corre chiaramente in un canale osseo per sei centimetri di profondità; rispetto al quale lungo tragitto è da tener conto, e dell'edema che ingrossa tutta la parte integumentale, e della sporgenza dei labbri della ferita, per cui bisogna togliere al tragitto almeno almeno due buoni centimetri, perduti nel calcolo del tramite vero anatomico. — E questo è calcolo, che deve necessariamente essere adoperato in tutte le dimensioni anteriori di lunghezza state fissate al canale della ferita.

L'ammalato fa per istinto gentile un bagno di pulizia entrando nell' acqua col piede fasciato a fasciature di Scultet, un poco serrata. — Tutto procede benissimo. — È parola di fasciatura amidata, della quale arrivo a far ritardare la applicazione sino al 6 dicembre, stimandola controindicata. Prima ragione sensibile della sconvenienza di una fasciatura stabile era questa, che il piede era ancora troppo caldo, e per lavoro reumatico tutt'ora persistente; l'altra razionale ed era questa. Io non ammetteva frattura d' ossa, e soltanto una solcatura della tibia, non pus che si raccogliesse in parti profonde, p. e. alla esterna del piede, dove si è creduto travedere un focolare di tanta importanza da persuadere la facile necessità di una incisione. Per me il pus sempre ottimo e poco, colava appunto dalla tibia solcata alla sua parte inferiore al di sopra appena della sua articolazione sul piede: a quale scopo adunque una fasciatura amidata? Era bene d' essa precetto di solenne artista nel professore Nelaton, il quale stimando il proiettile, a forma *conico-cilindrica*. nel corpo dell'astragalo, vedeva necessariamente col criterio pratico una quantità da non potersi stabilire di frantumi astragalici fluttuanti nella marcia, che la fasciatura stabile avrebbe molto bene aiutati a presentarsi ai labbri della ferita, o in vicinanza di questa, facilitando allo stesso tempo la escita della materia, e pezzetti di corpi estranei, che la palla avesse potuto portare dentro al piede con sè.

Applicato il giorno 6 la fasciatura amidata, non è tollerata dall' ammalato. — È levata, anzi tagliata, per non potersi togliere, e rimessa il giorno 10. Il giorno 13 i dolori al collo del

piede sono così gravi ed insistenti, che si è forzati toglierla di bel nuovo. — La pelle era stata presa dalla fasciatura e rialzata, e compressa come a pizzicatura per tutta la lunghezza dalle dita del piede, fino a qualche centimetro su per la tibia. — Il piede si era fatto rosso, gonfio e dolente; per cui si rimettono gli empiastri, a tutto il 16.

Le prove per due volte infelici, della applicata fasciatura amidata, fanno accettare con più facilità la convenienza di supplire invece con liste lunghe di cerotto adesivo strettamente fatte girare intorno al piede, alla indicazione di mantenere sostenuti da fascia valida espulsiva, dita, metatarso e tarso del piede, lasciando però scoperta la ferita a mantenere libero lo scolo della marcia, e l'uscita di frantumi d'osso ecc. come si praticava colla fasciatura stabile amidata — la lista di cerotto adesivo da cambiarsi ogni due o tre giorni.

Procedendo poi regolarmente generalità e località nel ferito, entrato di già in perfetta convalescenza e persistendo in questa, dopo 25 giorni dalla estrazione del proiettile feritore; ed essendo perciò avviato quindi il lungo indeterminato lavoro di eliminazione, lasciai in Pisa l'illustre ferito il giorno 18 dicembre, accompagnandolo a Caprera i due chirurghi della ambulanza generale dottor Enrico Albanese e dottor Giuseppe Basile.



NOTE

—

(1) Il giorno 10 novembre mi era mandato da Milano il progetto seguente, firmato del sig. Rafaele Tarelli fisico dilettante — 5, S. Maria Valle:

Per verificare la esistenza e la ubicazione precisa del proiettile nella ferita, si suggerisce la seguente pratica. Si piglino due sottilissimi aghi di acciaio, si isolino separatamente mediante filo di seta, poi si uniscano e si leghino paralleli con filo pure di seta, e si copra il tutto con vernice di gomma od altro corpo isolante; non restino scoperte che le estremità degli aghi, in guisa però di non aver contatto fra loro.

Le due punte di una di queste estremità si mettono in comunicazione con una buona pila termo-elettrica (nella quale sia interposto un galvanometro per misurarne la intensità) le due punte dell'altra estremità di questi aghi (che essendo riuniti costituiscono una maniera di *specillo*) s'introducano nella ferita. Essendo minima in detta pila la resistenza interna, *non si avrà alcun indizio di corrente finchè lo specillo sarà a contatto con sostanze animali, mentre si otterrà la corrente intera quando si giunga a toccare la palla metallica.*

Ammesso che con tale mezzo non si scoprisse il proiettile nella ferita si possono eseguire esplorazioni in ogni altro punto esterno, ove si sospettasse essere sottoposto il proiettile, mediante l'immersione (ben poco dolorosa) di aghi sciolti nei punti prescelti.

NB. Questo suggerimento sembra attuabile e fecondo di risultamenti.

Il professore di fisica della Università di Pisa potrebbe allestire quel semplicissimo ordigno che fu più sopra indicato, e potrebbe vegliare inoltre alla applicazione per contestarne gli effetti.

Il sig. Tarelli, avendo visto nel giornale *de Farmacie et de Chimie*, del mese di dicembre, riportato in una lezione del professore Nelaton ai suoi allievi, un apparecchio proposto dall'illustre Favre di Marsiglia, appog-

giantesi allo stesso suo principio, se non che in quello agiva una corrente idroelettrica, mi interpellava per lettera in data 10 gennaio 63 da Milano, onde venire in chiaro se l'esperimento chimico precedente quelli degli specilli di Nelaton fosse stato praticato in base al suo progetto, od a quello d'altri.

Stabilitosi dai curanti il debito di dovere rifiutare qualunque proposta di progetti di qualunque natura come è notato a pagina 46 per essere troppi, e venendoci da troppe parti, io non feci caso di quello del signor Tarelli. Lo eccitai però a volersi dirigere per ispiegazioni al professore Felice fisico chiarissimo di Pisa, nel quale la gentilezza cammina di pari passo colla modestia, e sapienza grandissime in lui.

Credo adempiere un dovere ricordando qui a tutta sua lode il milanese sig. Tarelli, il quale datosi a studi gentili, vi si applica con vantaggio non comune delle scienze naturali, se in esse cammina a fianco dei più famosi stranieri.

Il professore Partridge mi mandava anch'egli una macchina completa da Londra la quale per altro agisce con una corrente idroelettrica, e quindi col principio del professore marsigliese.



DIARIO CLINICO

DEL TERZO PERIODO

---

1. novembre — « Restato solo per alcuni giorni col dottor Basile, nulla essendovi a fare tranne le solite medicature mattina e sera, le facevamo aiutati dal maggiore Basso.

7. « Continua sempre in meglio — stabilito dal dottor Albanese a Firenze, nei suoi giorni di assenza di far trasportare il Generale a Pisa, ne viene deciso il trasferimento lo stesso giorno 7.

8. « Dalla Spezia, passato a bordo del Moncalieri, in quattro ore tocca la foce dell'Arno, ed in altre quattro, in barca pisana, arriva a Pisa — ottimo il viaggio.

9. « Nulla di nuovo.

10. « Zannetti e Cipriani presenziano la medicatura della mattina; non trovando che aggiungere, si limitano a stabilire il giorno 16 per tentare nuove e possibilmente decisive osservazioni. L'entrare nella ferita con la tenta eseguitosi dal dottor Basile, tale essendo stato il desiderio del Generale.

11-12-13. « Nulla di nuovo.

14. « Poco il pus e di ottima qualità — si procede dal dottor Basile ad una nuova specillazione, ed è constatata la presenza

di una scheggia ossea alla profondità di 4 centimetri — corpo estraneo non si avverte; sì che a non lasciar nulla d'intentato si prega il professore Tassinari di volere esaminare il pus se mai dasse traccia alcuna di piombo.

15. « Arrivati due specilli da Parigi a bottoncini di porcellana, mandati dal professore Nelaton, con altri ferri chirurgici per la estrazione della palla; uno *speculum auris*, ecc.

16. « Nulla di nuovo. — Il professore Tassinari non ha trovato nulla nel pus — i professori Zannetti e Cipriani sono presenti alla medicazione mattinale — il professore Zannetti introdusse lo specillo ordinario, che viene arrestato a 4 centimetri da un corpo il quale dà a lui la sensazione di una scheggía ossea; ripete quindi la osservazione collo specillo Nelaton, e con un altro suo a punta piatta, e si ripete in lui la stessa sensazione di un osso toccato — si conclude ripetere le osservazioni, quando questa scheggia sia distaccata, che al Zannetti sembra di già mobile — medichisi intanto la ferita con stuelli gradatamente sempre più grossi.

17-18-19. « Nulla di nuovo.

20. « Si fanno nuove esplorazioni nella ferita presente Zannetti — il professore di fisica dottor Felice porta uno specillo a doppii fili metallici sottilissimi tenuti divisi per alquante linee in punta da seta filata, conducente una corrente termo-elettrica. Non entra con questo prontamente che il dottor Basile per la grande pratica del tramite della ferita. Arrestato a 4 centimetri dal solito ostacolo il galvanometro non marca nè movimento, nè deviazione di sorta. — È introdotto dal Zannetti lo specillo di Nelaton, ed esce bianco. — È introdotto di nuovo dal dottor Basile il quale, spingendo con alquanto di forza, fa sentire un piccolo suono secco, ben distinto, come se la punta dello specillo, superato un rialzo di qualche linea, fosse andata ad urtare contro un corpo di fronte. — Fregando quel corpo con lo specillo mosso in giro, lo specillo escì per due terzi della sua piccola palla d'avorio colorato in nero alla sua periferia. Il quale coloramento in nero, trattato chimicamente dal professore Tassinari, è dimostrato puro piombo. — Non v'ha dubbio adunque, la palla è dentro ed è trovata.

21. « Medicatura solita.

22. « Il dottor Basile introduce nella ferita un conveniente pezzo di spugna preparata ad allargare il tramite per la più facile estrazione della palla.

23. « Presenti il professore Zannetti, il professore Felice, il dottor C. Cuturi, Menotti ed altri, il dottor Basile ritira dalla ferita la spugna preparata, la quale tiene attaccata alla sua estremità interna una scheggia ossea di oltre un centimetro e mezzo di lunghezza e di una linea e più di larghezza. Introdotto nuovamente lo specillo Nelaton, arrestato sempre a 4 centimetri da corpo ignoto, riesce tinto in nero. — È allora che il professore Zannetti, introdotta una pinzetta dentata ad anelli, tira con gran facilità la palla, ed in minor tempo che non segni un minuto — nessuna reazione la sera — località non dolente.

24. « Notte tranquilla — nulla di nuovo nella località — medicatura solita; nel pus diversi punti neri stimati di sostanza ossea necrosata, ma forse punti del feltro dello stivale.

25. « Lo specillo cammina liberamente per sei centimetri di profondità in un canale osseo — pus poco e di ottima qualità, come sempre.

26. « Iniezioni di china e glicirina — escono altri punti neri come nel 24.

27. « Sempre bene. Piede e gamba chiusi nella fasciatura alla Scultet, e piuttosto strettamente, fino al 6 dicembre.

6 dicembre. — « Si applica la fasciatura amidata.

7-8. « Nulla di nuovo.

9. « Esce una piccola scheggia ossea.

10. « Forzati a tagliare la fasciatura che rifiutasi ad essere tolta — rifatta di nuovo.

11-12. Al solito.

13. « Dolori esterni al collo del piede che obbligano a toglier di nuovo la fasciatura stabile. — Levata la quale il piede è gonfio; una lunga striscia di pelle rialzata per compressione disordinata corre dal metatarso fino a qualche centimetro sulla tibia. — Rimessi quindi gli empiastri, essendo anche, troppo caldo il piede e rosso. — Unzioni d'unguento occhipinti. — Fasciatura alla Scultet sugli empiastri. — Ripreso l'apparecchio a sospensione.

14. « Solfato di soda, pel reumatismo di nuovo risvegliato con leggieri dolori in diverse articolazioni.

15. « Levati gli empiastri — chiuso il piede in lunghe striscie di cerotto adesivo — fasciatura circolare compressiva.

16. « Nulla di nuovo.

17. « Solfato di soda.

18. « Nulla di nuovo.



IV.

Arrivata al suo termine questa storia, mi giova far parola degli opposti pareri dei grandi pratici nostrali e stranieri, dei quali è pubblico il voto, e che io sentiva, espresso da loro, a voce, al letto dell'ammalato.

Fu argomento, e per un tempo non corto, la presenza della palla nel piede o no. Primo il professore Porta la negò ricisamente, pubblicando il suo diniego il 6 settembre 1862 da Pavia. Furono con lui il professore Rizzoli, Zannetti, e il dottor Prandina. Della opinione che la palla non fosse entrata fui io sino dai primi momenti della ferita, sostenendolo contro il dottor Basile di parer contrario; e nel viaggio da Aspromonte al Varignano e dopo. Poi la negò il professore Partridge di Londra.

La palla trovata ed estratta ci ha dato torto.

Affermo però che il parere della non presenza della palla fosse più clinico, che non l'altro opposto del non esistervi.

Paradosso apparente, perchè io non affermo che i tenitori della palla non presente, prevalessero nel fatto materiale della sua o non esistenza, ai mantenitori della palla presente; sibbene che nel giudicato clinico, quelli andassero avanti a questi. Che altro vedevano infatti i mantenitori della palla presente, se non gan-

grena amputazione morte? che altro avevano per loro, se non la sola coscienza che vi fosse, e tanto sola che il forte ingegno di Bertani disse con bella frase, di averla sentita col sesto senso? Ma dove si trovasse, nessuno sapeva nessuno diceva: e sì che lo spazio da speculare non è così vasto da non dovere ammettere una certa facilità di sentirla, nè le parti tali da poterla ricevere e nascondere senza che il grave fatto si facesse palese con rispondente gravezza di sintomi locali, e generali.

Ma criteri di vera forza clinica a negarne la presenza sono questi: 1.° Il ferito fece alquanti passi dopo colpito; 2.° Lo stivale, alto fino al ginocchio fu cavato liberamente, senza necessità di tagliarlo; 3.° Albanese mezz'ora dopo la ferita, fece fare al piede tutti i movimenti d'alto e in basso, da destra a sinistra da sinistra a destra e di semi-rotazione senza il benchè minimo senso di dolore nel ferito; 4.° La ferita non presentava foro di sorta alcuna; 5.° I suoi bordi anteriore superiore posteriore, ed anteriore inferiore, descriventi una curva erano sottili e netti, leggermente lacero-contuse soltanto le basi che si avvicinavano al basso del malleolo a formare un quasi triangolo; 6.° Nessun gonfiore nel piede ferito, se non pel flemone di riazione; 7.° Gemizio lentissimo di icore sanguinolento dalla ferita sino allo svolgersi della suppurazione e dopo; 8.° Viaggio orribile la notte del 29 agosto; pessimo mezzo di trasporto, peggiore fermata la notte dello 29, nella quale non altro che qualche sussulto e polsi nervosi; 9.° Ed il piede in onta a tanto strapazzo in perfetto stato normale sino al 2 settembre, normali i polsi, normale l'appetito, normale il sonno.

Il professore Porta senza il sussidio di tutti, certo, questi criteri; guidato soltanto dal suo maestro tatto clinico, e da profonda sapienza medica, dopo bensì accurata esplorazione interna ed esterna, concretava con alto sapere il concetto, che la palla non fosse entrata, in queste tre possenti ragioni; 1.ª non in pezzi il malleolo, ma solo staccato alla base; 2.ª La puleggia dell' astragalo continuare ad empire la sua cavità senza segni di rottura o perforazione; 3.ª fra l'astragalo, e il malleolo infranto, non avervi spazio notabile, nè una strada avanti addietro di sopra di sotto, che permetta alla tenta di avanzare e scoprire in alcun punto la palla, la quale non appare neppure al di fuori in nessun punto della periferia.

E riassumendo le tre ragioni, rincalza. La semplice frattura di un malleolo con lacerazione delle parti molli esterne da corpo ottuso qualunque, basta per rendere la ferita penetrante nella articolazione sottoposta; ma la grossa palla (da bersagliere) intera schiacciata o rotta, non avrebbe potuto entrare senza avverare un guasto maggiore al malleolo, probabilmente spezzare il capo superiore dell'astragalo, e lasciare un buco più largo nella tibia, che concedesse all'apice del dito di penetrare.

Adesso che abbiamo la palla estratta; adesso che ne vediamo la nuova forma assunta, e la sappiamo la metà precisa di una grossa palla conico-cilindrica da bersagliere, pesante perciò 22 grammi e mezzo (1), e la vediamo concavo-scabra, convesso-liscia, a due punti convergenti a guisa di ferro da cavallo, si comprende facilmente:

1.° Come col bordo sottile della sua base tagliente, fig. VI *aa*, incidesse a modo di coltello gli integumenti al davanti ed al disopra del malleolo inferiore interno, lasciando margini sottili arcuati; — tali erano alle prime ore della ferita — anteriormente superiormente.

2.° Come colle sue due estremità acute facesse lacero-contusa la base della ferita. Fig. VI *bb* — *d*.

3.° Come staccato o rotto con queste il malleolo inferiore interno, con una (la destra all'entrare) solcasse la tibia alla sua parte inferiore anteriore, ed andasse poi a posare coll'intero suo corpo, e colla sua concavità, sulla fossetta tra l'astragalo, il cuboide ed il calcagno; mezzo pollice al davanti appunto del malleolo esterno, fig. IV, let. *b*, presentando la sua convessità al disotto degli integumenti, e del legamento annulare anteriore, e al punto sul quale fu praticata la incisione sul campo: punto d'incisione corrispondente alla base tagliente libera della palla volta all'esterno del piede. Fig. VI *aa*.

4.° Come la punta sinistra acuta, restasse parallela al tramite della ferita, ed in corrispondenza del capo superiore dell'astragalo, per cui fosse la prima ed unica afferrata nella soavissima estrazione e mantenga ancora la intaccatura fattale dalla pinzetta.

5.° Come quindi non lasciasse foro di sorta, da rendere, o da far pensare possibile una specilazione qualsiasi sul campo, nè nei primi giorni della ferita.

6.° Come non portasse con sè che pochissime e piccolissime parti di indumenti — piccoli fili di lana delle calze e mutande, peli del cuoio dello stivale — meno un pezzetto di fodera di questo.

7.° Come trascinasse dentro la ferita con le sue due estremità acute, la grande scheggia ossea a tavolato esterno, escita attaccata alla estremità della spugna preparata la mattina della estrazione della palla, fig. VIII let. x, scheggia ossea, che poteva appartenere tanto al malleolo interno, quanto al corpo della tibia; più probabilmente per altro a quello, perchè portata molto in dentro e mantenutavi fino al momento della estrazione della palla; sembrando che a produrre un tal fatto fosse necessario il concorso simultaneo di tutt' e due le estremità acute convergenti e non potesse troppo facilmente ottenersi colla sola estremità acuta destra che avesse staccata la grossa scheggia dal corpo della tibia.

8.° Come le due estremità acute della palla, quale venne ridotta dopo la esplosione, potessero allo stesso modo avere ingombrato all' interno l' ingresso della ferita di scheggie impaccianti la specilazione allo stesso professore Porta il 4 settembre ed a suppurazione da oltre 48 ore avviata; le quali scheggie pure, tanto potessero venire dal malleolo infranto, quanto dal corpo della tibia solcato, o meglio dall'uno e dall'altro.

La palla sformata e ridotta a metà di volume di peso (2), quale è stata estratta, ci porta alla facile deduzione logica, che prima di abbattersi al piede, abbia percosso contro un corpo duro qualunque, per cui ne venga piano pure il fatto, che la parte rimasta del proiettile feritore, possa essere entrata colla sua base, e che abbia inoltre colpito con sì poca forza da fermarsi dentro il piede; chè la distanza di duecento metri, distanza dalla quale fu tocco il generale, dà ad una palla da bersagliere, tale una violenza di velocità, da passare fuor fuora non un piede ma due, e più.

È invece induzione anatomico-clinica ragionevole, che quando il generale fu ferito, stasse fermo sul piede destro, e posasse sulle dita di quello, o sul metatarso in modo che i tendini estensori, fossero, se non nella massima, almeno in tale grado di tensione, dá lasciar passare, loro di sotto, la palla conformata com'è, senza restarne lesi menomamente, e che la tibia perciò formasse col piede un angolo acuto tale per il quale la palla, colla sua

punta destra solcasse bensì il corpo della tibia alla sua parte inferiore, ma al di sopra più in alto, della articolazione, ed abbastanza tanto, da avere impedito, che la membrana articolare fosse anche leggerissimamente toccata, dalla quale anche piucchè lieve offesa, ne sarebbero state conseguenze inevitabili, ed una grave infiammazione della stessa membrana articolare, ed una sinovite quindi, e da ultimo una anchilosi, se non qualche cosa di peggio.

Per il quale criterio d'induzione, sarebbe anche spiegato perchè, mantenendosi nel tempo della cura il piede ad angolo retto con la tibia, il tramite della ferita apparisce più alto di quello che la postura della palla (mezzo pollice al davanti del malleolo esterno) mostrasse, dovesse essere stato, all'atto dell'ingresso del corpo feritore.

La sporgenza sulla quale fu praticata la incisione in Aspromonte era quindi veramente rappresentata dalla palla, la quale col suo margine anteriore acuto liscio libero tagliente della sua base, guardava la parte esterna del piede, sporgenza che toccata da tutti i chirurghi che visitarono il piede ferito, veruno ebbe per altro per tale, o pensò. È con lecita compiacenza che io ricordo qui, avere noi curanti scritto, nella nostra relazione medica del 31 agosto, queste parole: *Alla parte opposta* (l'esterna), *mezzo pollice al davanti del malleolo esterno, si avverte un gonfiore che sotto il tatto è resistente. Si dubita che la palla sia in questo luogo incastrata. Vi è argomento a credere che la palla abbia corso sopra la articolazione tibio-tarsica, sotto il legamento annulare anteriore.*

Non nego che a pensarla ed a cercarla là dove accennava il nostro dubbio, e dove era in fatto, potente si opponeva il giudicato del professore Porta: ma se quel dubbio fosse stato invece emesso da quello stesso grande italiano, certo ogni mezzo, ogni cura, ogni argomento sarebbero stati volti a cercarla là, e si sarebbe trovata facilmente. Un ago grosso ordinario per esempio, fatto entrare dagli integumenti, al modo che si pratica per l'ago-puntura in parti profonde, e forzato ad impiantarsi su quel corpo sporgente resistente, avrebbe dato un senso diverso di tocco d'osso; e girato a modo di trapano, avrebbe dovuto incontrare una resistenza tale, da essere facilmente distinta da quella che avrebbe dovuto presentare un osso od altro corpo qualunque che osso non fosse, nè fosse piombo.

Di contro al professore Porta è da porre per parità di fama, e per debito di ossequio il francese professore Nelaton, appunto mantenitore della palla presente nel piede e per ciò stesso naturale competitore del grande italiano.

Il professore Nelaton, e sia detto per la libera onesta discussione scientifica — chè l'illustre francese, troppo per meriti solidissimi, e vecchia fama comanda ben doverosa reverenza — il professore Nelaton sentì vero quando giudicò essere la palla dentro al piede del generale Garibaldi, ma quando asserì averla sentita a due centimetri e mezzo di profondità orizzontale dal malleolo interno, asserì il falso; perchè la palla fu afferrata invece alla profondità di quattro buoni centimetri dal professore Zannetti e ad una delle due punte acute; chè il corpo di essa stavasi ancora più in là. Ciò ricordo a notare di nuovo, potere la difficoltà di toccare la palla essere stato argomento di qualche valore a negare che la palla fosse veramente entrata, esistesse nel piede. Errò parimenti il professore Nelaton parlando di palla conica, senza accennare alla probabilità o possibilità almeno di cambiata forma. E questo errore parmi di maggiore gravezza che non l'altro di ubicità: in quanto che una palla conica intera, avrebbe dovuto nel suo ingresso produrre quei guasti, che tanto chiaramente ed artisticamente segnati dal professore Porta — trovati poi mancare — prestavano argomento certamente di non lieve valore all' illustre italiano a negare la presenza del proiettile. Posta da un canto anche questa considerazione — e non si poteva senza fare troppo poco conto del voto del professore Porta, reso di pubblica ragione — una palla conica intera, fermata dentro un piede a due centimetri e mezzo dal malleolo interno, al di sopra della quale passa la tenta, deve essere ben profondamente affondata, o nella tibia, o *nella depressione,* sia pure, *d'innanzi alla puleggia dell' astragalo, sul collo di quest'osso.* Affondata di tanto nella tibia, il pus avrebbe dovuto colare in maggior quantità, maggior numero di pezzetti d' osso a tavolato esterno e di maggior volume avrebbero dovuto escire; il corpo della tibia forse essere screpolato nella sua lunghezza, offesa la stessa articolazione, certo dolentissimo alla sua estremità inferiore; febbre di qualche riguardo e continua avrebbe dovuto avvertire del fatto grave; e febbre non vi fu se non mite assai, e per pochissimi giorni, se si tolga il periodo della invasione reu-

matica nella quale la febbre non era naturalmente causata dalla offesa traumatica. Affondata invece la palla (cilindro-conica intera) nella depressione d'innanzi alla puleggia dell'astragalo, sul collo di quell'osso, oltre che reggono le osservazioni, fatte per la palla profondamente allogata nella tibia, meno quella della possibile screpolatura longitudinale del corpo di questa, sembra troppo difficile, che non ne dovesse venire interessata la stessa articolazione tibio-tarsica, tenuto calcolo del punto d' ingresso della palla, e tramite da questa percorso, il quale cammina appunto sopra l'articolazione; per lo meno una gravissima infiammazione ne doveva conseguitare della intera articolazione, della quale non si ebbe mai il più lieve indizio.

Se il professore Nelaton — data la opportunità della operazione e dato che gli fosse stato permesso; che non poteva, senza troppo manifesto e duro sfregio ai professori dell'arte italiani — se il professore Nelaton, avesse dato mano alla estrazione della palla — come pare avere egli pensato possibile — che avrebbe esso fatto colla convinzione sua, anzi dirò colla sua quasi certezza di trovarla a due centimetri e mezzo dal foro d'entrata; che avrebbe egli fatto non trovandola là, ed essendovi di mezzo l'onor suo il debito suo di trovarla, ed estrarla? L'avrebbe cercata, trovata anche con tagli maestri; ma non col sublime errore di Colombo.

Nè parmi che il professore Nelaton usasse col professore Porta della troppo ben nota gentilezza francese, quando, parlando ai suoi studenti della ferita del generale Garibaldi (vedi il *Siècle* del 1.° dicembre 1863) diceva queste parole « La plaje se dirigeait transversalment, et a deux centimetres et demi de profondeur le stylet touchait un corp dur.... la presence du projectile, était pour moi d'une certitnde absolue.... Porta après le introduction du doigt dans la blessure, n'*ayant pas reconnue* la balle ne fut pas convaincu de son existence. »

Non è che il professore Porta dopo l'introduzione del dito, abbia negata la esistenza della palla nel piede del Generale, che anzi presidente del grande consulto del 29 ottobre, poneva per primo il suo nome al giudicato di quella, nel quale venne formalmente assentita. Il professore Porta per ciò, dicendo di non averla incontrata nella sua esplorazione digitale di tre centimetri di profondità nella ferita, affermava che non potesse essere nel luogo indicato dal professore di Parigi, se a due cen-

timetri e mezzo, e certo non poteva riconoscerla là, se là non era.

Gli illustri professori Pirogoff di Russia, e Partridge di Londra (questo per la seconda volta) visitavano il Generale il 30 ottobre. Il professore russo rinunciò alla esplorazione interna accontentandosi della esterna. Dopo due lunghe visite accurate, giudicò presente nel piede il proiettile, ed incastrato nell'osso.) Le balle se trouve, autant qu'on peut juger par l'exploration exterieure *plus pres du cote exterieur de l'articulation,* etant enclavée dans l'os » (Vedi il consulto scritto lasciatomi dagli illustri professori il 31 ottobre). Più tardi (il 6 novembre nel *Siècle*) entrambi dichiaravano l'osso, dicendolo la tibia; e la palla incuneata nella sua porzione anteriore inferiore. Se non che la palla non era altrimenti incastrata. La località fu per altro meglio stabilita dai professori Pirogoff e Partridge il 31 ottobre che non dal professore Nelaton il 28.

La palla era veramente al di là del capo superiore dell'astragalo, mezzo pollice al davanti del malleolo esterno (nostra relazione del 31 agosto 62), sulla fossetta tra l'astragalo, il tallone e il cuboideo, fig. IV *b* (Bertani, lettera al professore Porta). La palla quindi non poteva essere incastrata nella tibia, perchè essendo entrata nella forma che presenta estratta, ed avendo colpito colla sua base, fig. VI *b*, tre linee al davanti e al disopra del malleolo inferiore interno (nostra relazione del 31 agosto) formava è vero di già il 4 settembre *un' ampia fessura* (Relazione Porta) *obbliqua diretta dall'alto al basso* (col suo lato sinistro entrando) *e dall'avanti all'indietro* (col suo destro) ma appunto per la ragione della obbliguità della ferita la palla come è formata, deve avere solcato bensì la tibia alla sua parte inferiore, ma non lungo tutta la sua superficie anteriore da un malleolo all'altro, e per la sottigliezza del suo lato destro e convessità liscia declinante ai bordi, e per posare con quasi tutto il suo asse traversale sul tarso, non pare potesse essere tenuta ferma dalla solcatura lavorata per essa stessa nella tibia. Il quale criterio è avvalorato dal fatto, che il ferito, sino dai primi giorni di ottobre poteva articolare il piede sulla tibia, senza ostacolo materiale, meno il morale della sconvenienza, ciò che non avrebbe potuto se incastrata la palla, e per ciò ferma nella tibia col suo lato destro, perchè la palla sarebbe stata forzata ad un punto d'appoggio troppo solido contro il tarso col suo lato sinistro, e

tale da impedire il libero articolare del piede sulla tibia, o da renderlo stentato in modo da farne avvertita la difficoltà.

Metteva in via con la sua grande autorità a dubitare che la palla non fosse altrimenti incastrata nella tibia, l'assoluto suo negarlo del professore Porta il giorno 29 ottobre, quando egli contrasta appunto in quel grande consulto al professore Cipriani, che la palla si possa trovare alla estremità della tibia, perchè, egli dice, che nella sua esplorazione digitale *ha toccato, senza dubbio alcuno, il corpo dell' astragalo.* E il professore Porta deve avere certamente toccato il corpo dell'astragalo col suo dito mignolo, avuto riguardo a questo; che entrando col dito, egli faceva rientrare tirandole con sè le fungosità dei labbri della ferita, accorciando in tal modo il tramite della ferita stessa — che anzi il professore Porta, deve essere per questa ragione, arrivato fino al capo superiore dell' astragalo stesso, se ha avvertite due scheggie ossee, da lui dichiarate mobili, le quali evidentemente dovevano essere rappresentate dalla grossa scheggia uscita colla spugna preparata il 23 Dicembre figura VIII let. x. Quella grossa scheggia ossea sentita e dichiarata poi mobile collo specillo ordinario e di Nelaton il giorno 16 dicembre anche dai professori Zannetti e Cipriani, ed alla profondità di 4 centimetri, si attraversava, qual che si fosse, l'angolo col quale lo facesse, alla punta afferrata nella estrazione fig. VI let. *d* : Quella lunga scheggia ossea fig. VIII let. x, deve aver dato al professore Porta il senso di due per la postura sua trasversale, e per la sua mobilità.

Il fatto certo, che il professore Porta, entrando col dito nella ferita, toglieva per la violenza dell' atto al tragitto di quella, tanto di lunghezza, quanto egli tirava dentro col dito di sporgenza fungosa dai labbri della ferita stessa, e quanto di edema abassava egli col suo passaggio forzato, reca a stabilire, che almeno almeno un centimetro debba essere levato a tutte le misure di lunghezza del tramite della ferita state date risultanti da esplorazioni strumentali, le quali lasciavano come erano e la sporgenza dei labbri della ferita e lo spessore dell' edema precorrendoli soltanto; per cui la palla fosse afferrata alla profondità di tre centimetri il 23 dicembre ecc.

Che poi la palla entrasse veramente colla sua base, è provato da questo; che la palla fu estratta afferrata alla sua più lunga punta,

fig. VI let. *d*, la quale era parallela nel suo escire al tramite della ferita e rivolta col suo lato sinistro al metacarpo — guardando dall'ingresso della ferita — uscendo di poi la punta più corta parallelamente alla prima, e guardante il corpo della tibia: ed ultima la base. Ora il gonfiore *mezzo pollice d'avanti al malleolo* esterno, non avendo mai cambiato di sito, e quel gonfiore, essendo il prodotto della palla — provato tale dal suo scomparire all'uscita della stessa — è evidente che il proiettile entrasse nel piede nella stessa direzione e colla stessa postura che mantenne sempre dentro al tragitto della ferita, per cui come uscì per la punta, sia necessariamente entrato per la base.

Adesso due considerazioni si presentano spontanee; chirurghi grandissimi tra i più accreditati d' Europa, videro, trattarono, specularono il piede ferito del generale Garibaldi, e non fuvvi soltanto disparità di giudizio tra di loro, ma nessuno a dir vero concretò una diagnosi chiara, precisa, netta, vera; soltanto quelli tra questi, i quali sentenziarono non presente il proiettile nel piede, che realmente invece vi era, furono più speculativamente scientifico-clinici. Che pensare adunque della infinita mediocrità ignorante, *praticante* l'arte? Che giudicare dell' arte, da taluni avuta in conto di potenza matematica in quanto a certezza di criterii e d'operato?

Il piede del Generale fu salvato più dalla scienza che non dall'arte. Il giudizio dell'illustre clinico di Pavia, confermato dall'altro illustre clinico di Bologna e dal professore Zannetti, ripetuto più tardi dal professore Partridge di Londra, dichiarando, per criteri medici rinfiancati da criteri d' arte, grave bensì la ferita, ma non perduta la parte offesa, fissò il metodo di aspettazione nella cura; metodo che già stabilito dai curanti fu da essi continuato con più salda fiducia, e più sicura coscienza. Un errore di scienza, scusabile in chirurghi non medici, provocava la infelice complicazione reumatica, per la quale le mediocrità d'arte, mossero poi in Italia e fuori tanto rumore; ma l'occhio esercitato del scienziato, distinguendo perfettamente ciò che era effetto di complicazione accidentale, da ciò che era lavoro della traumatica offesa, e seguendo d'ora in ora l'andamento delle due forme morbose; vistele progredire regolarmente separate l' una dall'altra; non alterarsi che leggerissimamente la essenziale traumatica; percorrere regolari i suoi stadii la consociata secondaria,

non potè pensare, nè pensò cambiate in peggio le condizioni morbose del ferito, se non in quanto venisse attraversato, necessariamente ritardato quindi, il regolare avviamento e progredire a guarigione di quello. Il quale improvviso non aspettato assalto reumatico, essendo di gravezza imponente nella località — sebbene più apparente che reale — e non coprendola noi, tale essendo il dover nostro, nei telegrammi giornalieri — in quella maniera che ci spingeva a domandare un nuovo consulto col professore Zannetti dichiaratosi prontissimo sempre ad ogni chiamata, eccitava pure Milano, città quant'altra amorosissima al generale Garibaldi a mandare nel bravo professore Gherini un espertissimo in arte il quale stabilisse col suo giudicato, di presenza, che sperare, o temere dell'illustre ammalato.

Quel professore consultò del ferito il giorno 9 ottobre in concorso col professore Zannetti; e vi portava tale saldezza di senno e di giudizio pratico, tale copia di solide cognizioni da provare di dover essere giustamente avuto in conto di uno dei migliori professori dell'arte salutare.

L'altra considerazione è questa: La nostra relazione medica dettata il 31 agosto sulla pirofregata il duca di Genova, e firmata dai tre medici dell'ambulanza generale, è la sola che abbia precisato, e fino d'allora, la vera località nella quale trovavasi fissato il proiettile; quella sola che ne abbia segnato il vero tragitto; la sola che abbia emesso più ragionevoli — diagnosi, e prognosi.

In quella relazione è detto: « La palla è entrata a tre linee al di sopra, ed al davanti del malleolo interno » si doveva dire al di sopra, ed al davanti *della base* del malleolo interno, è vero; ma appunto viene in nostro soccorso il professore Porta, dicendo con quella sua costante nettezza di espressione «..... presentossi una sola ferita fatta dal proiettile, la quale corrispondeva *alla base* del malleolo tibiale destro, dirimpetto al medesimo... quella ferita, *compresa ad un di presso tra i due margini anteriore e posteriore della base* del malleolo » ..... « La palla colpiva, abbiamo detto noi adunque, a tre linee al di sopra e al davanti della base del malleolo interno; alla parte opposta, *mezzo pollice al davanti del malleolo esterno* si avverte un gonfiore, che sotto il tatto è resistente; *si dubita che la palla sia in questo luogo incastrata; vi è argomento a credere che la palla abbia corso al di sopra*

dell'articolazione tibio-tarsica, sotto il legamento annulare anteriore. »
La palla era realmente al luogo da noi indicato, e *deve* avere percorso il tragitto designato da noi.

Quella relazione terminava con queste parole: « Tenuta presente la mitezza dei sintomi locali e generali, saremmo tentati pronunciare una *prognosi felice;* se non che ignorando tutt'ora il tragitto della palla, i guasti che possono essere avvenuti nella articolazione tibio-tarsica, ed il preciso luogo dove il proiettile si trova, crediamo prudente pronunciare un giudizio dubbio. »

Vi sarà forse, chi pensi essere contraddizione in questo nostro rapporto del 31 agosto, tra quello che abbiamo detto riguardo alla diagnosi e quello che riguarda la prognosi, e non è. Abbiamo detto per la diagnosi che noi pensavamo esservi argomento a credere che la palla corresse sopra la articolazione tibio-tarsica, al di sotto del legamento annulare anteriore, e potersi dubitare che la palla fosse incastrata mezzo pollice al davanti del malleolo esterno. Quel nostro primo linguaggio, poteva, anzi doveva essere avviamento, indicazione a cercare la palla là dove dicevamo dubitare noi che fosse, ed era infatti, e lungo il tragitto creduto da noi percorso dal proiettile; nella prognosi quello stesso criterio ci recava naturalmente a dover dire di ignorare, e i guasti possibili nella articolazione, e la precisa ubicazione della palla, essendo ufficio della esplorazione completa — impossibile allora per non presentare foro di sorta la ferita — l'appurare l'una e gli altri; ma non ci ratteneva dall'emettere nello stesso tempo un pronostico dubbio bensì, ma indicante più un pensato e creduto esito felice, che non un triste.

Ciò non ostante non solo non si fece caso affatto di quella nostra relazione, ma pare anzi che appunto perchè venuta da noi, persuadesse i professanti l'arte a cercare fuori e lontano da quella l'ignoto e possibile vero. Ad un chirurgo della ambulanza, il quale mi diceva alla Spezia: Bisogna convincersi che noi non abbiamo credito; io feci una generosa risposta, dicendo: Ebbene noi siamo sulla strada di crearcelo questo credito; e quella risposta fu non pertanto indarno per quello. La mancanza di credito nei curanti colpiva certo me direttamente, quale capo-medico, e per vero, non a torto. E non era lo stupido giudicare dell'ancora più stupido Riberi, il quale nello smisurato orgoglio della sua povera testa, faticosa di cognizioni sudate, come av-

viene di tutte le piccole menti non ventilate mai da un sol buffo d'ala di genio, non vedeva che distruggendo, per gli eserciti, la autorità da secoli religiosamente rispettata, delle Università, egli stesso non era più medico, che di fatto. Simili amaurosi complete dell'intelletto, non sono possibili che in Torino a grande conforto e trionfo del raziocinio. Era invece il giudicato della pubblica opinione, che deve meritarsi, a cercare d'averla favorevole, chiunque si dedichi operoso a qualsiasi ramo dello scibile umano.

Tirato quindi dalla necessità dell'argomento a dire di me, lo faccio ommettendo le consuete proteste stupide di lamentata violenza.

Studiai la scienza e l'arte, docenti in Pavia il grande italiano professore Panizza, e quel maraviglioso di universale sapienza il professore Francesco Hildenbrand — in Padova — essendo clinici il grandissimo professore Ruggeri ed il professore Brera, il quale sebbene inferiore alla sua fama, come scrittore, fu uno dei più dotti e consumati pratici del suo tempo in Italia. L'arte non praticai non nato-atto a lavori di mano: la scienza abbandonai dopo anni, trovatala povera di mezzi ed abborrendo dall'esercitarla, impotente quale è, per guadagno.

Della severa, virile campagna del 49 a Roma, nella quale fui capo-medico agli avamposti del generale Garibaldi, il quale era sempre in prima linea, fuori Porta S. Pancrazio, non potei dare relazione d'arte, quantunque in quella ambulanza venissero praticate 14 amputazioni, e 3 disarticolazioni di braccia dalle scapule, nel solo mese di giugno, e più che 600 feriti d'ogni più strana, e grave forma di offese, per essere fulminato a gragnuola di bombe il bastione di sinistra, vi fossero medicati: non potei; chè le galere del Papa me lo impedirono; e Francia mi vi lasciava sette anni e mezzo, condannato a 20, per *corrispondenza epistolare illecita!*

Della più che umana spedizione di Marsala, e ciclopica campagna del 60 in Sicilia, e Napoli, nelle quali pure era capo-medico doveva, perchè poteva, scrivere una relazione medica. E voleva darla, e per quanto le mie forze avrebbero concesso, conveniente in parte alla straordinaria grandezza della impresa immortale; e tanto voleva, che destinava Ispettore generale per tutti gli Spedali militari di Sicilia, e Napoli, a radunarvi gli

indispensabili elementi il professore Cesare Stradivari di Cremona, uno dei più distinti pratici nell'arte, e nella scienza salutare in Lombardia. Quel fiero repubblicano, aveva mandato l'unico suo figlio, giovane di forti e nobilissimi spiriti, al generale Garibaldi, nel corpo delle Guide del quale combattè poi con singolare valore in tutti gli scontri di quella famosissima campagna; ma poco dopo lo seguiva egli stesso, fidente che se la età gli negava il supremo conforto di combattere al suo fianco, non poteva mancargli quest'altro, di aver parte almeno a salvare taluno di quei generosi, pei quali i futuri andranno tocchi d'ammirazione e reverenza; convinto come era che Garibaldi soltanto, colla sua spedizione del 60, abbia sottratto l'Italia del secolo XIX dal disprezzo degli Avvenire. Esempio di generoso sentire e prova di quanto operi gagliardamente in petto virile il sentimento della patria carità. Quello espertissimo professore, ebbe da me la Direzione di tutti gli Spedali nostri di Barcellona di Sicilia, alla quale stimai fortuna mia averlo potuto destinare; chiusi i quali potè egli dar mano a raccogliere i non pochi e faticosi dati statistico-clinici necessarj alla non lieve impresa di mio stretto dovere, di dettare cioè una relazione medica della prodigiosa campagna del 60, e fu il suo lavoro, quale non poteva mancare di dare un dottissimo, siccome egli è, in chirurgia e medicina. E tanto voleva darla quella relazione, che stimandomi certo di poterlo, ne aveva di già fatta pubblica promessa con lettera inglese alla Inghilterra, alla quale la ambulanza generale specialmente era debitrice di singolari grandissimi sussidj.

Quel prezioso lavoro mi fu consegnato dal medesimo Stradivari in Napoli, ed in Napoli stessa mi venne involato. Dovrebbe bastare la mia asserzione, ma il secolo cammina tanto bruttamente chiazzato in volto di bugiarderia, la menzogna è moneta che tanto speditamente corre spesa ed accettata — ragione sporchissima tra le principali, della grande viltà ed immoralità del tempo presente — che ne do a testimonianza tutta la ambulanza; il Tarantini officiale di amministrazione, e il capo speziale Paolo Papa di Genova, giovane di specchiata onestà, e singolare bontà d'animo dotato, nel quale non so se più prevalgano le cognizioni al coraggio ed al forte sentire, o questi a quelle.

Ignoto affatto ed avendo mancato di parlare, quando era mio

debito di farlo, è più che naturale che il discredito colpisse principalmente me, come il più alto locato nella ambulanza generale. È ben vero che io non avrei mosso parola neppure adesso se non fossero ragioni, a chi cuore abbia troppo facilmente aperte. Vecchie dure prove e recenti mi hanno insegnato quale conto fare degli uomini; nè io poteva mettermi a mazzo con quelli impudenti, che in Italia, e penso in ogni paese si predicano da loro stessi grandi in cose mediche e chirurgiche; che gittano mani e braccia, ficcano scritti per ogni dove, e farebbero tagliare la coda al cane, come Alcibiade per far parlare di sè. Vedete che abbiano fatto le relazioni false di questi sulla famosa ferita, innondandone come diluvio i giornali stranieri: non ultimo danno fu quello di avere tratto in inganno ingenui onesti Professori e di gran merito. Ma per quelli basta che si sappia dove stanno di casa; che si dica consultare essi di casi gravissimi in personaggi altissimi sempre, e se anche non è vero, che importa? il resto viene da sè.

L'arcadia dei verseggiatori, si è tramutata qui da noi in quella dei tormentatori della scienza. Scrivono memorie, rifriggendo quel d'altri, si lodano, s'incensano l'un l'altro, s'arrabattono, s'accapigliano anche come la buona memoria dei Titiri e Melibei; e beato chi può arraffare un diploma accademico. Gli è come delle ciliegie che se ne afferri una le ti vengono a gruppi. Nè il Barretti è ancor nato per questa brava gente e stenterà a sbucare dall'ovo, trattandosi di cosa non a tutti aperta. I potenti ingegni s'accontentano di alzare le spalle; i più fiacchi si cacciano nella folla ad andarne tinti della stessa pece.

Guardate invece a quel vivace operoso gagliardo intelletto di Bertani. Giudicando egli col cuore sopraffatto da dolore impossibile a dirsi, alla vista straziante del vecchio e troppo amato e venerato amico, nei giorni appunto del suo peggio stare, vide colla mente soggiogata dal sentimento, sì poco parlanti confidenza le condizioni generali del ferito, sì grave la locale, da dichiarare doversi amputare il piede, a tentare di salvare una vita troppo preziosa, necessaria troppo alla patria dentro e fuori minacciata, e più dentro che fuori; ma la ingenua sua lettera e tutta cuore al venerato maestro suo il professore Porta, è documento splendido, nè solo, della ordinata lucidezza del suo ingegno, e di quanto sia egli addentrato nelle solenni speculazioni della me-

dica scienza, senza della quale non può essere nè è vero chirurgo; ed è segnato in quella il vero sito nel quale la palla era fissata, sebbene per la singolare forma acquisita di quella non la avesse, come tutti gli altri, per il proiettile, da essere eliminato.

Parmi quindi che il vero della grave ferita toccata in Aspromonte dal generale Garibaldi il giorno 29 agosto 1862, possa essere compreso in questo affermare — 1.° che il proiettile feritore fosse la metà precisa di una grossa palla da bersagliere: confrontando i due proiettili della fig. V della Tavola, colla fig. VI e VII apparisce chiaro per testimonianza d' occhio — 2.° che il corpo feritore, essendo metà di una palla da bersagliere, e dovendo avere percosso di primo colpo, contro un corpo duro qualunque per ridursi tale, manchino al tutto di valore i criterii primi di direzione e distanza del proiettile; e che per questa stessa ragione sia facile comprendere, come possa essere entrato nel piede per la base — 3.° che il proiettile a tal modo confermato, colpendo il malleolo interno alla sua base, lo abbia rotto, o staccato, portandone con sè una parte colle sue due punte acute taglienti — *b c d* fig. VI, facendo di tal maniera aperta la articolazione, pel mancato suo naturale appoggio e sostegno — 4.° che la palla conformata così com'è, solcasse profondamente colla sua punta acuta destra e lato tagliente corrispondente — *b b* fig. VI, la tibia nella sua parte anteriore superiore, al di sopra per altro della articolazione, e quanto sia bastato a non lederla menomamente; la quale solcatura, non solo non abbia interessata tutta la lunghezza trasversale della tibia da un malleolo all' altro, ma non sia arrivata neppure ai due terzi; perchè se la avesse corsa tutta, o fosse giunta anche sino ai due terzi soltanto, dovendo il corpo solcatore incontrare nel suo cammino l'arteria, vena e nervo tibiale fig. III let. *a*, non poteva schivare, o di offendere quel gruppo parzialmente, o di tagliare tutto in fascio; e che perciò, la solcatura incominciata assai profonda, tre linee al di sopra e al davanti del malleolo interno, andasse, nel suo avanzare, diminuendo di profondità, per la direzione obliqua da destra a sinistra, dall'indietro al davanti del corpo feritore, il quale finì a posare tutto intiero mezzo pollice al davanti del malleolo esterno, nella fossetta tra l'astragalo, il cuboideo ed il calcagno — fig. IV let. *b*, avente il suo

asse longitudinale parallelo alla articolazione tibio-tarsea, ed il trasversale vôlto per conseguenza da questa al piede — 5.° che il Generale posasse il piede destro, quando fu ferito, e con tal forza, che i tendini estensori fossero alzati di maniera da lasciar passare sotto di loro il corpo feritore, senza esserne maltrattati; e che la tibia formasse col piede un angolo acuto qualunque, il quale bastasse, per quanto poco fosse, a mandare salva da qualsiasi offesa la articolazione — 6.° che la difficoltà del sentire la palla, posata precisamente nella fossetta alla parte esterna del piede, fosse causata dalla grossa scheggia ossea let. *x* fig. VIII, attraversata alla punta più lunga del proiettile let. *d* fig. VI, la quale grossa scheggia, toccata nella sua esplorazione digitale del giorno 29 ottobre dal professore Porta, dasse a lui la sensazione di due scheggie, e per la sua postura, e per la sua mobilità; la quale grossa scheggia, superata da poi dal dottor Basile il giorno 20 novembre collo specillo Nelaton, caduto sul proiettile da quella, accertasse alla fine e la presenza del proiettile nel piede, e quindi il vero sito dove si trovava, e nel quale afferrarlo per la estrazione — 7.° che la linea percorsa dal dottor Basile nell'accertare il proiettile — linea tracciata sempre da tutte le specillazioni — sia rappresentata dalla let. *c* fig. VI, e fosse quella, lungo la quale, superato dallo specillo il corpo estraneo, incontrato sempre nelle ordinarie esplorazioni a 4 centimetri di profondità dall'ingresso della ferita, lo specillo camminasse poi per altri due centimetri, strisciando sul lato destro del proiettile rivolto verso la tibia; su di un punto qualunque del quale si sia annerito appunto il giorno 20 novembre lo specillo Nelaton introdotto dal dottor Basile — 8.° che per la reale distanza anatomica delle parti siano da levare da uno a due centimetri dalle misure di profondità percorse dagli specilli, nelle molteplici esplorazioni, e dalla pinzetta nella estrazione, portati via, e dall'ingrossamento degli integumenti per la gonfiezza edematosa causata dal reuma, e dal muso della piaga, protuberante di fungosità — 9.° che il malleolo interno, staccato alla sua base, obbligando il piede a piegare all'indentro ed in basso, indicasse col suo riassodarsi il tempo utile alla decisiva ricerca della palla e sua estrazione — 10.° che il piede giudicato salvabile dalla scienza, sia poi stato salvato veramente e materialmente dall'arte, e col molto amore

col quale fu trattato localmente dai chirurghi curanti, ed assistenti affezionatissimi al ferito — 11.° che infine; se non lesa la articolazione, non offesi tendini, ne grossi nervi, e solcata soltanto la tibia alla sua estremità inferiore, quantunque assai profondamente, per la metà della sua lunghezza, tra un malleolo e l'altro, la ferita possa guarire perfettamente colla riproduzione naturale ordinaria della sostanza ossea perduta, e conseguente callo; chiudersi con perfetta cicatrice il foro esterno della ferita, restando per altro un infossamento non piccolo forse, alla parte interna del piede, corrispondente alla base del malleolo interno infranto, infossamento il quale possa rendere non al tutto facili e liberi, come per lo avanti, i movimenti del piede sulla tibia.

Quel proiettile estrasse il professore Zannetti di Firenze, e forse non doveva, perchè la operazione troppo facile ad un provetto Professore già in alta fama, troppo meglio conveniva ad uno dei curanti il ferito,' quali appartenenti all' ambulanza generale, della quale era dovere, l'onore della quale comandava, che l'uno de' suoi chirurghi, i quali avevano ricevuto il ferito in Aspromonte, accompagnatolo lungo il viaggio, circondato di solerti amorose cure sapienti al Varignano, alla Spezia in Pisa, capacissimi entrambi di estrarla, la cavasse; e perchè l'essere estratta da altri, non poteva non offendere indirettamente il senno e la previdenza del gran Capitano, il quale prestava appiglio ai mal volenti a far dubitare almeno che egli movesse in guerra con inesperti troppo a trattare offese materiali, impossibili a schivarsi, quando tormenti bellici fulminano fischianti da due fronti che si combattono.

Ed avrebbe dovuto essere estratta dal dottor Basile, il quale medicò sempre il piede del Generale, lo specillò, ne cavò frammenti d' osso, e di corpi estranei, con tale fortunata leggerezza di mano, che il Generale non voleva essere toccato, sondato, se non da lui. (V. a pagina 61 l'attestato del generale Garibaldi al dottor Basile.)

Avrebbe dovuto essere estratta dal dot. Basile, il quale fu pure il primo a toccare la palla collo specillo Nelaton lo stesso giorno 20, cavandolo colorato in nero, per due terzi della circonferenza del suo bottoncino di porcellana; avrebbe dovuto cavarla il dot. Basile, il quale recato a sufficiente larghezza colla spugna preparata il tramite

da essere percorso dalla pinzetta (con la quale fu poi tirata fuori tanto facilmente, e tanto prestamente la palla il 23 novembre dal professore Zannetti) la ritirava la stessa mattina del 23, avanti appena la estrazione del proiettile, con attaccata in punta la più grossa scheggia ossea a tavolato esterno, che mai fosse escita, o stata estratta infino allora, nè dopo.

Nè dubito quindi affermare, che il professore Zannetti avrebbe forse meglio provveduto alla dignità dell'arte, se avesse detto egli stesso al dot. Basile — cavate voi la palla — accontentandosi di dirigerne egli la estrazione; non ignorando che tutto fosse stato fatto antecedentemente, in opera di mano, e con molta lode da quello, e con sollievo, e compiacenza grande del piagato — Era un atto officioso, ed all'individuo, e ad un corpo morale, il rispetto al quale si rifletteva naturalmente sul grandissimo, che tutti intendono ad onorare.

Che se la incomportabile sciagura, avesse fatta indispensabile, impossibile a declinare la amputazione del piede; certo la ambulanza non avrebbe ardito di pur pensare ad aggravarsi di tanta responsabilità, in faccia ai presenti ed alla storia, cercando praticare la operazione, nè lo stesso professore Zannetti la avrebbe forse per sè solo assunta; ma essendo invece che la ferita del Generale, aveva percorsi felicemente tutti i suoi stadi di pericolo — che consigli erano stati chiesti, e provocati dai curanti — che i consulenti non avevano trovato mai nulla nel fatto da quelli, che non fosse da assentire e lodare — che professori illustri di Inghilterra, di Francia, di Russia, tutti la cura generale e locale, e modo di tenere il piede, e fasciatura, ed apparecchi, trovarono senza censura — che un grande consulto generale, aveva giudicato rispondere perfettamente ai dettati della scienza e dell'arte, l'operato, e praticato dai curanti; la estrazione al tutto facile della palla, resa facilissima dal lungo lavoro di cuore, di intelletto, di mano dei curanti, doveva a premio essere a questi concessa, ai quali spettava in vero per diritto; e quindi al dottor Basile il quale tutto aveva condotto colla fortunata opera della sua mano leggiera tutto predisposto a quel felice momento invocato.



NOTE

—

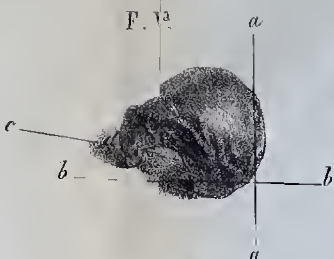
(1) Il peso del proiettile estratto dal piede del generale Garibaldi, e da me trovato di 22 grammi e mezzo, potei stabilire in questo modo. L'ottimo e distinto giovane dottor Manzoni di Pisa, ebbe il permesso dai famigliari del Generale di farne cavare da distinti artisti, la forma in piombo. Il dottor Manzoni fu tanto gentile di dare a me, ed al dottor Basile il gesso fatto col proiettile estratto. Con questo gesso potei in Milano far rifare in piombo pure il proiettile come si vede nelle figure VI e VII, rispondente necessariamente alla forma, e peso preciso del proiettile estratto.

(2) Mi pare di potere affermare che la palla entrata nel piede del Generale, non fosse che la metà di una grossa palla da bersagliere per queste ragioni. — 1.° Che il proiettile estratto mostri evidentemente non solo di essere cambiato nella forma, ma anche di non essere intero — 2.° Che nella sua forma assunta figura VI e VII, conservi molta somiglianza con la intera palla da bersagliere, e assai più con la sua metà. (V. Fig. V, VI e VII.) — 3.° che pesata a bilancia di orefice pesi la metà precisa di una palla da bersagliere la quale intera pesa appunto 45 grammi.









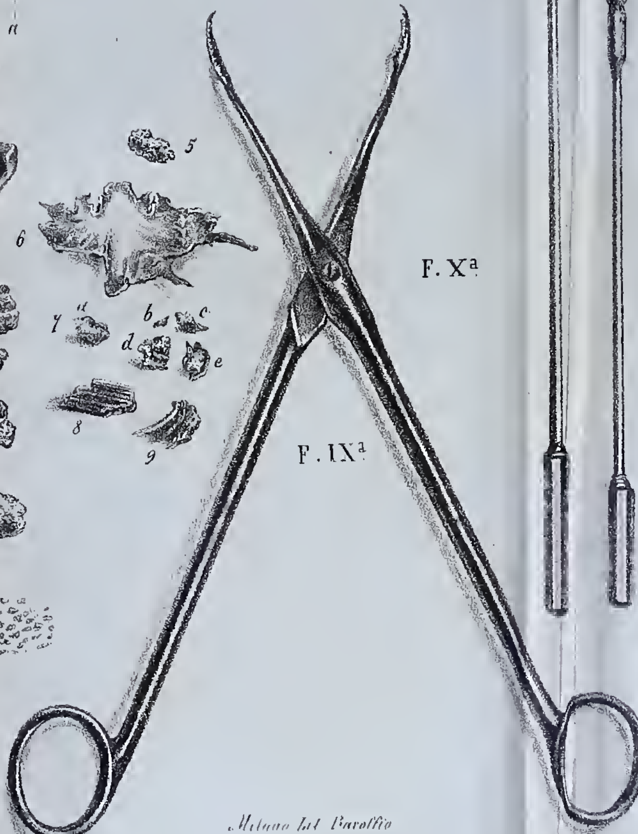


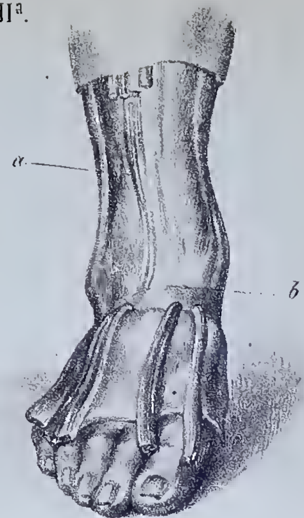


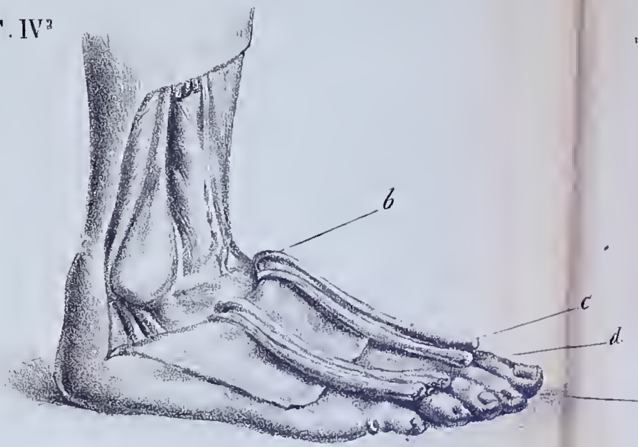












Spiegazione della Tavola

Fig. I^a. Sito e forma della ferita

„ II^a. Incisione praticata in Aspromonte

„ III^a. Piede destro preso di fronte, denudato degli integumenti e dei tendini, arrovesciati a. Fascicolo dei vasi e nervo b. traggitto della palla solcante il corpo della tibia, appena al di sopra della articolazione

„ IV^a. Piede destro guardato dalla parte esterna b. Fossetta sulla quale posava la palla c. tendine tibiale anteriore d. estensore del dito pollice e estensore comune delle dita.

„ V^a. Palle da Bersagliere

„ VI^a. Forma e figura del projettile estratto a a linea indicante la base per la quale è entrato il projettile. b b linea che segna il lato del projettile che ha solcato la tibia c. Direzione dello specillo Nelaton toccante la palla d. Punta afferrata nella estrazione.

„ VII^a. Projettile arrovesciato.

„ VIII^a. Spugna preparata e scheggia ossea escita con quella

„ IX^a. Pinzetta dentata adoperata nella estrazione.

X^a. Specilli Nelaton

1. 2. 3. 4. 5. Pezzetti d'osso per la più parte spugnosi

6. Membrana fortissima aponevrotica

7. a b c d e. Parti ossee spungose tenute unite da sostanza glutinosa

8. Pezzetto di panno - 9. Pezzetto di fodera dello stivale.

10. Frammenti areniformi.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	10	lin.	6	volgono	volgano
»	16	»	37	Nord-Est	Nord
»	19	»	10	a Romani	e Romani
»	25	»	33	borborismi	borborigmi
»	25	»	10	splendita	splendida
»	27	»	17	padre antico;	padre antico,
»	30	»	11	Ferdinando II	Francesco II
»	30	»	20	e per Ferdinando, secondo	e per Francesco secondo,
»	32	»	10	Cose	Casa
»	34	»	12	Ordinata e chiara	Ordinati e chiari
»	41	»	10	ad imperitura	ed imperitura
»	49	»	2	avrebbesi	avrebbe
»	49	»	39	dal D. Basile eretto	dal D. Basile, eretto
»	57	»	14	antiperistaltico	peristaltico
»	63	»	34	fapiatura	fasciatura
»	84	»	13	i corpi duri	in corpi duri
»	90	»	26	constater	constatée

